

## UN'IMMAGINE DA...



FRIEDRICHSKOOG, Germania. Piccole foche di sei settimane senza madre nuotano in una vasca-incubatrice nel centro di riabilitazione marina di Friedrichskoog. Questa parte del centro è chiusa al pubblico poiché quando le giovani foche saranno abbastanza forti verranno liberate nelle acque tedesche del mare del Nord.

Peter Mueller/Reuters

**C**HE TRISTEZZA questi «tesori» degli ebrei triestini restituiti alla comunità ebraica per decreto parlamentare del 18 luglio scorso. Dopo oltre cinquant'anni!

Da quando la Svizzera si è degnata di pubblicare i nomi degli ebrei e no, che avevano affidato alle loro banche i soldi nella speranza di salvarsi e salvarli, sembra che gli ebrei tutti erano pieni di ori e di denari.

Perfino questi piccoli oggetti che straziano l'anima sono chiamati tesori degli ebrei; proteste dentarie, qualche orologio da polso, un bicchierino di argento, un pettinino prezioso che invece di luccicare sembrano piangere, invece di vivere sono morti come i loro proprietari gasati in qualche lager nella Germania nazista.

La cerimonia della consegna per mano del ministro Ciampi e il sorriso mesto di Tullia Zevi anche se visti solo attraverso il piccolo schermo da me che ho vissuto e sopravvissuto a i lager, è stata a dir poco sconvolgente.

Nel vedere quegli oggetti mi pareva di rivedere gli occhiali e i capelli di milioni di morti nel Memorial di Auschwitz.

A parte l'immensa tristezza e il lutto infinito per coloro che nessuno potrà più restituire c'è un pericolo in tutto questo gran parlare di ori degli ebrei di intestatari di conti svizzeri che ammonterebbero a 60-70 miliardi.

Io francamente non mi intendo né di ori né di miliardi che crescono ad ogni articolo sui giornali, meglio che lo sappiano tutti, che la stragrande maggioranza degli ebrei nell'Europa occidentale non aveva di che vivere.

Gli uomini si nutrivano di studi di preghiere le donne facevano salti

## L'«oro» degli ebrei Che tristezza dietro quei ninnoli...

EDITH BRUCK

mortali per sfamare i numerosi figli. I pochi ricchi più o meno assimilati certo non dividevano un bel niente con i più-mivendoli, i piccoli bottegai o gli straccivendoli. Le classi erano ben divise anche in Sinagoga.

Parlare di tesori di ori di conti bancari gonfian-

do le cifre e chiamando tesori le poche cose restituite con grande pubblicità ha qualcosa di vergognoso e di distorto che fa dire alla gente ancora una volta che gli ebrei erano tutti ricchi e a loro prima o poi viene restituito tutto.

L'antisemitismo quello quotidiano si riaccende presto come la brace sotto la cenere e basta meno di un portacippa d'oro appartenuta ad una signora benestante che non c'è più per provarla.

Sarebbe stato meglio se la cerimonia della restituzione dei miseri resti degli ebrei triestini fosse avvenuta in privato come un funerale molto doloroso per il paese che aveva collaborato all'eliminazione della propria minoranza ebraica e per gli ebrei che avevano perso e mai più riavuto ciò che veramente conta, la fiducia nei propri paesi dove vivono sempre vigili, per sé e per gli altri.

E ci basta poco per allarmarci. Anche il presidente Scalfaro avrebbe fatto meglio prima a partecipare al lutto per i morti di Gerusalemme e poi a criticare la politica di Netanyahu che critico anch'io ma dopo aver pianto però.

Certo non pretendo tanto da nessuno ma non condivido neppure questa fretta e furia di giudicare.

Di colpe ne abbiamo tante e in tanti per tutti i morti innocenti di ieri e di oggi.

**M**ISTERI DELLA burocrazia. Ma anche potenza del rimosso che a distanza di mezzo secolo riemerge e chiede ascolto. Potrebbe essere così riassunta la vicenda delle cinque bisacce, ricolme di oggetti personali razzati dai nazisti, che

fanno ora ritorno ai legittimi proprietari ed eredi (in assenza dei quali verranno destinati a opere umanitarie). Piccole cose di uso quotidiano: orologi, anelli, portauova, posate, dietro ai quali però vi sono tante storie non raccontate di sofferenze e deportazioni, di esili e di distruzione di interi nuclei familiari. Al ritrovamento ha fatto seguito la decisione del governo italiano di sancire il principio che tutti i beni «sottratti per ragioni di persecuzioni razziali», che non sia stato possibile restituire ai legittimi proprietari e che siano ancora custoditi a qualsiasi titolo dallo Stato devono essere assegnati all'Unione delle Comunità Ebraiche. Sembrerebbe la cosa più ovvia ed elementare. Eppure ci sono voluti cinquant'anni e lo Stato italiano è stato tra i primi nel mondo ad avere fatto sua una tale legge. È la punta di un iceberg molto profondo dove sono molti gli Stati che hanno degli scheletri negli armadi. La vicenda dell'oro occultato nelle banche svizzere è solo un aspetto di una vicenda che ha visto coinvolti molti Stati europei. Nel caso della Svizzera e di altri paesi neutrali, senza l'attività di riciclaggio dell'oro che i nazisti avevano depredata nelle banche centrali, nelle imprese e nelle abitazioni private dei paesi occupati, o strappato alle vittime nei campi di sterminio, forse anche la guerra sarebbe durata meno. Centinaia di migliaia di persone, forse anche milioni di esseri umani, si

## L'«oro» degli ebrei L'Italia ha risarcito se stessa

GIORGIO MEGHNAGI

sarebbero potute salvare. Mentre chiudeva gli occhi sull'attività delle sue banche, il governo svizzero non esitava a chiedere le sue frontiere alle decine di migliaia di rifugiati ebrei in cerca di scampo, che a volte venivano direttamente consegnati alle SS per essere av-

viati ai campi di sterminio. Dal canto loro le banche svizzere non solo si arricchirono riciclando oro sporco, ma si appropriarono dei beni di chi non fece più ritorno, frapponendo ogni ostacolo possibile a chi chiedeva chiarimenti. Gli elenchi parziali dei conti correnti appartenuti ad ebrei, che dopo un lungo braccio di ferro, sono stati di recente resi noti, sono solo un aspetto dell'intera vicenda. Solo per restare all'Italia, tra il 1938 e il 1944 i beni mobiliari e immobiliari appartenenti ad ebrei italiani e requisiti prima dalle autorità fasciste e poi, dopo l'autunno del 1943, dagli occupanti nazisti con i loro collaboratori italiani, ammontavano in lire del tempo, a 726 milioni, di cui 46 erano costituiti da case e negozi. Il resto 680 milioni, riguardava oggetti preziosi e beni personali. Si tratta di dati delle autorità italiane dell'epoca. Ad oggi non si sa quanti immobili siano stati restituiti dopo la guerra, ma nulla o quasi si sa anche dei 680 milioni di lire, pari a circa 300 miliardi di oggi. In questa tragedia ci sono molte cose che non potrebbero mai essere restituite e purtroppo sono quelle che più contano, le più importanti: la vita di chi è partito e non ha fatto più ritorno. Ma l'atto di restituzione in questo caso ancor prima che essere rivolto alle vittime, è verso il paese che lo compie. La riparazione non ristabilisce un equilibrio perduto. Restituiscete dignità al paese che la compie.

## L'INTERVENTO

## Perché il sindacato scende in campo contro il secessionismo

LUCIANO DE GASPERI  
SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL VENETO

**C**ON LA manifestazione del 20 settembre, il sindacato italiano ha deciso di imporre al paese la necessità di tornare a fare i conti con i grandi temi dell'unità e della solidarietà. In altri momenti difficili l'Italia ha avuto nel sindacato confederale il punto di tenuta unitario e perfino democratico.

È questo un ruolo irrinunciabile per un grande sindacato generale, che fa della rappresentanza collettiva (e non corporativa) la sua ragione d'essere.

L'estremizzazione leghista ha prodotto una escalation, ormai incontrollabile per tutti, di qualunque esasperato che miscela liberismo assoluto, esaltazione etnica, illegalità fiscale e previdenziale, razzismo e intolleranza di tutti i tipi.

La manifestazione del 20 settembre assume quindi un duplice significato: da un lato il sindacato vuole essere punto di riferimento sociale e culturale per la grande maggioranza del Nord democratico che non si vuole arrendere a questa sfida qualunquista, dall'altro l'occasione per un cambio di fase netto della politica italiana sul tema ormai cogente della rottura separatista.

Finora questo è apparso sulla scena politica italiana come un tema localistico, ma così non è.

È una grande questione nazionale, perché ripropone, sotto l'ideologia dell'identità territoriale, la rottura di ogni vincolo solidale tra forti e deboli e, ancor più, tende ad affermare la tesi che le sfide internazionali si possano reggere solo negando diritti individuali e conquiste collettive.

Il sindacato confederale deve sapersi proporre come soggetto credibile, che si batte per lo sviluppo di tutto il paese (non solo del Nord) e che non è disposto a barattare questo sviluppo con la negazione di diritti o con scambi individuali ancorché diffusi tra benessere ed evasione, tra ricchezza e illegalità.

Questo è il grande tema della manifestazione del 20 settembre, che è nazionale proprio perché propone un tema generale, che tutti stiamo vivendo, al Nord come al Sud.

Battersi per l'unità del paese e del mondo del lavoro deve essere dunque riproposizione di valori ma naturalmente anche di contenuti. Uno dei più importanti, se non addirittura il più pressante, è la riforma dello Stato.

Il lavoro fin qui svolto dalla Bicamerale rappresenta un buon risultato per molti motivi: e quindi conoscono l'arte raffinata della mediazione, si scoprono viali mammoie di fronte alla mediazione che D'Alema ha dovuto fare tra forze così diverse, opzioni così distanti, se non addirittura tra obiettivi divergenti.

Ogni compromesso contiene insoddisfazione e risposte non sufficienti. Il lavoro prodotto dalla Bicamerale non fa eccezione: a me sembra che il «buco» più evidente stia nella parte relativa al bisogno di ridisegnare la forma di Stato.

Il cosiddetto federalismo si vede davvero poco nella bozza di D'Alema.

Lo Stato centrale ha ridisegnato i suoi poteri, affidando al «decentramento» ruolo e compiti nuovi e importanti. Ma non si capiscono dove e come questi nuovi poteri andranno «trasferiti».

Faccio qualche esempio e proposta.

L'ipotesi della terza mini-Camera aggiuntiva alle due esistenti è solo un impedimento e non propone nessun vantaggio.

Si deve riproporre la seconda Camera (il Senato) come luogo delle autonomie locali.

Ancora.

**C**APISCO CHE oggi non sia ancora possibile superare un livello istituzionale, ma mi pare sbagliato non provare fin da subito a trasformare le Province in organismi di coordinamento e quindi non necessariamente elettive.

Le Regioni vanno orientate necessariamente soprattutto nella missione programmatica e legislativa ed è nel Comune che si gioca il peso preponderante della parte amministrativa.

La Bicamerale non solo non ha avuto coraggio di forzare su queste decisioni, ma è sembrata addirittura spaventata di misurarsi su questa parte fondamentale della riforma dello Stato.

Trovo in questo punto centrale il limite più evidente di quel lavoro, peraltro apprezzabile; ed è un vuoto davvero preoccupante che va recuperato da subito vista l'urgenza di rispondere concretamente ad una delle grandi questioni politiche che il paese sta vivendo, e cioè il recupero del rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, tra Stato e società.

## PEANUTS.



Adelphi propone la preghiera di Kolitz

## Diciotto pagine che hanno sconvolto il mondo e hanno rimproverato Jahvè

In un giorno di fine estate del '46 a Buenos Aires un uomo di 26 anni scrive il racconto di un combattente del ghetto di Varsavia. Scrive per lui, al suo posto, un ultimo stralcio di diario e lo firma Yossl Rakover. Premette che i fogli dono stati ritrovati in una bottiglia sotto le macerie del ghetto. Già altri scritti avevano resistito in clandestinità nel sottosuolo alla guerra, all'annientamento dei loro autori. Il vetro non è così fragile.

La storia è scritta in yiddish, la lingua principale degli sterminati, per un giornale argentino della comunità ebraica. La scrive un ebreo lituano, Zvi Kolitz, resto di una comunità distrutta già nel dicembre del '41, secondo quanto scrive un responsabile di quelle fucilazioni in massa: «Il nostro obiettivo, risolvere in Lituania la questione ebraica, è stato pienamente raggiunto dall'Einsatzkommando 3. La Lituania è pura da ebrei».



■ **Yossl Rakover si rivolge a Dio**  
di Zvi Kolitz  
Adelphi  
Pagine 91  
Lire 12.000

Al breve diario contiene il più intenso del tu che una persona possa rivolgere a Dio. Non è il tu di un pio, ma di un Giobbe furioso che impugna la mascella d'asino di Sansone ed esulta all'incendio di un carro armato tedesco centrato dalla sua molotov. «Il caro prese subito fuoco e sei nazisti avvolti dalle fiamme si precipitarono fuori. Ah, se bruciavano. Bruciavano come gli ebrei che avevano incenerito, ma urlavano molto di più di loro. Gli ebrei non gridano, accolgono la morte come una liberazione». Yossl chiede ragione a Dio: anche se gli ebrei hanno commesso torti verso di lui. «Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto?». E anche nella certezza di una condanna finale dei colpevoli. «Esiste al mondo una punizione che possa far espiare il crimine commesso contro di noi?». Non esiste risposta, ma ci sono domande, queste, che devono salire lo stesso, proprio perché non possono essere pareggiate da nessuna manifestazione di risposta. Questa è la radice della preghiera: un rivolgersi frontale, in separata dal resto della specie in solitudine di chiesa o di trincea, un chiedere assoluto, depurato da ogni pretesa di risposta, di esaurimento. Pregare è il tu di Yossl Rakover che afferra il laccio ai sandali di Dio, lo scuote, pregare è la bestemmia di Itzhak Katzenelson che si rivolge ai cieli, nel capitolo nono del suo *Canto del popolo ebreo sterminato*, chiedendo a tutti i suoi profeti di spartire loro in faccia, ai cieli, rimasti chiari e indifferenti allo sterminio sparso sotto di loro.

Questo secolo ha dovuto rinnovare le preghiere, non bastavano quelle ripetute dalle gene-

razioni per compensare il male procurato dalla specie umana. Le persone di fede straziata hanno attinto al tu delle bestemmie per raggiungere il grado di preghiera degno di quel rivolgersi. Non me ne intendo, ma voglio credere che il loro Dio non si sia sdegnato di questo. So dalle scritture sacre che non imputa loro l'impulso di protesta e di rivolta nel dolore, se esso contiene il tu, pronomine d'impasto della vicinanza.

Yossl Rakover non pronuncia «amen». Però arriva a rispondere in fine di scrittura al Dio dell'Ira con una più forte furia di obbedienza: «Non ti servirà a nulla. Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in te, perché non credessi più in te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di fede incrollabile in te». Qui la creatura umana mostra di che immensità è capace.

Al libro è aggiunta ancora un'impetuosa cronaca delle vicende di questo scritto, perché anche le storie hanno le loro avventure di percorso. Infine un pezzo di splendida scrittura di Emanuel Levinas commentata in Yossl Rakover il tremendo passaggio da una creatura debitrice a una che rivendica in credito con Dio.

Erri De Luca

### A Francavilla gli «archetipi» dell'arte

La quarantunesima edizione del Premio Michetti, che si svolge a Francavilla a Mare, ospita fino al 14 settembre, la mostra «Gli archetipi immaginari nell'arte contemporanea». Un percorso che cerca di tracciare alcune linee presenti nelle opere del '900 sfruttando l'ambivalenza dell'arte, operando sui versanti di presente e passato, superficie e profondità. Quattordici le «stazioni», una novantina gli artisti del percorso: da Bruno Munari a Augusto Sciacca, da Achille Perilli a Vincenzo Balsamo, da Ugo Nespolo a Marcello Jori, da Pablo Echaurren a Alberto Sughli.

### Boccioni, Balla ed altri a Serra de' Conti

È aperta fino al 28 agosto la mostra «Le porte del novecento. Dalla forma alla vertigine» nella chiesa di San Michele Arcangelo e in quella di Santa Croce a Serra de' Conti, piccolissimo paese delle Marche. È una mostra sugli artisti italiani del ventesimo secolo, artisti trascurati e negletti dalla cultura italiana e che solo da qualche anno, forse dalla mostra «Futurismo, futurismi» di Palazzo Grassi del 1986, hanno avuto la loro rivincita. Serra de' Conti offre in un primo appuntamento proponendosi di produrre altri. Si possono ammirare dipinti di Boccioni, Balla, Sironi, e molti altri che hanno contribuito alla rivoluzione del 900.

Leggo su Panorama del 7 agosto '97 che Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della sera*, in un'intervista, definisce la linea adottata dal suo quotidiano «anticonformista» e a suffragio di ciò aggiunge: «Lo abbiamo dimostrato anche in questi giorni, andando a toccare Eugenio Montale che al *Corriere* è un mostro sacro». Vorrei precisare innanzitutto che al *Corriere* Montale è sacro ormai per pochi che il poeta stimava: Areltra, Gramigna, Magnis, Montanelli, Perosa, Segre e Zanzotto, mentre per gli altri è ormai solo «un mostro» da dissacrare, attaccando insieme alla destinataria del suo «Diario Postumo». Tra le righe delle invenzioni e delle maldicenze, si evince che dopo due libri pubblicati dalla Mondadori «l'agile messaggero», cioè la sottoscritta, avrebbe portato dalle mani di Montale e dei suoi notai delle lettere-legate e delle poesie false nelle mani di Bianca Montale e della Mondadori. Mondadori,

Intervista a Kolitz, autore ebreo di «Yossl Rakover si rivolge a Dio», preghiera simbolo di un popolo

## «Io, un ebreo che dà del tu a Dio e gli fa rizzare i capelli in testa»

Lo scrittore parla della sua fede e delle polemiche attorno alla sua opera, creduta da molti e per molti anni non un testo di un poeta ancora vivente, ma la testimonianza diretta di un combattente morto nel ghetto di Varsavia.

NEW YORK. Ha un sorriso dolce e uno sguardo penetrante, Zvi Kolitz. Le luci e i caos di New York non penetrano la quiete della casa immersa nel verde di Central Park in cui Kolitz ci riceve. È in questa abitazione traboccante di ricordi di una vita avventurosa che Kolitz custodisce gelosamente il suo «tesoro»: lo spirito di Yossl Rakover, parto letterario divenuto nel corso del tempo il simbolo di un popolo fiero e sofferente in lotta per la propria sopravvivenza. È difficile trattenere le lacrime, come ammise Isaac Bashevis Singer, amico ed estimatore di Zvi Kolitz, alla lettura delle 18 pagine che compongono il canto disperato di *Yossl Rakover si rivolge a Dio* (Adelphi). Rakover traduce la tragedia ebraica sul punto di morte in una domanda rivolta al suo Dio: «Ti voglio dire in modo chiaro e aperto che ora più che mai in qualsiasi tratto precedente del nostro infinito cammino di tormenti, noi torturati, discriminati, soffocati, noi sepolti vivi e bruciati vivi, noi oltraggiati, scherniti, derisi, noi massacrati a milioni abbiamo il diritto di sapere: dove si trovano i confini della Tua pazienza?». Zvi Kolitz ha cercato la sua di risposta in una vita che ha attraversato alcune delle pagine più tragiche e memorabili della storia ebraica: dallo sterminio degli ebrei in Lituania alla partecipazione nelle file dell'Irgun di Menachem Begin, alla lotta armata in Palestina per la creazione dello Stato d'Israele. Ma il giovane e irrequieto Kolitz non si fermò ad «asaporare» quel sogno divenuto realtà: eccolo infatti abbandonare Israele alla volta degli Stati Uniti.

Un'avventura personale che per cinquant'anni si è intrecciata con quella che ha accompagnato la scoperta e l'affermarsi di *Yossl Rakover si rivolge a Dio*. Una storia che ha inizio a Buenos Aires nel 1946, quando una poco conosciuta rivista in lingua yiddish *El diario israelita*, pubblica il testo di un «novello Giobbe, Yossl Rakover», e che si dipana tra Gerusalemme, Berlino, la Francia e gli Usa. Storia di una paternità morale e letteraria, quella di Zvi Kolitz, messa in discussione da molti (e per anni e in molti paesi il testo della preghiera non è stato ritenuto una creazione letteraria di Zvi Kolitz, ma una testimonianza diretta) osannata da molti. Ed oggi che più nessuno lo contesta, Kolitz torna a raccontarsi così: «Chi sono? Sono un ebreo senza complessi di inferiorità e credo in Dio. Al quale Dio, però, se mai lo incontrassi direi cose così terribili da fargli rizzare i capelli in testa».

«Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito». È una delle riflessioni a cui si abbandona Yossl Rakover nel suo *invocare Dio*. Cos'è: un destino implacabile, una punizione divina o una vocazione alla sofferenza degli ebrei? «No, nessuna punizione. Vede,



Un ortodosso prega al Muro del Pianto

Eyal Warshavsky/Ep

per capire la natura di questo rapporto tra il popolo ebraico e Dio, occorre rianzare al salmo della Bibbia in cui si afferma: «Io sono grato a Te per avermi tormentato e Tu sei il mio salvatore». Per me, che sono un ebreo tradizionale, non si tratta di una punizione ma di un'innalzamento. Perché la felicità priva di sofferenza è una maledizione».

In Rakover non viene mai meno l'orgoglio di essere ebreo. «Penso - dice - che essere ebreo sia una virtù innata. Non ci si può liberare dall'essere ebrei». Cosa significa ancora oggi per lei essere ebreo?

«Per me significa sentirsi una Luce tra le nazioni. La mia religione è una religione difficile, perché contiene la promessa di essere colpito. Va bene così, perché io non credo nell'eternità facile, rassicuranti».

Yossl Rakover chiede a Dio di punire coloro che assistono passivamente allo sterminio di milioni di esseri umani, gli ebrei, colpevoli di solo di esistere. Questo silenzio

complice, non si riscontra anche di fronte, ad esempio, alla pulizia etnica in Bosnia o all'esodo disperato delle popolazioni centroafricane?

«Purtroppo è così. Situazioni come la Bosnia o altri luoghi del mondo dove sono avvenuti e avvengono ancora crimini terribili contro l'umanità, stanno a dimostrare la colpevole indifferenza della comunità internazionale. Tuttavia, la Shoah non può essere posta sullo stesso piano, in quanto perfino la Chiesa cattolica si è mostrata silente nei confronti del popolo ebraico. Venticinque anni fa, ho messo in scena a Broadway un dramma intitolato: «The Deputy». In questa opera veniva denunciata senza mezzi termini l'indifferenza del Papa nei confronti della tragedia del mio popolo. Ritengo che la Chiesa avrebbe dovuto mostrare compassione. Ma ciò non è avvenuto per tanto, troppo tempo. Tuttavia, l'attuale Pontefice, Giovanni Paolo II, ha detto chiaramente, con parole

nobili, di condannare l'Olocausto. E questo è un bene».

Rakover muore combattendo, non porge l'altra guancia ai suoi carnefici. «La vendetta - afferma - è stata e rimarrà sempre l'ultimo mezzo di lotta e la massima soddisfazione interiore degli oppressi. Ma in questo modo non si rischia di restare prigionieri di un odio senza fine?»

«Il mio concetto di vendetta è quello che si riscontra nella Bibbia, nel passo in cui si dice che la vendetta appartiene a Dio. Il profeta Daniele fa riferimento al Giudizio divino, al giorno in cui ogni uomo, alla fine della Storia, è chiamato a rispondere dei suoi atti. Il verdetto sarà inappellabile: ognuno verrà elevato alla gloria eterna o sprofondato nella dannazione eterna. Io vorrei tanto che Hitler, chiamato di fronte a Dio, venisse condannato alla dannazione eterna».

In nome di Dio si continua a combattere e a uccidere. Accade anche in Israele, la cui democra-

zia è oggi segnata dal peso degli ultraortodossi. Non crede che questa presenza ostacoli il dialogo con i palestinesi?

«Certamente. Desto l'estremismo religioso, da qualunque partes manifesti. Si, disprezzi fondamentalisti. Perché usano la religione per fini di potere, ne stravolgono il significato per sporche ragioni. Questo atteggiamento rappresenta ai miei occhi la dissacrazione stessa delle idee religiose».

Rakover muore riconoscendo Dio. Mentre Primo Levi ripete nelle sue opere che ad Auschwitz «ho smesso di cercare Dio» e che «Auschwitz è la prova che Dio non esiste».

«La mia risposta non può essere semplice. Io ho amato Primo Levi, le sue opere, il suo tormento interiore. Ma non sono giunto alle sue conclusioni. Vede, vi sono tre aspetti nella relazione tra Dio e l'uomo: il primo, è quello più conosciuto e che si riferisce a Mosè, della «presenza nella presenza». Il secondo è ciò che Martin Buber ha definito «l'eclisse divina», ed è «l'assenza nella presenza». E infine il terzo e più difficile aspetto da cogliere è rappresentato dalla «presenza di un'assenza», la quale, secondo la Cabala, è il Diavolo. Il Diavolo non è un'allucinazione, il Diavolo è reale. È naturale che Primo Levi non abbia incontrato ad Auschwitz Dio. Perché in quell'abisso di orrore ed empietà, ha avuto di fronte a sé la «presenza di un'assenza»: il Diavolo, per l'appunto. Sto proprio scrivendo di questo: dare una spiegazione fuori dalla superstizione sulla «presenza di un'assenza».

C'è una storia nella storia di «Yossl Rakover si rivolge a Dio». Mi riferisco alle polemiche sulla sua paternità letteraria. Perché costanti polemiche?

«Queste polemiche non devono stupire. Perché questo libro è il primo tentativo nella storia della letteratura del post-Olocausto a parlare a Dio su un piano di uguaglianza. Fino al «canto» di Rakover nessuno aveva messo in discussione che Dio fosse nel giusto; per altri, semplicemente, Dio non esisteva. Con Rakover si instaura un rapporto dialettico ed è il motivo per cui questo libretto ha scatenato nel corso degli anni tante passioni e scatenato polemiche».

Le ombre della notte sono scese ormai su Central Park quando ci congediamo da Zvi Kolitz e dal suo Yossl Rakover. Con la convinzione che avesse visto giusto Wolf Biermann quando dichiarò a proposito del breve scritto di Kolitz: «Ora che so che questa estrema preghiera non è stata scritta in punto di morte col sangue, bensì con l'inchiostro da un poeta vivente, ammiro ancor più la genialità del testo che appartiene - a mio giudizio - al fior fiore della letteratura mondiale».

Umberto de Giovanni

## LA POLEMICA

## «Corriere anticonformista? Direi, piuttosto, razzista»

ANNALISA CIMA



Eugenio Montale

Uliano Lucas

dare spazio nel suo giornale a critici e giornalisti che invece di leggere e documentarsi inventano ogni sorta di bubble e nefandezze, mi creda, la invito insieme loro a rileggere «Il garofano rosso» di Vittorini e il «Diario Postumo» di Montale. A quel punto potrebbe dare anche un'occhiata alle interviste rilasciate di recente da Andrea Zanzotto a quotidiani come la *Tribuna di Treviso*, il *Gazzettino* e la *Gazzetta di Parma*. Dice Zanzotto: «Nel Diario io colgo alcuni versi bellissimi, del miglior Montale e molti altri costruiti come parodia di ciò che aveva già scritto, un'irrisone coscienza, quella di Montale, all'eccesso di rigore filologico...È assurdo pensare che la Cima si sia messa a rimangiare o a falsificare i testi di Montale...il fatto è che Montale aveva concertato queste poesie e ricordo bene come si divertiva a irridere e intrigare critici e filologi. Ma certo sono di Montale. Anche una filologa come Maria Cor-

ti, con cui ho parlato, è della stessa idea».

Alla luce di queste dichiarazioni di Zanzotto, e altre di Bigongiari, Parronchi, Sanguineti, di Giuliano Manacorda, di Giuseppe Savoca, di Van Bever, di Marco Forti, del traduttore francese di Montale, Patrice Anglini, non le sembra che avrebbe dovuto informarsi, leggere, sapere, fermando la mano a quei critici e giornalisti che difendono solo gli sporchi interessi di una «numerosa compagnia»? Questa non è una linea anticonformista, mi creda, ma piuttosto razzista, qualunquista, perché lei dà voce, sul suo giornale, a clan sospetti e nega lo spazio a voci libere. Risento ancora l'ammoneimento di Montale quando mi avvertiva dicendo: «Dovrai guardarti dai miei familiari, dalla mia casa editrice e dal mio giornale» (dalle Conversazioni). E nel «Diario Postumo» scriveva: «Deponete la vostra invidia».



**Aiuti Volkswagen  
La casa restituirà  
85 miliardi**

La Volkswagen deve restituire al Land tedesco orientale della Sassonia quasi 85 miliardi di lire di sovvenzioni illecitamente percepite. Solo a questa condizione la Ue è disposta a ritirare la denuncia contro la Germania presentata davanti alla Corte europea di giustizia.

**I commercialisti  
«Evasione a  
400mila  
miliardi»**

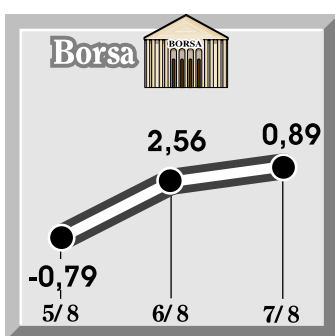
Oltre il 30% delle entrate fiscali italiane sarebbe sottratto allo Stato dalle attività sommerse ed illegali. In pratica 400mila miliardi di lire di valore aggiunto non dichiarato, corrispondente al 22,5% del prodotto interno lordo. La denuncia è emersa nel corso del 1° seminario delle professioni economiche dei 26 paesi latini, organizzato a Buenos Aires dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndc) di Roma. Mentre si discute di riforma del «welfare state» per frenare la crescita della spesa sociale, inspiegabilmente si trascurano settori dell'economia illegale e sommersa che, se sanati, apporterebbero un contributo finanziario ed economico di gran lunga superiore a tutte le manovre finanziarie varate, anche se mai completamente realizzate, dal 1992 ad oggi. «L'economia parallela non soggetta a tassazione e misurazione statistica, potrebbe dare un apporto eccezionale al bilancio dello Stato, evitando pesanti manovre finanziarie che colpiscono in modo sistematico il reddito già tassato», ha detto nel suo intervento Francesco Serao, presidente ad interim dei dottori commercialisti italiani. Per Serao il fenomeno, che esiste in ogni parte del mondo, è deplorabile in Italia per le dimensioni raggiunte, soprattutto in rapporto alla ricchezza ufficiale. Se nel 1995 il Pil nominale italiano è stato di 1.771.018 miliardi di lire, secondo l'Istituto di ricerca del Cndc il «fatturato» dell'economia illegale, pari ad almeno il 10%, è stato di 177.102 miliardi di lire. Insomma una cifra più che doppia rispetto al complesso della manovra finanziaria per il corrente anno. Il solo mancato gettito della mafia nello stesso anno è stato di almeno 70mila miliardi.

**Conti pubblici  
Cala il deficit  
di agosto**

ROMA. Dal fronte dei conti pubblici sono in arrivo ottime notizie. Secondo le ultime stime fornite dal ministero del Tesoro, il deficit pubblico che si riferisce al mese di agosto si attesterebbe a soli tremila miliardi, contro i quattromila che sono previsti come necessari per raggiungere gli obiettivi di Maastricht, e contro gli undicimila miliardi di deficit che sono stati registrati nel corso dell'anno 1996.

Ancora secondo le previsioni del ministero del Tesoro, sono ottimi anche i dati di previsione relativi al prossimo mese di settembre: il rosso si fermerà a quota ventimila miliardi, contro i ventitremila miliardi di deficit previsti.

Insomma, se queste previsioni potranno rivelarsi veritiere, si può dire che l'Italia sta a cavallo: non soltanto ha ormai a portata di mano il famoso tre per cento del rapporto fra il deficit e il (Pil) Prodotto interno lordo, ma potrà addirittura migliorare i risultati che sono stati raggiunti fino a questo momento.



**MERCATI**

**BORSA**

MIB	1.408	3,53
MIBTEL	14.822	0,89
MIB 30	22.453	0,7

**IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ**  
SERV P U 4,48

**IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ**  
FIN DIVER -1,01

**TITOLO MIGLIORE**  
FINMECCANICA W 16,95

**TITOLO PEGGIORE**  
ISEFI -4,75

**BOT RENDIMENTI NETTI**

3 MESI	6,12
6 MESI	6,10
1 ANNO	6,42

**CAMBI**

DOLLARO	1.837,90	-7,83
MARCO	978,39	0,00
YEN	15,519	0,07

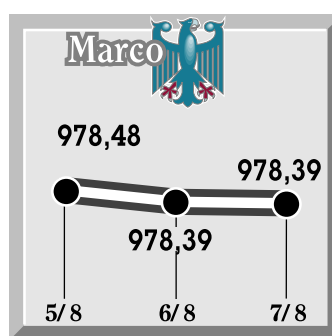
**STERLINA** 2.928,33 -20,41

**FRANCO FR.** 289,98 0,16

**FRANCO SV.** 1.200,93 -1,58

**FONDI INDICI VARIAZIONI**

AZIONARI ITALIANI	0,49
AZIONARI ESTERI	0,84
BILANCIATI ITALIANI	0,23
BILANCIATI ESTERI	0,61
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,14
OBBLIGAZ. ESTERI	0,00



**Per il Giubileo  
un albergo  
a Fiumicino**

Un hotel a quattro stelle all'aeroporto di Fiumicino: aprirà il 1° dicembre '99, per il Giubileo. Ieri la consegna dell'area da Aeroporti di Roma a Icarus spa. L'albergo avrà nome «2000 Airport» 300 i dipendenti. Nella fase di costruzione saranno occupati in 1900.

**Idea antispeculazione**

**Anticipare  
l'Euro?  
Per l'Italia  
va bene**

ROMA. Anticipare i tempi della procedura di decisione sulla moneta unica europea: nessuna proposta ufficiale è sul tappeto, ma l'Italia non sarebbe contraria. A confermarlo sono stati sia il presidente del consiglio Romano Prodi, sia il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Uno dei fattori di instabilità è l'incertezza: anticipare i tempi dell'Ume - rileva Prodi - «è un'idea che sicuramente contribuirebbe a superare questi mesi di incertezza che ci separano dal vertice di maggio 1998». Aggiunge Ciampi: «se si arrivasse a discutere di una possibile accelerazione del processo decisionale sull'Euro l'Italia ne condividerebbe le ragioni».

L'ipotesi, lanciata dal professor Mario Deaglio, è considerata interessante anche all'estero. Si ritiene però che non basterebbe a mettere al riparo da turbolenze valutarie e che non potrebbe funzionare per la mancanza di volontà politica e per cause tecniche. È il caso dell'Istituto economico Ifw di Kiel, uno dei più importanti della Germania. Secondo l'economista Joachim Scheide, «è assai improbabile che l'Euro possa essere introdotto prima di quanto programmato e non penso neppure che l'iniziativa potrebbe riuscire utile contro turbolenze valutarie. La valutazione dei mercati è che l'Euro sarà relativamente debole e ora si introduce rapidamente la moneta unica vorrebbe solo dire riconoscere la fondatezza di tale giudizio. In questo caso, non mi sembra che le turbolenze sarebbero più contenute: potrebbe anzi accadere il contrario, con il dollaro a rafforzarsi ancora ulteriormente rispetto alle divise europee». Il remedio potrebbe insomma essere peggiore del male senza dimenticare, ha proseguito Scheide, «che appare mancare la volontà politica per un passo del genere: in altri paesi europei vi è una fortissima resistenza nei confronti di una introduzione molto rapida dell'Euro, ossia prima del 1999. I piani stanno procedendo secondo le previsioni, non si può anticipare».

Della questione se ne potrebbe parlare a metà settembre, quando i ministri dell'Economia e delle Finanze dei quindici Paesi dell'Unione europea si incontreranno dal 12 al 14 a Bad Mondorf, in Lussemburgo, per una riunione informale.

Le voci sul Cancelliere, subito smentite, hanno ridotto di oltre due terzi il rialzo della giornata: +0,89%

**«Kohl sta male» e la Borsa precipita  
Piazza Affari dall'euforia al panico**

Ripiega il dollaro, recupera il marco: la lira torna a quota 1.825

ROMA. La musica ieri è decisamente cambiata. Dopo le incertezze dei giorni precedenti, alcuni segnali hanno convinto gli operatori finanziari che per il momento non è in vista nessuna sgradevole sorpresa sul versante dei tassi di interesse. Le Borse di tutta Europa, trascinata da un nuovo robusto balzo di Wall Street già nella serata di mercoledì, hanno così ripreso la corsa al rialzo. Si è rivista l'euforia dei compratori, il denaro è tornato a correre. Milano ha vissuto una giornata elettrizzante, con scambi che hanno raggiunto il controvalore di circa 2 mila miliardi e il listino che è schizzato in alto di quasi il tre per cento. Questo fino alla metà del pomeriggio, quando una «voce» di quelle che ogni tanto prendono a circolare incontrollate ha improvvisamente gelato gli animi e spaventato a morte gli operatori.

Non solo a Piazza Affari ma in molte altre piazze europee si è diffusa la notizia che il Cancelliere tedesco Kohl stava male, o forse era addirittura già morto. Le fonti governative di Bonn si sono affrettate a smentire, sostenendo che niente poteva giustificare illazioni del genere e che comunque Kohl si sarebbe fatto vedere in pubblico già oggi. Il nervosismo si è così allentato e la maggior parte delle Borse non ha risentito che marginalmente dello scossone. Non così quella di Milano che ha visto ridursi i guadagni accumulati nel corso della giornata di ben due terzi: l'ultimo indice Mibtel ha chiuso con un segno positivo dello 0,89%.

Un incidente insomma, ma che la dice lunga sul grado di volatilità che caratterizza in questi giorni i mercati dei titoli, e forse in particolare quello italiano. Ieri, come si è detto, l'umore si era decisamente invertito rispetto ai giorni di inizio della settimana. Esclusa per il momento la possibilità di un rialzo dei tassi di interesse negli Stati Uniti, il dollaro si era mostrato, già in mattinata, meno aggressivo dei giorni scorsi. Le monete europee, con il marco in testa, recuperavano punti sul biglietto verde. Il valore della moneta tedesca veniva fissato a Francoforte a quota 1,8812 sul dollaro, in deciso rialzo rispetto al livello di 1,8873 di mercoledì. E nel pomeriggio il recupero si consolidava. Contro la lira il dollaro tornava a scendere a quota 1.825 (1.845 lire indicative il giorno prima). La moneta italiana roscchiava qualcosa anche nei confronti del marco, portandosi intorno a quota 977.

Un colpo alla speculazione rialzista sul dollaro arrivava anche da Francoforte. Il portavoce della Banca centrale tedesca smentiva che in giornata fosse prevista l'emissione di un comunicato in materia di tassi sulle operazioni a mercato aperto. Dopo gli interventi dei giorni scorsi, effettuati senza alcun rialzo degli interessi, era questa una conferma del fatto che per ora la Bundesbank non intende muoversi. Il capo economista della Deutsche Bank, Norbert Walter, intervistato da una emittente italiana, si diceva nelle stesse ore convinto che l'istituto centrale non si muoverà neppure nel prossimo futuro. Gli operatori finanziari hanno insomma visto allontanarsi, anche se forse solo provvisoriamente, ogni rischio di improvvisi e imprevedibili interventi delle autorità monetarie. È il ritocco al rialzo di un quarto di punto del tasso di riferimento effettuato dalla Banca d'Inghilterra è risultato ininfluente visto il profilo del tutto defilato che la

Gran Bretagna ha ormai assunto nel concerto europeo. Il ricomparire di un orizzonte finanziario più stabile ha così ridato le ali alle Borse valori. Tranne che a Tokio, tutti i principali mercati sono risultati ieri in forte rialzo. Anche quello di Londra, che pure doveva scontare un aumento seppur minimo del costo del denaro. A Milano le cose andavano addirittura meglio che altrove. La fiducia dei compratori era confortata anche dalle dichiarazioni di Prodi e Ciampi, entrambi favorevoli ad una eventuale anticipazione dei tempi di introduzione della moneta unica europea. Tutto andava insomma all'insegna dell'ottimismo fino all'atteso «scherzo» sulla salute di Kohl: uno sconvulso forse rimediabile ma che solleva molti interrogativi.

Edoardo Gardumi

**In primo piano** Analisi Comit sui pericoli della corsa del biglietto verde

**A 1,90 il punto di rottura marco-dollaro  
Il rischio è l'aumento dei tassi tedeschi**

In Germania con un ulteriore deprezzamento della valuta il tasso d'inflazione medio salirebbe al 2,7% con una crescita dello 0,4%. «È questo livello probabilmente non potrebbe essere accettato dalla banca centrale».

MILANO. Cosa succederebbe se sua maestà il dollaro continuasse la sua corsa schiacciando sempre più il marco? Che la banca centrale tedesca molto probabilmente sarebbe costretta a decidere un aumento del tasso di sconto con effetti a catena sui mercati internazionali e, in prospettiva, una pesante ricaduta sulla costruzione dell'Europa di Maastricht.

La domanda è una di quelle che fanno venire i brividi a parecchi analisti, soprattutto se al servizio della Bundesbank. E peraltro un marco stretto a quota 1,90 contro un dollaro non è più un'ipotesi fuori dal mondo. Quanto era ieri al fixing di Francoforte? A 1,8812. Una quotazione, in verità, in lieve ribasso rispetto agli 1,8873 di mercoledì. Ma pur sempre un rapporto pericolosamente vicino alla soglia di allarme rosso.

In un rapporto elaborato dall'Ufficio studi della Comit martedì - ma diffuso solo ieri - i ricercatori hanno provato a fare un po' di calcoli. E alla fine hanno definito la trincea limite: il punto di rottura nel cambio, quello temuto dai mercati valutari è, appunto, quota 1,90 marchi per un dollaro. Oltre questa soglia, infatti, l'impatto inflazionistico del deprezzamento del marco finirebbe con l'alterare l'equilibrio dell'economia nell'Unione europea proprio nella sua fase più delicata: alla vigilia dell'ambito traguardo dell'euro.

Spiega Attilio Benda, ricercatore dell'Ufficio studi della Banca commerciale: «Mentre il livello medio di 1,85 ha un impatto inflazionistico che tutto sommato la Bundesbank può considerare accettabile - porterebbe l'inflazione al 2,5% - a 1,90 si potrebbe determinare una pressione giudicata inaccettabile spingendo la Bundesbank a un rialzo dei tassi preventivo».

Ovvio, le argomentazioni a favore di un passaggio ad un pronti contro termine a tasso variabile (ipotesi più lontana però dopo i dati sulla disoccupazione) da parte della Banca centrale tedesca poggiano principalmente sulla credibilità antinflazionistica della «Buba».

C'è da dire che, più in dettaglio, gli analisti della Comit tracciano due possibili scenari. Questo il primo: un livello del cambio marco-dollaro mediamente di 1,85 nel terzo



**Il Caso** **Concordi i segretari metalmeccanici: usiamo quella che c'è**  
**«Flessibilità? Ha ragione Ciampi»**

Non si estendono a Fiom Fim e UilM le divisioni emerse a livello confederale sul salario d'ingresso nel sud.

ROMA. L'hanno sudato nove mesi, un contratto nazionale, i metalmeccanici. E ora Fim Fiom e UilM chiari sono di non gradire per niente le proposte lanciate da più parti in questo inizio estate sul salario d'ingresso al Sud. Su questo i sindacati delle «tute blu», a differenza delle segreterie nazionali Cgil Cisl Uil, hanno una sostanziale unità di vedute. Anche se con diversità d'accento. Claudio Sabatini, segretario generale della Fiom, è il più drastico. Per lui resta il disaccordo di fondo verso tutte le teorie che si basano sull'equazione «meno salario, più posti di lavoro». «Se fosse vera - dice Sabatini - nel Mezzogiorno ci dovrebbe essere da anni la piena occupazione». Il contratto nazionale è invece strumento essenziale di solidarietà tra lavoratori di piccole e grandi imprese e fondamento dell'unitarietà del paese. Mentre il salario d'ingresso contrappone - sempre secondo Sabatini - occupati con non occupati. Così, le tesi del professor Piero Ichino per cui il sindacato starebbe solamente difendendo sé

**Accordi aziendali per nuovi investimenti**

<b>Sospensione temporanea dei benefici degli accordi integrativi</b>	<b>• Siltamento contratti aziendali</b>
	<b>• Orari flessibili</b>
	<b>• Sconti attraverso la formazione lavoro (Formazione non retribuita per 40 ore al mese)</b>

**Fiat-Melfi Gioia Tauro e altre iniziative nel Sud**

**Aumenti salariali collegati ai risultati aziendali (in percentuale sul totale 1993-1995)**

Settore	Premio variabile	Premio fisso
ALIMENTARE	25,2%	7,8%
CHIMICO	16,8%	10,5%
METALMECCANICO	8,2%	2,6%
TESSILE	14,4%	16,0%
TOTALE	15,8%	8,9%

Fonte: CGIL P&G Infograph

«tutte le assunzioni ultime nella nostra categoria sono state con forme atipiche, o a tempo determinato o formazione-lavoro o altro. E ora c'è anche il pacchetto Treu». Baretta pur non essendo contrario alle flessibilità sostiene che «il problema del sindacato è casomai quello della sua regolamentazione». È in questo senso avverte il dibattito come arretrato rispetto alla realtà. «Non c'è nessun bisogno di abbassare i minimi - aggiunge - come dimostra l'esperienza di Melfi. Di fronte a investimenti e nuova occupazione siamo disposti a sederci ad un tavolo anche domani per discutere non solo di salario, ma di orari, turni, organizzazione del lavoro». Sempre a Melfi fa riferimento anche Giovanni Contente, della segreteria UilM quando dice che «il salario d'ingresso c'è già». Lì, ricorda, si entra al primo livello con mansioni da terzo e circa 300 mila lire in meno di premi aziendali da recuperare nel tempo.

Rachele Gonnelli

Mi. Urb.



Venerdì 8 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Il legale: «Assurdo»

## «Scarcerate Carboni Anzi no, riarrestatelo»

ROMA. Flavio Carboni è stato nuovamente arrestato. Un arresto avvenuto prima della sua scarcerazione decisa proprio stamane dal Tribunale del Riesame.

Secondo il legale Borzone la scarcerazione di Carboni, detenuto dal 28 luglio nel carcere romano di Regina Coeli, era stata decisa dal Tribunale della Libertà perché «la Procura della Repubblica aveva trascurato di trasmettere nella loro completezza gli atti al Tribunale». In particolare non sarebbe stata trasmessa la richiesta dell'ordine di cattura per Flavio Carboni. Il tribunale dunque non era entrato nel merito del ricorso presentato dagli avvocati.

La nuova ordinanza di custodia cautelare è identica a quella notificata il 26 luglio scorso nella quale a Carboni si contestavano i reati di truffa ai danni dello stato e false dichiarazioni al pubblico ministero. Sempre secondo il legale la scarcerazione «era stata sospesa dal carcere: alle 16.30 infatti Carboni non risultava tra coloro che attendevano la scarcerazione nonostante a quell'ora nessun nuovo provvedimento di cattura fosse stato ancora notificato».

L'uomo d'affari quindi rimane nel carcere di Regina Coeli. «Resta il fatto - commenta l'avvocato Borzone - che a Carboni è stata tolta la possibilità di una decisione nel merito dell'assurda vicenda che lo coinvolge». La difesa di Carboni ha già fatto un nuovo ricorso al Tribunale. «Ci auguriamo che nei prossimi giorni non si verifichino altre dimenticanze della Procura - aggiunge Borzone - e constatiamo come sia stata indebitamente e ulteriormente protratta la privazione della libertà personale di un cittadino innocente». La nuova custodia cautelare per Carboni è giudicata dall'avvocato «una cosagravissima, ai limiti della persecuzione». «Tutto ciò che chiediamo - conclude il legale - è che Carboni possa difendersi come un qualsiasi cittadino. E stamane non gli è stato possibile».

Resta il fatto che Carboni, scarcerato ieri mattina dal Tribunale della Libertà di Roma perché la Procura della Repubblica aveva trascurato di trasmettere nella loro completezza gli atti al Tribunale, è ora nuovamente arrestato per gli stessi fatti prima ancora di aver lasciato il carcere di Regina Coeli. Procedura, questa, che non va giù al suo legale.

«Esattamente perché a Carboni è stata di fatto tolta la possibilità di una decisione nel merito della assurda vicenda che lo coinvolge, unico cittadino in Italia a essere privato della libertà per un fatto simile, oltretutto desistito di fondamento. Noi rileviamo come obiettivamente sia stata indebitamente e ulteriormente protratta la privazione della libertà personale di un cittadino innocente».

I macchinisti del Reggio Calabria-Torino sono entrambi indagati per disastro ferroviario colposo

# Deragliamento, scatola nera manomessa Pezzi di tracciato trovati lungo i binari

Nell'interrogatorio uno dei due ferrovieri ha affermato di aver strappato e consegnato come sempre il grafico a un dirigente Fs. Ma secondo fonti investigative subito dopo l'incidente il nastro di carta strappato fu rinvenuto sulla ferrovia.

## Massa Carrara Prete arrestato per pedofilia

**MASSA CARRARA. Un parroco è in stato di arresto perché ritenuto un pedofilo. Atti di libidine violenta è l'accusa da cui deve difendersi don Roberto Marianelli, 47 anni, sacerdote della chiesa di Capanne di Montignoso. Ora si trova agli arresti domiciliari. Secondo l'accusa formulata dal pm, il parroco avrebbe molestato più bambini, sia maschi che femmine, tra gli otto e i 12 anni di età, a partire dal 1994. Il sacerdote sarà interrogato nei prossimi giorni. L'inchiesta è partita in seguito alla denuncia che alcuni genitori hanno presentato in procura dopo aver raccolto le confidenze dei bambini. Don Marianelli, che è originario di Liciana Nardi, in Lunigiana, il 23 giugno scorso venne allontanato dal vescovo monsignor Binini dalla parrocchia di Capanne. E ora, dopo che l'inchiesta ha preso questa svolta clamorosa, si capisce il motivo di quel trasferimento improvviso e misterioso. Don Marianelli è stato arrestato mentre si trovava in curia, dove il vescovo lo aveva richiamato dopo l'allontanamento da Capanne. Da qui è stato accompagnato nell'abitazione di Montignoso dove dovrà restare fino a quando i magistrati non avranno fatto luce sulle accuse. Sulla vicenda il vescovo di Massa, Eugenio Benini, che pure nei mesi scorsi aveva difeso don Marianelli dalle chiacchiere che correvano sul suo conto, si è limitato a dire che «l'importante è che venga fatta chiarezza, al più presto». Prima di sporgere denuncia i genitori dei bambini si erano rivolti alla curia e avevano incontrato il vescovo che però aveva tentato di proteggere il prete. Sembra inoltre che sul comportamento del sacerdote si sarebbero levate insinuazioni anche in passato.**

ROMA. Il tracciato cartaceo registrato dalla scatola nera del treno Reggio Calabria-Torino, deragliato sabato alle 3.20, a Roma, fu fatto a pezzi da qualcuno, subito dopo l'incidente. I 650 passeggeri erano appena scesi dal convoglio, intorno alle 5 del mattino, quando 4 o 5 frammenti del tracciato furono trovati proprio lungo il binario 3 della stazione Casilina, sul quale stava viaggiando il treno. La notizia - in via ufficiosa - era circolata lo stesso sabato mattina, quando voci sempre più insistenti riferirono di quella circostanza strana, di quel tracciato «strappato» e che, invece, completo, fornisce la registrazione della velocità a cui il treno ha viaggiato durante l'intero percorso. A testimoniare la distruzione del documento - avvenuta per chissà per quale motivo - ci sarebbero alcune fotografie scattate prima di raccogliermi i frammenti.

A anticipare il fatto, ieri pomeriggio, era stato anche il Comu, il sindacato dei macchinisti. «Il tracciato della scatola nera, detto zona tachigrafica, del treno deragliato non è completo», ha detto il Comu, spiegando di aver avuto la conferma da «fonti aziendali certe». Una circostanza che può voler dire che la «zona» - che indica sul grafico la velocità tenuta dal treno - o è danneggiata, o è di difficile lettura o è mancante di qualche par-

te.

Savio Gaviani, coordinatore nazionale del sindacato, sostiene che è tuttavia «possibile conoscere la velocità, attraverso la misurazione del tempo durante il quale il convoglio occupai circuiti dei binari». L'inchiesta sulle cause del deragliamento ieri ha anche fatto finire sul registro degli indagati, con l'accusa di disastro ferroviario colposo, i due macchinisti del treno 816, Alessandro Castrucci e Marco Veschitelli. Al pm di Roma, Pietro Giordano, che lo ha interrogato ieri mattina, Veschitelli, assistito dall'avvocato Bruno Andreozzi, ha spiegato che da oltre 16 anni lavora alle ferrovie e che conosce molto bene la tratta dove è avvenuto l'incidente. Marco Veschitelli ha detto anche che quella mattina, dopo aver accertato che i passeggeri avevano riportato solo ferite lievi, ha strappato dalla zona tachimetro il registro cartaceo e di averlo consegnato nelle mani di una persona che gli è stata presentata all'ufficio movimento come un ingegnere delle Ferrovie, di cui però ancora non si conosce il nome. «La "zona" si strappa sempre quando termina il servizio e viene consegnata al deposito locomotori che l'archivia - dice Savio Galvani -. Se il macchinista l'ha tolto per consegnarla a qualcuno è normale. Un macchinista - continua il sindacali-

sta - sa che non c'è solo la "zona" per conoscere la velocità del treno. Ogni macchinista poi sa che la "zona" è una tutela ma deve essere intatta altrimenti può essere una condanna». Ma allora, chi ha strappato il tracciato? In quali condizioni, poi, è stato consegnato all'ingegnere? Secondo indiscrezioni sembrerebbe ormai certo che il treno al momento dell'incidente viaggiasse ad una velocità - sicuramente superiore ai 30 chilometri orari». Marco Veschitelli, durante l'interrogatorio, ha detto al pm che quel mattino il treno è arrivato all'altezza di Ciampino ad una velocità di 130-140 chilometri orari. Una velocità, ha spiegato il macchinista consentita. Subito dopo, ha spiegato Veschitelli, comincia la decelerazione fino a 90 chilometri orari, dopo di che si incrocia una segnalazione che indica l'obbligo di imboccare la direzione Roma-Tiburina. Secondo il macchinista la decelerazione culmina con il raggiungimento di circa 30 chilometri orari, proprio in corrispondenza dello scambio con la Roma-Tiburina che è esattamente nel punto in cui è avvenuto l'incidente. L'uomo ha spiegato che a quel punto la motrice ha proseguito la sua corsa mentre l'anello che la collega ai vagoni si è staccato e questi hanno deragliato.

Maria A. Zegarelli

## Mafia, catturato il boss Lucchese in via D'Amelio

**ROMA. Uno degli esponenti di spicco della famiglia mafiosa della Kalsa Antonino Lucchese, di 47 anni, ricercato da due, è stato arrestato dalla Squadra mobile di Palermo in un appartamento nei pressi di via d'Amelio dove nel luglio del '92 fu compiuta la strage nella quale rimase ucciso il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Lucchese, fratello di Giuseppe soprannominato «Lucchiseddu», detenuto e accusato di un centinaio di omicidi, era ricercato per associazione mafiosa, omicidi ed estorsioni. Al momento dell'irruzione Lucchese ha tentato di fuggire da una finestra, ma è stato bloccato dalla polizia.**

Ieri mattina il mezzo di soccorso è stato colpito da una grossa pietra, nessun ferito

# Tiro a segno sull'ambulanza dal cavalcavia Torna l'incubo dei sassi sulla Livorno-Firenze

Il conducente ha raccontato di aver visto su un cavalcavia, all'altezza di Vicarello, due ragazzi che con sacchi da motociclista lanciavano i sassi. La circostanza è stata confermata da altri automobilisti.

LIVORNO. È già in viaggio, da stamani alle 6, Stefano Giua, l'autista venticinquenne della Pubblica Assistenza di Livorno, che ieri mattina è rimasto vittima di una sassata scagliata dal viadotto 61 della superstrada Firenze-Pisa-Livorno. Il giovane dipendente della Società volontaria di soccorso è tornato subito in servizio e stamani ha dovuto effettuare il trasferimento di un paziente all'ospedale di Bologna per una visita. «È il mio lavoro - dice Giua - non posso tirarmi indietro. Certo, ora farò più caso ai movimenti sui viadotti e sui cavalcavia che sovrastano le autostrade e le strade di grande comunicazione, ma non posso farmi condizionare da un episodio».

Intorno alle 10.30 di ieri Giua era alla guida dell'autoambulanza della Pubblica Assistenza e stava marciando in direzione di Livorno sulla superstrada dopo essere stato a Firenze per effettuare una riparazione elettrica al mezzo. All'altezza del cavalcavia contrassegnato dal numero 61 ha notato due persone sul ponte. Su quel viadotto, dopo i tra-

gici episodi di Tortona, furono innalzate le reti di protezione, ma quei due non si sono scoraggiati e hanno ugualmente messo in pratica il loro gioco assassino. «Ne ho visto uno portare il braccio dietro la testa - racconta Giua - e lanciare qualcosa. Ma solo quando ho sentito il tonfo sulla carrozzeria e ho visto lo specchietto di destra esplodere e andare in frantumi, ho capito che si trattava di un sasso». L'ambulanza ha comunque proseguito la corsa senza particolari problemi e appena superato il cavalcavia l'autista ha guardato nello specchietto per cercare di notare altri particolari dei due lanciatori utili a ricostruirne l'identità. «Purtroppo però - prosegue Giua - erano già fuggiti e non so dire nulla di più di quello che ho già detto ai carabinieri. Prima di raggiungere il ponte avevo notato queste due persone vicino al parapetto: entrambe indossavano il casco chiuso da motociclisti. Uno era bianco, l'altro era nero. La moto però non sono riuscito a vederla».

In pochi minuti nella zona sono giunti i carabinieri di Collesalvetti

che hanno subito predisposto una serie di posti di blocco nelle province di Livorno e Pisa che in quel punto sono confinanti. Ma dei due motociclisti nessuna traccia. Nel pomeriggio i militari hanno lanciato un appello ai cittadini: «Chiunque notasse strani movimenti sui cavalcavia informi subito le forze dell'ordine chiamando i numeri d'emergenza. Solo in questo modo è possibile intervenire tempestivamente e bloccare i teppisti». La prefettura intanto ricorda a chiunque si metta in viaggio di far caso ai cartelli che si trovano nei pressi dei viadotti: «Sono numerati e servono a dare riferimenti certi e in tempo reale alle forze di polizia».

Non è la prima volta che episodi simili si verificano sulla superstrada che collega Firenze a Livorno. Nell'agosto del 1994 fu presa di mira un altro mezzo di soccorso nei pressi di Ginestra Fiorentina. Una pietra lanciata da qualcuno nascosto tra i cespugli ai bordi della strada colpì una Fiat 131 dei Vigili del Soccorso.

Anche in quel caso non ci furono feriti e i danni furono piuttosto lie-

vi. Più recentemente, invece, il 30 gennaio 1997 sull'A12 nel tratto tra Livorno e Rosignano un sasso colpì un camion che stava procedendo in direzione sud. Anche allora i danni furono lievi perché il sasso, scagliato da una strada di campagna che costeggia l'autostrada, colpì la struttura metallica nella quale è inserito il parabrezza. In quell'occasione (il sesso era piuttosto piccolo) si pensò subito alla bravata di qualche ragazzo del posto. L'episodio di ieri è invece molto più grave: chi ha deciso di scagliare la pietra dal cavalcavia voleva proprio colpire l'ambulanza. «In quel momento non c'era molto traffico - ricorda l'autista - e dietro a me non c'era nessuno, mentre ero preceduto da un'auto, distante qualche centinaio di metri. Insomma quella sassata voleva colpire proprio me». E il gesto è ancora più grave se si pensa che chi ha lanciato il sasso non poteva sapere che l'ambulanza fosse fuori servizio e senza feriti a bordo.

Gabriele Masiero

Andrea Dinacci, 70 anni, è accusato di violenza sessuale e corruzione di minorenni

# Adescava ragazzini sulle spiagge di Porto Torres Arrestato un noto commercialista della capitale

PORTO TORRES. Per seguire meglio la sua «preda» si è finto innocuo turista, che passava il tempo a prendere il sole e a fare lunghi bagni. Anche perché l'operazione richiedeva una certa discrezione e soprattutto tanta attenzione per evitare di farsi scoprire.

Così un carabiniere in borghese è riuscito a «incastare» Andrea Dinacci, 70 anni, un noto commercialista romano che è stato accusato di violenza sessuale su minori e corruzione di minorenni. Con queste accuse, infatti, ieri l'uomo è stato arrestato dai carabinieri della compagnia di Porto Torres, che hanno eseguito un ordine di custodia cautelare emesso dalla procura di Sassari.

Il professionista, che è sposato e vive e lavora a Roma, stava trascorrendo, da solo, un periodo di vacanza a Stintino, dove possiede una residenza nella zona dell'isola dei Porri, uno dei tratti più belli, tranquilli e incontaminati della costa nordoccidentale dell'isola. Il suo arresto è avvenuto a conclusione di un'indagine comin-

ciata alcune settimane fa, dopo che ai carabinieri del posto erano arrivate diverse segnalazioni precise su una persona che si presentava in spiaggia, prevalentemente in quella di Balai, a Porto Torres, e avrebbe rivolto le sue attenzioni particolari ai giovani, maschi e femmine, di età compresa tra i 10 e i 15 anni.

I militari coordinati dal comandante della Compagnia di Porto Torres, capitano Polvani, hanno cominciato quindi un lungo e complesso lavoro investigativo che ha richiesto il controllo, pressoché ininterrotto, della stessa spiaggia di Balai dove avvenivano gli avvistamenti dell'uomo da parte delle persone che avevano fatto delle segnalazioni agli inquirenti.

Negli orari in cui era stata segnalata la presenza del presunto pedofilo, i militari si sono camuffati da turisti e bagnanti: chi si è dilettato con i giochi d'acqua, chi ha letto libri o giornali, chi passeggiava in costume lungo il bagnasciuga. L'importante era non farsi notare, sembrare bagnanti qua-

lunque. Dopo due settimane è avvenuta l'individuazione di un personaggio sospetto alla quale è seguito un ulteriore pedinamento.

Dopo aver accertato che la figura dell'uomo e soprattutto i suoi comportamenti corrispondevano alle descrizioni fornite dalle segnalazioni precedenti, infatti, è entrata in azione una squadra di carabinieri in borghese che - utilizzando anche sofisticate tecnologie - ha raccolto elementi testimonianze.

Probabilmente sono state intercettate conversazioni dell'uomo con potenti microfoni direzionali e sono entrate in azione anche microtelecamere a raggi infrarossi che hanno permesso di effettuare riprese notturne dentro la casa del Dinacci.

Non è inoltre da escludere che vi siano state anche dichiarazioni di qualche vittima ma su questo punto il riserbo degli inquirenti è totale. Dopo una serie di appuntamenti e di pedinamenti, durati per alcuni giorni, il commercialista è stato fermato nel

pomeriggio di mercoledì (ma la notizia è trapelata soltanto nella mattinata di ieri) dopo che si era allontanato dalla spiaggia di Balai con un ragazzo che aveva fatto salire sulla sua auto, dirigendosi verso la zona balneare di Platamona. Appena l'auto si è fermata, i carabinieri, che seguivano il commercialista a distanza, hanno atteso pochi minuti e poi sono intervenuti, probabilmente per cercare di cogliere l'uomo in flagranza di reato.

Andrea Dinacci, che ha negato ogni responsabilità, è stato immediatamente trasferito nel carcere di Sassari su disposizione del sostituto procuratore del Tribunale della città sarda, Giuseppe Porqueddu. Dinacci sarà interrogato oggi nel carcere di «San Sebastiano» di Sassari, dove è stato rinchiuso dopo l'arresto. Le accuse contestate al commercialista romano sono diverse: si dalla violenza sessuale sui minori alla corruzione di minorenni ad atti osceni in luogo pubblico.

Giuseppe Centore

Don Erio Belloi aveva 68 anni ed era tifoso delle «rosse»

# Incidente, muore il parroco di Maranello Festeggiava la Ferrari con le campane

DALLA REDAZIONE

MODENA. Stava andando con il suo furgone verso un paesino montano dove la curia gestisce una casa-albergo per bambini. Portava il rifornimento settimanale di cibo per i piccoli ospiti in vacanza. Un viaggio come tanti, fra il caldo estivo e il traffico. Ma don Erio Belloi, 68 anni, il parroco tifoso della Ferrari, non s'è mai arrovato a destinazione. Il suo viaggio è stato bruscamente interrotto da una macchina che pare abbia rischiato un sorpasso azzardato. Lui, che suonava le campane della chiesa ogni volta che la rossa di Maranello vinceva, è morto sulla strada per uno stupido incidente.

Ieri verso mezzogiorno don Erio guidava il suo furgone Ducato sulla provinciale che da Castelfranco porta a Spilamberto e poi all'Appennino. Aveva appena caricato i generi alimentari necessari, i bambini lo aspettavano per mangiare insieme. Ma a un certo punto del viaggio, verso la montagna e verso il fresco, nella cor-

sia opposta, una macchina, una grossa Ford Mondeo familiare, ha iniziato un sorpasso. L'automobilista voleva superare un furgone Mercedes troppo lento. Ma qualcosa è andato storto, l'auto non è riuscita a rientrare in tempo nella sua corsia, si è schiantata con violenza contro il furgone del parroco. Un urto tremendo, i due veicoli sono stati scagliati lontano, le lamiere si sono contorte sui due conducenti bloccandoli nella loro ultima posizione. Un attimo dopo la strada brulicava di carabinieri e medici inviati dal 118, ma per don Erio e Giuseppe Danilo Villeri, 25 anni, non c'era nulla che si potesse fare. Sono morti sul colpo a cause delle ferite provocate dall'urto. A quel punto restavano solo da effettuare i rilievi di legge per stabilire le cause dell'incidente. Il ragazzo era di Castelfranco, ma da anni viveva a Livorno per motivi di lavoro. Era diretto verso la città, forse verso l'autostrada. Anche l'altro furgone è rimasto coinvolto nell'incidente, ma l'automobilista si è ferito solo lievemente. Il traffico è rimasto

Dalla Prima

che ti corre dietro perché è rimasto fuori. Quelli che chiacchierano con l'autista perché non si senta solo. Quelli che «accosti per favore e si può spegnere l'aria condizionata e ci fermiamo un momentino e deve proprio correre così vada più piano, siamo in ritardo vada più forte, è sicuro che si passa di qua?». E tutte le volte, un casino nuovo. Infatti, all'uscita dell'autogrill suona l'antifurto e chi è stato? Uno dei suoi vecchi, Pallido, curvo, terrorizzato, tira fuori dalla tasca un salamino e lo porge restando oltre la barriera magnetica come se avesse paura di essere bastonato. La cassiera dice che «la direzione, i carabinieri, le norme, bisogna assolutamente informare, prego mi segua...» ma il vecchio sembra sul punto di mettersi a piangere e non vuole tornare dentro. Se fosse per lui, se non fosse perché è in ritardo con il pullman e perché sarebbe una bega che non finisce più lo lascerebbe lì. Ma non può, così gli ci vogliono dieci minuti buoni per convincere la cassiera e ottomilaneventolitre per il salamino. I vecchi, peggio dei bambini. Fuori, lo prende per un braccio, proprio come un bambino cattivo. Non lo sapeva che tutti gli articoli sono magnetizzati e che non si può portare fuori niente senza che suoni l'antifurto? Il vecchio lo guarda e con un gesto deciso libera il braccio. Certo che lo sa. Per questo si fa beccare con un salamino vicino ad un autista. Perché l'autista convince la cassiera, lei si accontenta del salamino e lui può tenersi tutto il resto. Basta non ripassare dalla barriera magnetica. Apre la giacca e gli mostra tutto il resto. Quando campi con la minima, glide, se non ti arrangi un po' non è che ci puoi andare tanto più in la della toilette.

[Carlo Lucarelli]

Dalla Prima

cidità progettuale e nella forza realizzativa ha le proprie armi vincenti. Deve certo rispondere a tono sui temi generali, sulla secessione, sul federalismo, ma deve anche scegliere di stare sul campo in cui ha meglio dimostrato come sta governando i territori e le città. Non deve farsi imporre dall'avversario il terreno di scontro e tanto meno le modalità della partita, perché sarebbero modalità selvagge e un terreno infido. Né Bossi né la destra avranno Venezia, né uniti né separati. Se si mettessero davvero insieme, tuttavia, avremmo il piacere in più di vedere come si plonano a vicenda e come si fondono le rispettive parti peggiori, nello sgmento di chi, nei loro stessi schieramenti, ancora conserva coerenza e razionalità.

[Gianfranco Bettin]

Cristina Bonfatti

Il leader del Carroccio apre pure ad An, anche se smentisce accordi già fatti. Minniti: un colpo di caldo

## Bossi non esclude più «i fascisti» «Venezia val bene una messa»

E il Polo punta ad estendere il più possibile «l'operazione Laguna»

MILANO. Da Braveheart a Enrico IV di Borbone. Venezia, come Parigi, secondo Bossi, val bene una messa, anche se fra gli officianti ci fossero gli odiati «fascisti». Il senatur conferma l'accordo possibile Polo-Lega in Laguna. Prospettiva che il pedesino Minniti liquida come un «colpo di caldo», e il verde Pieroni come «perversione trasformistica». Ma Alleanza Nazionale applaude, anzi invita a non circoscrivere la cosa a una sola città. Dice dunque Bossi: «Forse Venezia vale una messa, e la messa vuol dire rompere l'indicazione che avevo dato io e che aveva dato il congresso, di non fare alleanze coi partiti centralisti. Fra questi sicuramente c'è il Polo. Comunque, si vota a novembre». Ha avuto contatti col centro-destra? «No, assolutamente. Diciamo che è un modo per parlare. La mia è una risposta al Polo che a Vicenza chiede accordi in cambio di firme per mandare a casa i cattocomunisti». Detta così, sembrerebbe, per usare le sue parole di mercoledì, un'eccezione alla regola. Ma Bossi stavolta è attentissimo a non ripetere il classico «mai coi fascisti». Anzi, non si rivolge più solo a Berlusconi e Forza Italia, ma parla del Polo in quanto tale. E a domanda precisa sui rapporti con An, offre risposte evasive: «Noi siamo sempre stati attenti a separare le ideologie,

comuniste, fasciste e delle gerarchie cattoliche, dall'imprenditore Berlusconi. Però il potere sociale di Berlusconi è anomalo, ha un monopolio televisivo che gli hanno dato i politici e che serve come alibi ai politici per continuare a occupare la Rai». Quanto all'abbandono della parola secessione, anche qui il leader leghista aggira l'ostacolo prendendosi la colpa di rapporto dei servizi segreti: «Sono loro i più esperti a fare attentati, comunque non siamo nei paesi bassi, la Padania è grande, se vuole la sua libertà se la prende, non ha bisogno del terrorismo».

Come reagiscono dal Polo all'offerta di accordo? Se Berlusconi e Fini tacciono, dagli stati maggiori di Fi e An arrivano segnali di disponibilità. Dice Enrico La Loggia, capo dei senatori azzurri: «Rimango favorevole a un dialogo con Bossi per rafforzare il fronte moderato. Questo avrebbe un duplice scopo: battere l'Ulivo e stringere la Lega sul terreno della politica, emarginando così i gruppi eversivi». Più cauto Rocco Buttiglione: «Oggi la Calabria viene prima di tutto; domani penseremo a Venezia. Bisogna essere molto attenti nel valutare le offerte per distinguere quel che è serio e vero da ciò che è strumentale e propagandistico». Mentre il direttore de "La Discussione", Gianfranco Rotondi si

professa più ottimista che mai: Bossi e Berlusconi possono litigare e riappacificarsi - è la sua tesi - ma l'elettorato moderato, dopo la fine della Dc, è ancora in attesa di una ricomposizione dei propri valori e dei propri interessi. Ma sorprendentemente i più convinti dell'operazione "Laguna" sembrano proprio i colonnelli di Fini. Da Gasparri a Maccarini, al portavoce Adolfo Urso. «Le reazioni della sinistra e di Cacciari dimostrano che siamo sulla strada giusta - dice il portavoce di An - bisogna procedere con prudenza ma anche con perseveranza». Urso cita i casi di Verona, Lecco, Pordenone per dire che ci vogliono altri passi avanti. Persino Ignazio La Russa, che sembrava il più diffidente, concede un'apertura di credito. «Certo non siamo disponibili per giri di valzer, ma il bipolarismo impone alleanze, sia pure diciamo oborto collo, anzi no, sia pure con cautela. Se quella di Bossi non è un'uscita agostana ma l'inizio di una respirazione è giusto metterlo alla prova. L'abbandono della secessione? Non è nemmeno una richiesta perché è chiaro che se Bossi dice di voler uscire dall'isolamento, significa che per sua stessa scelta la secessione sarà abbandonata. Se la Lega è su questa strada, io dico: perché no? Anzi, sarebbe utile discutere di una strategia

generale, non limitata a un caso, pur importante, come Venezia».

Scettici sul fronte opposto. Il capo dei senatori verdi Maurizio Pieroni parla di «monumento alla perversione trasformistica». «Il Polo è pronto all'accordo se Bossi rinuncia alla secessione. Bossi accetta il connubio purché il Polo tenga fuori gli statalisti di Roma. E i cittadini dovrebbero prendersi sul serio? Sarebbe per Venezia un'epoca nuova: la fine del Leone e l'inizio delle galline di San Marco». Più duro il segretario organizzativo del Pds Marco Minniti: «La secessione è una grande discriminante, non può essere tema di mercanteggiamento. È talmente dirimente che non ci possono essere mediazioni o sfumature su questo tema. Di fronte a chi pone la questione del capoluogo veneto come battaglia per strappare all'avversario la capitale di un sedicente Stato della Padania, forze politiche serie dovrebbero dire: "No grazie". Se la trattativa con la Lega dovesse andare avanti con questa impostazione saremmo di fronte al classico colpo di caldo». Altrimenti? «Altrimenti la situazione sarebbe di una gravità eccezionale con la perdita del senso nazionale da parte di importanti forze politiche».

Roberto Carollo

### Una frase da Enrico IV al senatur

«Parigi val bene una messa»: la frase è storica e se fosse non l'ha mai pronunciata nessuno. È diventata proverbiale attribuita ad Enrico IV di Francia (1533-1610). Enrico era di religione calvinista e capeggiava gli ugonotti, perseguitati e sterminati dai cattolici. La sua religione gli valse una scomunica e di conseguenza la perdita dei diritti dinastici in una fase in cui il regno era conteso tra tre pretendenti (la «guerra dei tre Enrico»). Per salire al trono rinunciò al calvinismo e tornò cattolico, per questo gli si attribuisce il motto «parodiato» da Bossi. Una volta sul trono riuscì a ricompattare tutto il regno, a sanare la finanza pubblica e con l'editto di Nantes accordò ampie libertà religiose.

Relazione Sismi-Sisde. Frattini minimizza

## Allarme secessione Gli 007 temono seri gesti emulativi dei «Serenissimi»

ROMA. Il pericolo verrà dal probabile avvio di una guerra di mafia in Sicilia, dal terrorismo islamico, dalla mafia russa che penetra in tutto il centro nord, dall'escalation di violenza nella camorra e dall'intreccio tra criminalità albanese e mafia pugliese. Ma è l'eversione secessionista il pericolo numero uno secondo i nostri servizi segreti: una valutazione che fa discutere e già divide il mondo politico. Il Polo minimizza, l'Ulivo si mostra invece preoccupato mentre la Lega spara ad alzo zero. La relazione semestrale sulla sicurezza interna redatta da Sismi e Sisde è trasmessa dal presidente del consiglio Prodi al parlamento mette infatti al primo posto questo focolaio che si concentra in gran parte nel Nord Est del paese e dichiara tutt'altro che isolata l'incursione dei «Serenissimi» a piazza San Marco del 9 maggio scorso. Anzi. Ci sarà di che temere per «gesti emulativi, anche clamorosi - scrivono gli 007 - specie in concomitanza con eventi significativi o scadenze di ordine politico». Insomma, un allarme in piena regola.

Di tutt'altro avviso è il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, Franco Frattini. «Non bisogna confondere le tensioni legittime dei cittadini con un pericolo eversione - ha dichiarato il parlamentare di Forza Italia - questo pericolo proprio non c'è. Men che meno accosterei questo discorso con l'attività politica della Lega Nord». La preoccupazione di Frattini è certo quella di non compromettere le trattative in corso tra il Polo e il partito di Bossi in vista delle elezioni comunali a Venezia: «Non si può certo dire - ha tenuto a chiarire - che si stia dialogando con chi in qualche modo favorisce gli eversori». Il fenomeno denunciato dai servizi, per Frattini, è semmai «limitato a singole organizzazioni criminali». E aggiunge: «Mi preoccupano di più le sigle eversive della sinistra extraparlamentare come quelle della destra extraparlamentare».

Non proprio sulla stessa lunghezza d'onda di Frattini è invece il collega di partito Enrico La Loggia. Le sue parole introducono una novità politica che potrebbe rivelarsi un rospo di assai difficile digestione per i leghisti triveneti. «E' assolutamente indispensabile - ha detto il presidente dei senatori di Forza Italia - chiedere alla Lega un "distinguo" con le frange secessioniste». Condizione dura: basti dire che le camicie verdi stanno raccogliendo firme e sottoscrizioni a sostegno dei Serenissimi in tutto il Nord Est. E rincara La Loggia: «Rimango favorevole a un dialogo con Bossi per rafforzare il fronte moderato perché questo avrebbe un duplice scopo: battere l'Ulivo e la sua visione centralistica della politica e stringere la Lega sul terreno della politica, emarginando così i gruppi eversivi». Nel Polo, solo Maurizio Gasparri parla d'altro. «Fra quello che si arrampica sui campanili e il ministro delle Finanze, c'è senz'altro più pericolo Visco», dichiara a proposito della relazione dei servizi il coordinatore di

An.

Anche nell'Ulivo torna il confronto su come approcciare la Lega, che si sa divisa tra chi guarda con interesse al processo di riforma dello Stato in senso federalista (ad esempio la Liga Veneta) e la voce grossa di Bossi, che assume sempre più il ruolo di braccio politico dell'estremismo secessionista. Ma unanime è la valutazione sul documento dei servizi, considerato realistico e preoccupante. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, ci tiene a distinguere tra «le manifestazioni del pensiero, che sono libere, dalle attività eversive: sono queste ultime che vanno prevenute ed impediti». Ma non ha dubbi: «Gli apparati dello Stato devono tenere gli occhi aperti». Perché lo stesso concetto di secessione «implica una rottura costituzionale e le acrobazie verbali che fa Bossi, quando propone l'obiettivo di una secessione pacifica, hanno scarsissima consistenza e quindi il rischio che dalla propaganda qualcuno passi all'azione violenta è tutt'altro che campato in aria». Tono allarmato anche per il segretario organizzativo del Pds Marco Minniti: «Il tema della secessione - ha detto - è una grande discriminante per le forze politiche e non può essere tema di mercanteggiamento». Di conseguenza l'invito a tutti i partiti di «non abbassare la guardia». Appello che non convince però quella parte del Polo più propensa a usare la Lega quando è possibile, prendendola così com'è, secessione compresa.

Più pragmatica è invece la riflessione di Giovanni Pellegrino, secondo il quale occorre far di tutto perché la Lega «abbandoni le posizioni avventurarie». «Come uomo di sinistra - ha aggiunto il presidente della Commissione stragi-capisco che il dialogo del Polo con la Lega metta in difficoltà l'Ulivo ma nella lunga prospettiva vedo favorevolmente il fatto che le due opposizioni dialoghino». Posizione che farà discutere. Già il Popolaris sono più problematici e indicano il percorso già seguito a Vicenza: per allearsi con la Lega occorre che pubblicamente si dissoci dalle posizioni secessioniste. Sennò non se ne fa nulla.

E la Lega? Manco a dirlo, abbondano le sciacolate. Bossi considera la relazione dei servizi come «una provocazione» contro il suo partito. Giancarlo Paggiari si replica e indica la secessione come «l'unico modo che noi vediamo per aiutare l'economia del mezzogiorno che non decolla, attraverso il meccanismo della doppia moneta». E poi raffica. L'ex sindaco di Milano Marco Formentini: «Sarebbe più logico che fosse la Lega Nord a fare un rapporto sui servizi segreti dello Stato italiano». Rolando Fontana: «È molto grave e sbagliato accostare i patrioti veneti con i mafiosi e i camorristi». Il presidente dei deputati Domenico Comino: «La vera preoccupazione sta al Sud dove ormai lo stato è costretto a presidiare il territorio con l'esercito».

Paolo Mondani

Il segretario locale del Carroccio: «Obbediamo a Bossi anche se preferiremmo presentarci contro i partiti romani»

## I "lighisti" veneziani non capiscono ma si adeguano Cacciari: «L'Ulivo non si inchiodi al mio nome»

L'accordo tra Lega e Polo potrebbe portare alla candidatura dell'europarlamentare forzista Ligabue, già contattato invano dal Senato alle elezioni del '93. Il sindaco deciderà a settembre cosa fare: «Il centro-sinistra faccia campagna sui risultati di questi quattro anni».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Tempesta. «Insomma! Decideranno i veneziani! Si sono cuccati Hitler e Mussolini, vogliono cuccarsi anche Bossi?». Temporale che si allontana. «Che poi Bossi non è nemmeno l'unguia di Hitler...». Sistemati i primi cronisti in studio, Massimo Cacciari ne trova altri sulle scale. E poi per strada. Una maledizione. Sempre la stessa domanda. Ma allora si candida, se il Polo presenta Giancarlo Ligabue? Si candida se la Lega si allea col Polo? Si candida se Lega e Polo scelgono Giulio Tremonti?

Poaretto. Si rimette subito a lanciar fulmini. «Ma cosa volete? Ma che ne so di cosa succede da qua a settembre? Magari casca il mondo». Beh, non è più il no esplicito. «Io voglio smettere». Sì, però... «Ooooh! È un colossale errore dell'Ulivo continuare a parlare di me! È un suicidio!». Perché? «C'è una giunta che ha lavorato bene? Ci sono i programmi per il futuro? C'è una coalizione ampia unica in Italia, che include Rifondazione? Bene, che l'Ulivo vada in giro coi risultati, invece di stressare».

Imbocca una calle, ne infila un'altra, a passo di marcia. «Che l'Ulivo vada tra la gente a dire: volete che Venezia continui così o preferite il patereccio di Bossi col Polo? Fate politici, signori, fate politica e non stressatemi». Imperterriti, i cronisti: ma lei esclude la ricandidatura? «Io non me la sento di escludere alcunché». Si infila in un ristorante. Salvo.

Almeno fino a settembre. I «signori» dell'Ulivo ridacchiano sotto i baffi. Ma si che si ricandiderà, Cacciari. E che data migliore del 6 settembre, il giorno della mega-convention veneta del governo Prodi, per annunciarlo? «Almeno fino a settembre. I «signori» dell'Ulivo ridacchiano sotto i baffi. Ma si che si ricandiderà, Cacciari. E che data migliore del 6 settembre, il giorno della mega-convention veneta del governo Prodi, per annunciarlo? Poaretto. Si rimette subito a lanciar fulmini. «Ma cosa volete? Ma che ne so di cosa succede da qua a settembre? Magari casca il mondo». Beh, non è più il no esplicito. «Io voglio smettere». Sì, però... «Ooooh! È un colossale errore dell'Ulivo continuare a parlare di me! È un suicidio!». Perché? «C'è una giunta che ha lavorato bene? Ci sono i programmi per il futuro? C'è una coalizione ampia unica in Italia, che include Rifondazione? Bene, che l'Ulivo vada in giro coi risultati, invece di stressare».

Alberto Mazzonetto, segretario veneziano, casca dalle nuvole. Comunque atterra in piedi. «Per noi, la Lega dev'essere strategicamente alternativa ai partiti romani». Dunque, niente alleanze col Polo? «No. Ma se lo dice

Bossi, sì. Ah... «Se Bossi dice "alleatevi col Polo", noi lo facciamo. Se dice "alleatevi con l'Ulivo", noi lo facciamo».

Non somiglia alla vecchia obbedienza pronta, cieca ed assoluta? «Cieca ed assoluta, sì. Il caposcuola che fa. Però sia chiaro che indicare il candidato tocca a noi». A meno che Bossi... «Certo: a meno che Bossi». I candidati vostri, comunque, chi sono: il vecchio patrio Ranieri da Mosto, il "ministro" padano Enrico Cavaliere? «Abbiamo ulteriori proposte». E Ligabue vi andrebbe bene? «Volevamo candidarlo quattro anni fa, si è negato. Perché rappresentarlo? A meno che Bossi...». Eh, già.

Alle elezioni del '93 vale la pena di fare un pensiero. «Ligabue era incuriosito, ma doveva badare anche all'azienda», ricorda l'ex presidente leghista Rocchetta. A Cacciari, alla fine, era stato contrapposto Aldo Mariconda. Che ricorda a sua volta: «La genesi della mia candidatura non mi è ancora chiarissima. Cercavano un manager... Ma alla fine Bossi ha scelto me». Con Rocchetta furbondo.

Come dire, non tutte le scelte del

capo sono azzeccate. Mariconda nella Lega è rimasto pochi mesi. «Già mi avevano fatto girare le scatole durante il ballottaggio, non c'era assessore scelto da me che gli andasse bene. Poi mi avevano promesso la candidatura europea e Bossi mi ha sgambettato, senza neanche una telefonata, e allora a me come diciamo noi veneziani? «Va in mona to mare»».

Ci sono altre aree di fronda nella Lega? Ci sono, specie nella fortissima roccaforte di Treviso. Volta e gira, però, la conclusione è sempre quella: il capo ha ragione. Mariangelo Foggia, il nostromo trevigiano, annuncia: «La Lega è una nave che tira dritto per la sua rotta senza deviare di un grado». Dunque a Venezia... «Un momento: Venezia è un caso unico al mondo. Se la nave deve raccogliere dei naufraghi, che sia a babordo o a tribordo...». In questo caso, a tribordo? «Ovvio. Quelli del Polo sono naufraghi».

Nel Polo, se la ridono. Tutti felici a livello regionale, Forza Italia e An, Ccd e Cdu: Bossi ha spalancato un bel portone, il resto si vedrà. Fa il signore anche Renato Brunetta, docente di

economia del lavoro a Roma, che da mesi viene presentato come il candidato di Forza Italia, e improvvisamente salta fuori un Berlusconi che implora Ligabue... «Oh, sa: io sono ancora in corsa. Diciamo che sono primarie lunghe. Con Ligabue non c'è problema. Lui sta valutando: se decide di sì avrà il mio consenso, se decide di no io avrò il suo».

Da questa parte, l'unica nuvola è targata An veneziana. Il suo presidente, Paolo Dalla Vecchia, brontola: «Questa è una trappola, una manovra estiva di Bossi. Lui sa che la Lega da sola non arriva al ballottaggio a Venezia, e cerca di vincere dividendo contemporaneamente il Polo, che invece avrebbe i numeri per farcela da solo». Quindi, contrario al patto? «Contrario. Ma in politica, never-never». Prego? «Mai dire mai. Never-never: se ci sono accordi sulle nostre teste...». Si fa quello che il partito chiede. Ma con molta prudenza. E soprattutto, con dignità... Però lei, sulla Padania...? «Oh, se è per questo: io sono prima di tutto veneto, poi italiano».

Michele Sartori

Il segretario del Ppi parla dell'«avvio di una riflessione» dopo una lettera di Toni Negri

## Ora Marini «apre» all'indulto

Accenti nuovi da esponenti cattolici: Gargani chiede una «autocritica storica e politica». Gasparri: «An resta ferma».

ROMA. Per l'indulto qualcosa si muove. E si muove sul «fronte» più delicato, quello dei cattolici e in particolare dei popolari. Dopo il voto contrario in sede di commissione ora la posizione del Ppi sembra in movimento. Il viaad una riflessione nuova viene direttamente dal segretario popolare Marini che, dopo aver sottolineato il punto di partenza rappresentando il pinto di partenza rappresentando l'«ineliminabile dolore dei colpiti», sostiene: «non si può a cuor leggero evitare una riflessione più approfondita. Sono passati tanti anni, sono state scontate pene lunghissime e allora su una materia come questa bisogna governare i sentimenti e riflettere con grande serietà». Sono tutti del tutto nuovi, e sottolineano anche il ruolo che in questo senso possono dare cattolici ed esponenti dell'ex Dc già impegnati in questo senso: un ruolo particolare spetta allora, secondo Marini, a Cossiga che si è sempre dichiarato a favore della chiusura dell'emergenza e che nelle settimane scorse si è recato a Rebibbia per incontrare Toni Negri. Lo stesso

ex leader di Autonomia ha scritto al segretario popolare una lettera per chiedere un incontro. A quale scopo? «Non ci sono certo momenti di accordo - ha spiegato Negri - ma è estremamente importante chiarire molte cose, personalmente conoscevo Moro e Bachelet, e il dolore per la loro morte non è sicuramente solo dei loro compagni democristiani... se venisse in carcere, il fatto in sé sarebbe già molto importante». Accanto alle dichiarazioni di Marini vanno lette quelle di Gargani, responsabile della giustizia dei popolari che parla di un «itinerario che porti ad un chiarimento» che esclude ogni slittamento del dibattito parlamentare sull'indulto e auspica un «ulteriore approfondimento e coinvolgimento dei cattolici, dei laici e dei socialisti protagonisti di quel periodo». La preoccupazione di Gargani è tutta politica: chiede infatti una autocritica radicale agli ex terroristi, non una semplice dichiarazione di sconfitta. Una autocritica (una sorta di dissociazione) che non tanto morale quanto storica

e politica: «chi profetizzava la sconfitta della nostra democrazia in nome di una nuova e più forte deve oggi riconoscere di aver sbagliato compiendo un errore tragico. Se questo venisse fuori allora sarei anch'io favorevole alla concessione dell'indulto».

Che qualcosa si stia muovendo in casa cattolica si avverte anche dai toni diversi usati da un esponente del Ccd come D'Onofrio che sostiene: «noi non siamo contrari all'indulto in termini di perdono. Siamo contrari all'affermazione di chi dice che i terroristi furono sconfitti da uno stato forte ma in fondo non avevano sbagliato a colpire la Dc». E Angelo Sansa dopo aver ribadito il no all'indulto dice poi che «questo paese deve trovare un momento di pacificazione... una commissione parlamentare potrebbe trovare il punto di mediazione» tra questa esigenza e il rispetto per il dolore di chi è stato colpito. Così Gasparri commenta che le dichiarazioni di Marini incrinano i muri di quanti dicono no al buonsismo indistinto per gli ex terroristi.

### Nel Bresciano prete «ospita» festa dell'Unità

«Da noi possono venire tutte le porte sono sempre aperte». Padre Angelo, il rettore del Seminario di Lonato (Brescia) ha deciso di ospitare nel parco della struttura religiosa la festa dell'Unità sfrattata dal sindaco leghista. «Che c'è di strano? La Chiesa - ha detto - deve essere aperta e degli uomini non dovrebbero influenzarci minimamente. La Festa dell'Unità è un momento comunitario. Se fossimo più uniti le cose andrebbero meglio».

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME. Apparente situazione di stallo in Calabria. Da un lato, i 20 del centro-sinistra rinforzati dai cattolici democratici e riformisti; dall'altro, i 19 consiglieri rimasti fedeli al Polo; nel mezzo, i tre consiglieri di Rifondazione comunista che ieri hanno presentato le proprie dimissioni e dicono di essere per lo scioglimento del Consiglio. Per dar vita a un governo regionale - il Consiglio è convocato per il 12 e 13 agosto - servono 22 voti.

Ieri sono sbarcati in Calabria Buttiglione e Mastella, con in tasca la delega di Berlusconi, Fini e Casini. All'inizio la loro missione era stata concepita per recuperare i sette ribelli del Polo o almeno una parte. Ma ora l'obiettivo è cambiato e ieri non c'è stato alcun incontro con il gruppo dei dissidenti. I due leader nazionali del Polo si sono accontentati di fare sottoscrivere ai diciannove consi-

glieri rimasti al centro-destra una specie di documento di fedeltà. Il timore che la frana si possa allargare è tutt'altro che scontato ma Mastella e Buttiglione hanno spiegato al diciannove che se reggeranno uniti i sette potrebbero fare marcia indietro. I consiglieri del Polo, comunque, tenteranno «un rinnovato accordo politico prioritariamente con quelle espressioni del Polo che si sono dissociate dalla maggioranza» ma tratteranno anche con le «forze disponibili a intraprendere un fruttuoso dialogo politico in ambito regionale».

Secondo Mastella non dovrebbe essere impossibile fare approvare il bilancio coi «voti dei cespugli dell'Ulivo», che nei giorni scorsi avrebbero dato la propria disponibilità su questo al presidente del Consiglio regionale, Giuseppe Scopelliti, in attesa che la situazione si decanti. I diciannove consiglieri avrebbero anche detto a Mastella e Buttiglione di essere disponibili a dimettersi, ma di

lettere firmate, neanche l'ombra. Del resto Mastella ha rivelato ai giornalisti che appena apprese le dimissioni di Böva e Adamo del Pds aveva telefonato al presidente della Regione, Giuseppe Nisticò (Fi) per chiedergli di approfittarne per fare sciogliere il Consiglio. Ma Nisticò, espresa la propria disponibilità, avvertì Mastella che la cosa non era fattibile. «Sapete - ha ironizzato Mastella - è sempre difficile dimettersi. Uno deve spiegarlo alla moglie, agli amici e così via».

Buttiglione è stato durissimo con il Pds accusandolo di essere in Calabria «il centro della corruzione e dell'ascarismo» e di usare «metodi banditeschi». Per il capo del Cdu (che in Calabria su sette consiglieri è stato abbandonato da quattro) il Polo è legittimato ad assorbire pezzi dello schieramento opposto perché ha vinto le elezioni: questo, ha spiegato «non sarebbe un ribaltone».

A.V.



Parla il professor Luigi Di Bella, che ha visto bocciare dalla Commissione unica del farmaco la sua terapia

## «Io, che ho una cura contro il cancro boccio gli esperti, tutti in malafede»

Gli viene contestata l'assenza di studi clinici, ma lui risponde che i dati relativi alle sostanze che utilizza sono già nella letteratura scientifica. Nel suo «cocktail» spuntano anche farmaci già oggi utilizzati nelle normali chemioterapie.

### L'oncologo: «Le solite illusioni a pagamento»

«Vi è una sola via da seguire nell'interesse di tutti, ed è il rispetto rigoroso delle procedure stabilite per avere risposte serie». Perfettamente in linea con le decisioni adottate l'altroieri dalla Commissione Unica del Farmaco (Cuf) sul «metodo Di Bella» è il parere dell'oncologo Leonardo Santi, che dirige l'Istituto di Ricerca sul Cancro di Genova. In mancanza di una seria sperimentazione clinica che convalidi il «cocktail antitumorale» praticato dal ricercatore modenese, insomma, non può esserci alcun riconoscimento ufficiale della sua efficacia; né tantomeno si può pensare di concedere la rimborsabilità dei farmaci che lo compongono (della costosa somatostatina in modo particolare) da parte del sistema sanitario nazionale. Ma c'è anche una questione etica, alla quale il comunicato della Cuf fa esplicito riferimento, e che riguarda la necessità di non alimentare speranze ed illusioni nei malati e nei loro familiari: l'effettiva attività antitumorale del metodo Di Bella, infatti, non risulta essere finora sufficientemente documentata. «È sempre con grande disagio - spiega Santi - che può essere espresso un parere quando è in discussione una nuova, non provata, cura contro il cancro. Perché la dinamica è sempre la stessa: prima si suscitano speranze enfatizzate da trasmissioni televisive o da articoli di giornali che riferiscono di casi in cui sono stati ottenuti risultati quasi miracolosi, e poi, basandosi su questa molteplicità di attese emotive, si chiede che il nuovo metodo di cura venga riconosciuto ufficialmente». «Ho partecipato da tempo immemorabile - ricorda Santi - alla valutazione di episodi come quello in discussione. Ed ho potuto assistere sempre alla scomparsa, in tempi più o meno lunghi, di questi fenomeni che hanno però nel frattempo provocato amare delusioni, anzi e danni morali ed economici poiché i malati, i loro parenti ed amici si aggrappano ovviamente ad ogni speranza che è loro offerta. Se questi reclamizzati successi fossero avallati in modo acritico - sottolinea Santi - mancheremmo ad un preciso dovere, che è quello di tutelare le persone affette da una così grave malattia». Santi si chiede perché chi propone nuove cure contro il cancro non segua fin dall'inizio il percorso indispensabile per verificare se vi sono reali possibilità di ottenere risultati validi, invece di proporre, dopo, una serie di casi non documentati o documentati in modo tale da non consentire una qualche seria valutazione. E conclude reclamando senza mezzi termini il rispetto delle regole scientifiche, chiare e valide per tutti.

[E.A.]

MODENA. "The day after" nello studio di Luigi Di Bella. Il giorno dopo il secco «no» espresso dalla Cuf (commissione unica del farmaco, i massimi esperti italiani in materia) nei confronti del suo cocktail anticancro, l'ottantacinquenne ricercatore ci ha ricevuto nel suo studio modenese. Come era prevedibile, il giudizio negativo da parte degli esperti ministeriali non ha minimamente intaccato l'incrollabile fiducia nell'efficacia della cura che porta il suo nome. Un metodo che, secondo il suo inventore, può anzi vantare un invidiabile percentuale di successi: «Se il trattamento viene iniziato presto - dichiara Di Bella - e non viene "inquinato" prima dalla chemioterapia i risultati sono brillanti pressoché in tutti i casi». Peccato che gli esperti della Cuf la pensino diversamente, non avendo riscontrato alcun prolungamento della sopravvivenza e solo incostanti e transitori miglioramenti dei sintomi nei pochi studi condotti con la somatostatina o con il suo analogo octreotide. Mancano anzi del tutto prove relative a miglioramenti o «guarigioni» indotte dal metodo Di Bella. Bisogna solo fidarsi della sua parola.

«Non ho il piacere di conoscere i componenti della Cuf - afferma ironicamente ravviandosi la bianchis-

sima capigliatura - né posso esprimermi sulle conseguenze di questo parere. La cosa, anzi, mi interessa poco o niente, perché la mia è una funzione terapeutica, non quella di procacciare i farmaci ai malati». Del resto, aggiunge, «la ricerca non ha nulla a che fare con la Cuf». Già, i malati. Sarebbero, secondo la stima (approssimativa) di Di Bella, oltre trentamila i pazienti affetti dalle più diverse neoplasie ad essersi sottoposti negli ultimi vent'anni al suo protocollo di trattamento. Che consiste in una vera e propria miscela di farmaci già in commercio, anche se autorizzati per altre patologie (come la somatostatina e la bromocriptina), ormoni naturali (come la melatonina) e vitamine. Di Bella fornisce una spiegazione razionale per l'impiego di ciascuna sostanza: «La somatostatina - spiega - agisce sui fattori di crescita, incide cioè sulla miriade di reazioni che si accompagnano ai fenomeni di crescita e moltiplicazione cellulare. La sua azione si esplica a livello dei cosiddetti "oncogeni", che sono responsabili della formazione dei fattori di crescita; ma la sostanza agisce anche sui recettori per questi stessi fattori, la cui presenza è stata dimostrata sia a livello dei tessuti neoplastici che di quelli normali». La melatonina, invece, sarebbe

soltanto un "modulatore" dell'effetto della cura, nel senso che facilita largamente l'espressione dei fattori di crescita. «I retinoidali al contrario sono determinanti», sostiene il ricercatore modenese a proposito del complesso vitaminico che è parte integrante della terapia, «anzi senza vitamina A, beta-carotene o acido retinoico non c'è possibilità di guarigione».

Ma, ed ecco la sorpresa, nella terapia praticata da Di Bella trovano posto anche farmaci citostatici tradizionali, quelli insomma che entrano solitamente nei protocolli della chemioterapia convenzionale. Sarebbero due, la ciclofosfamide e l'idrossiurea, e vengono associati sistematicamente (anche se a dosi assai ridotte rispetto a quelle solitamente utilizzate dagli oncologi). «Non per uccidere la cellula normale - precisa Di Bella - ma per dare il colpo di grazia alla cellula che non dispone più dei fattori di crescita».

E' ormai guerra aperta tra il metodo "alternativo" praticato da Di Bella (ed i numerosi collaboratori ed epigoni, alcuni dei quali "inquirebbero" in qualche modo la miscela originale) ed i suoi censori. Le obiezioni della scienza ufficiale sulla mancanza di una rigorosa documentazione scientifica sono per Di Bella soltanto espressione di igno-

ranza e malafede: «Nella letteratura scientifica - sottolinea - ci sono centinaia di lavori sull'attività antitumorale della somatostatina, non posso certo costringere quelli che hanno espresso parere negativo ad andarseli a leggere». Neppure il costo elevato della somatostatina (più di sei milioni per un mese di trattamento) dovrebbe, a parer suo, preoccupare più di tanto. «Stupidaggini - commenta stizzito - dette in malafede, perché le attuali chemioterapie costano assai di più».

Tossicità? «Zero - risponde seccato - non solo non c'è tossicità, ma i malati riferiscono già dopo dieci o quindici giorni di trattamento un potenziamento dell'attività psicofisica».

Cosa succederà adesso? «Devo difendere la mia onorabilità. Per questo motivo - rivela Di Bella - ho oggi presentato una denuncia in tribunale. Il ministro della Sanità non può negare validità ad una laurea in Medicina conseguita regolarmente (nel 1936), con iscrizione a tutti gli ordini ufficiali; e la laurea mi autorizza a prescrivere secondo scienza e coscienza. E' quello che continuerò a fare: a meno che non sospendano dall'Ordine dei Medici...»

Edoardo Altomare

Un guasto all'arrivo della navicella Soyuz

## Ruscito attracco alla Mir ma con brivido finale Partito lo shuttle con il telescopio italiano

La Soyuz ha attraccato regolarmente. In perfetto orario, le 19,02 (ora italiana), il nuovo equipaggio è salito in aereo a bordo della stazione orbitante Mir dopo un volo di 49 ore. Ma c'è stato un nuovo inconveniente. L'attracco doveva essere automatico, ma per un guasto al sistema, quando mancano una quindicina di metri all'approdo, la manovra è stata eseguita «in manuale». «La Soizua quel punto ha fatto marcia indietro di venticinque metri e la manovra è stata eseguita con il sistema manuale - ha detto il direttore di volo Vladimir Soloviov - si è trattato di un inconveniente tecnico, non vi è mai stato pericolo ma vedremo di capire meglio che cosa sia successo». Soloviov ha aggiunto che sei mesi fa si verificò un problema analogo quando un altro equipaggio di ricambio arrivò sulla Mir con una navicella Soizua.

In ogni caso, i due colleghi Vasili Tsiblev e Alexander Lazutkin li hanno accolti con sollievo, non appena è stato loro possibile, e cioè 90 minuti dopo l'arrivo. Partiranno per la Terra il 14 agosto dopo 185 giorni di volo e la stazione resterà in mano al comandante Solovov, all'ingegnere Vinogradov e all'americano Michael Foale, che lascerà la stazione in settembre. A loro il compito, arduo e delicato, di ispezionare il modulo Spektr danneggiato dalla collisione del 25

giugno e di iniziare le prime passeggiate nello spazio per ripararlo.

Poche ore prima dell'arrivo della Soyuz, lo shuttle Discovery decollava dal centro Nasa di Cape Canaveral, in Florida, alle 16,41 ora italiana, per una missione di undici giorni. Obiettivo principale: fare il punto sul buco dell'ozono, cui si imputa l'origine dell'effetto serra. A bordo un equipaggio composto da astronauti statunitensi e canadesi e dal primo astronauta islandese. In tutto, sei. Il primo e più importante compito è già stato adempiuto una volta entrati in orbita: il lancio di un satellite che per nove giorni effettuerà autonomamente test sull'atmosfera e misurazioni delle temperature. Sarà recuperato prima del ritorno. Contemporaneamente la Nasa e l'Agenzia Spaziale tedesca (che hanno costruito in tandem anche il satellite) lanceranno 66 razzi scientifici più un aereo per ricerche. Questi esamineranno lo stesso spazio celeste analizzato dal satellite stesso, sia per raccogliere più elementi possibili pro o contro la teoria del buco, sia per mettere a punto modelli meteorologici più precisi di quelli attuali. Gli elementi ottenuti saranno valutati da 38 esperti di quindici diversi Paesi, onde studiare nuove misure per proteggere la fascia di ozono.

Sullo shuttle c'è anche l'Uvstar (UltraViolet Spectrograph Telescope for Astronomical Research), per la seconda volta in orbita su una navetta. Lo strumento è frutto di una collaborazione tra Nasa ed Agenzia spaziale italiana ed è stato progettato e realizzato, per la parte optoelettronica, nel parco scientifico Area del Friuli-Venezia Giulia del consorzio Carso (Center for Advanced Research in Space Optics) creato dall'Università di Trieste e dalle Officine Galileo di Firenze. Obiettivo dell'esperimento, condotto dalle università dell'Arizona e di Trieste, è lo studio spettroscopico delle bande dell'ultravioletto estremo, poco visibile da Terra. Durante l'utilizzazione dell'Uvstar, che durerà 63 ore, è prevista l'osservazione del sistema planetario di Giove e della cometa Hale-Bopp, delle sorgenti stellari della nostra Galassia e delle sue due galassie satelliti, la Piccola e la Grande Nube di Magellano. L'astronoma Margherita Hack è nel gruppo di scienziati che seguono la missione da Terra.

Sulla Mir, intanto, subito dopo l'attracco, il nuovo equipaggio è stato accolto dalla notizia che l'incidente al generatore di ossigeno si è rivelato più grave di quanto previsto nei giorni scorsi. Per ripararlo bisognerà attendere l'arrivo, a fine settembre, della navicella americana «Atlantis» con il necessario pezzo di ricambio. La scorta di candelotti che servono ad alimentare il generatore di riserva basterà due mesi; altri, in considerevole quantità, sono stati portati sulla Mir dall'equipaggio russo di ricambio. La stazione orbitale russa Mir è in servizio da 11 anni.

Della Vaccarello

Si chiama «Gene» e ha ora sei mesi di vita

## Clonato un vitello negli Usa Ma la tecnica è ancora un segreto

Una società del Wisconsin, negli Stati Uniti, ha annunciato ieri di aver clonato con successo una mucca della razza Holstein. Il vitello, chiamato Gene, ha ora sei mesi: lo potete vedere nella foto qui a fianco assieme alla madre. Ma su tutta la vicenda vi è un velo di mistero, che sembra creato apposta per mantenere alta l'attenzione dei media, soprattutto americani. La società Asb Global di De Forest, che ha «realizzato» Gene, ha detto di aver messo appunto «una tecnica molto avanzata per la clonazione di bestiame da latte e da carne». Altri particolari però - afferma l'azienda - verranno comunicati oggi nel corso di una conferenza stampa in cui la società illustrerà le sue previsioni sull'impatto che la scoperta potrebbe avere su zootecnia ed agricoltura. In serata si è venuto però a sapere che «Gene» sarebbe stato ottenuto clonando una cellula germinale prelevata da un feto di vitello di soli 30 giorni. Le cellule germinali o gameti sono ancora indifferenziate, cioè non si sono specializzate funzionalmente, come fegato, muscolo, ecc.. Ma la società assicura di avere raffinata la procedura per cui è possibile clonare qualsiasi cellula. «Siamo in

grado di fare un numero illimitato di cellule, congelarle per il tempo che si vuole, poi sgelarle e produrre animali identici con le caratteristiche desiderate», ha detto Michael D. Bishop, vice presidente alla ricerca della ABS Global Inc. «Le cellule di esemplari particolarmente pregiati per tratti particolari possono essere conservate per un tempo illimitato, conservandole così per un uso futuro». Il presidente della società, Marc van't Noordende, comunque, ha avvertito che passerà qualche anno prima che possano essere immessi sul mercato i primi «prodotti» della clonazione. La professoressa Alta Charo, che ha fatto parte della commissione nazionale di bioetica istituita dal presidente Clinton, ha detto di non essere sorpresa: «Stanno cercando disperatamente di andare avanti fino alla commercializzazione», ha commentato. Richard Weiss, portavoce della Federazione dei produttori di latte statunitensi, ha osservato come queste scoperte potrebbero portare alla riduzione del numero dei capi di bestiame in quanto «se potranno mantenere il livello della produzione con meno mucche, molti allevatori lo faranno».



Ap

La polemica

Una risposta al neuropsicologo Michel Gazzaniga

## Per la psicoanalisi necrologi prematuri

Il problema dei ricordi falsificati nelle persone che subiscono il «taglio» del collegamento tra i due emisferi.

Che differenza può esserci tra l'esperienza di un soggetto umano commissurotomizzato o «split-brain» (che ha subito cioè il taglio del fascio di fibre detto corpo calloso che collega i due emisferi cerebrali) e di uno che si sottopone ad una terapia psicoanalitica? Secondo Massimo Piattelli Palmarini che ha intervistato (sul Corriere della sera del 2 agosto) il neuro-psicologo Michel Gazzaniga in occasione dell'uscita del suo libro in Italia da Garzanti «La mente della natura» il soggetto commissurotomizzato o «split-brain» presenta aspetti collegati alla percezione e alla verbalizzazione dell'esperienza percettiva tali da mettere in evidenza un inconscio modulare di tipo cognitivo molto diverso (e molto più attuale) di quello scoperto da Freud. Inoltre esso sancisce la «morte della psicoanalisi». Su cosa si basa una diagnosi cosicatatografica?

Essenzialmente su una scarsa conoscenza del metodo psicoana-

litico e su una idealizzazione delle neuroscienze cui viene dato il potere e il compito di spiegare la mente.

Questa illusione nasce da una concezione isomorfica mente-cervello, cioè dalla convinzione che i processi mentali (fantasie affetti sogni e rappresentazioni) e tra questi quelli inconsci sono spiegabili in termini fisici e chimici o come espressione tout-court dell'attività di neuroni che operano nel cervello.

Da questa idea nasce un grossolano equivoco: che la non consapevolezza percettiva e l'incapacità di verbalizzare un'esperienza di un soggetto «split-brain» che afferma ad occhi chiusi ad esempio un oggetto con la mano sinistra (che veicola le informazioni all'emisfero cerebrale destro) possono essere confusi con l'inconscio.

Quest'ultimo è un concetto dinamico legato alla rimozione del desiderio e alla complessa processualità relazionale (spesso trauma-

tica e dominata comunque da identificazioni) del bambino con la madre e con i genitori. Un concetto dunque che non ha niente a che fare con la dominanza emisferica e che pone senza equivoci una distanza tra biologia e psicologia.

Quando per screditare la psicoanalisi Gazzaniga dice che sta cercando di capire come mai il suo cervello falsifica alcuni ricordi non si accorge che valorizza la psicoanalisi poiché è questa che, con Freud, ha dimostrato che il falso ricordo è legato al desiderio e alla fantasia che falsificano appunto la realtà materiale e la verità storica dell'individuo.

Per altro è proprio lo studio di questo processo mentale attraverso l'analisi a conferire valore al concetto descritto da Freud come «nachträglichkeit» e cioè alla possibilità tutta umana di rivivere un'esperienza più antica attraverso una ritrascrizione della memoria. E quando si afferma che è «inutile andare a cercare traumi infantili,

rapporti irrisolti con la madre, traumi sessuali. La causa è chiaramente biochimica» si appiattisce la mente umana ad un'unica dimensione e ad una serie di reazioni chimiche senza storia quindi senza memoria e senza vita. E quando si rimprovera alla psicoanalisi la mancanza di conferme statistiche si dimostra di non conoscere l'essenza stessa del metodo analitico che in quanto metodo antropologico comporta una trasformazione del mondo interno e della visione del mondo che niente può avere e che fare con la statistica.

E a Gazzaniga che afferma che è molto difficile essere uccisi da un figlio vorrei ricordare oltre ai numerosi casi recenti tipo Maso la storia di Giuliano l'Ospedaliere (fatto poi santo) che ha ucciso «per errore» i suoi genitori come è stato scritto con involontaria ironia sotto un quadro di anonimo del '400 nella cattedrale di Arezzo.

Mauro Mancini

Le prime prove si faranno a Oxford

## Primi test per il cane robot Condurrà le greggi di pecore

Dopo il pulcino virtuale Tamagotchi e il robot che si comporta da animale domestico prodotto dai laboratori D-21 della Sony, a Oxford sono cominciate le ricerche sul «robocane da pastore», cioè un robot che in futuro dovrebbe controllare intere greggi di ovini.

Ma poiché le pecore (naturali o clonate che siano) sono ancora troppo veloci per il cucciolo di «robocane», i ricercatori del Silsoe Research Institute e dell'University Computing Laboratory di Oxford - scrive la rivista scientifica britannica «New Scientist» - hanno scelto di lavorare per ora con le anatre, che quando sono in gruppo a terra si comportano più o meno come pecore, ma sono molto meno veloci. In questo modo, sostengono i ricercatori, il robot può star loro alle calcagna.

La ricerca, che durerà tre anni, dovrebbe alla fine arrivare a produrre un robot in grado di guidare in maniera rapida e competente

prima un gruppo di anatre e poi di pecore, in una posizione predefinita. Simulazioni al computer hanno stabilito che il robot dovrebbe essere in grado di guidare il gruppo di anatre.

Gli esperimenti reali che cominceranno nei prossimi giorni si svolgeranno però in uno spazio chiuso. Perché, oltre agli altri limiti strutturali, il cucciolo di robocane non è ancora attrezzato per lavorare all'aperto, in uno spazio non del tutto programmabile.

Intanto, sempre dalla Sony, arrivano notizie sull'evoluzione del Tamagotchi. La casa giapponese sta infatti studiando una nuova generazione di cuccioli virtuali, solun po' meno virtuali.

Si tratterà, cioè, di robot che riproducono animali domestici (il gatto, il cane, il pappagalino) e che, dicono - possono essere amati dagli esseri umani». Il primo esempio è un cucciolo di cane (anche loro...) che è in grado di simulare il gioco con una pallina.

«Men in Black» applaudito soprattutto dai giovani  
Il regista: «Detesto Hollywood e non vado al cinema»  
I progetti con Spielberg

NEW YORK. Puoi portare un newyorkese fuori da New York, ma non riuscirai mai a portare New York fuori da un newyorkese. A Long Island, nella sua nuova e bellissima villa che si affaccia sull'oceano in uno scenario alla *Grande Gatsby*, il regista Barry Sonnenfeld - il cui ultimo film *Men in Black* ha aperto il Festival di Locarno - rimane un puro personaggio newyorkese stile Woody Allen. Glielo facciamo notare, quando ci spiega la sua ostinata avversione ai viaggi e il suo radicale rifiuto di Los Angeles, ma soprattutto dopo aver ascoltato le sue frequenti e divertenti battute sulla possessività della madre Kelly. «Il Woody dei primi tempi, spero» commenta lui, che non è la copia di nessuno e, a differenza di Allen, è autore di grandi successi di cassetta qui in America: dai due film sulla *Famiglia Addams* a *Get Shorty*, fino al trionfo di *Men in Black*.

Con una barba rossastra rada e l'aria molto giovane, dall'alto del suo metro e 85, il quarantatreenne Sonnenfeld sembra un ragazzo cresciuto in fretta. Nato a Manhattan, è il figlio unico di un'insegnante d'arte e di un commerciante di illuminazione industriale con una passione per l'imprenditoria: «Investiva a Broadway, ma non ebbe mai successo. Uno dei suoi progetti era il musical *Bravo Giovanni*, ne avete mai sentito parlare? No, lo immaginavo». La famiglia Sonnenfeld era spesso in bancarotta per questo motivo: «Da ragazzino avevo una collezione di dollari d'argento, e un giorno è scomparsa. Mio padre l'aveva usata per pagare la luce». Il mondo della sua infanzia fu la comunità ebraica tedesca stabilitasi poco prima della guerra nel quartiere di Washington Heights, una piccola enclave lungo il fiume Hudson e la parte superiore di Broadway. Barry, un bambino timido e ultra protetto dalla mamma, a scuola mangiava con lei e gli altri insegnanti, non con i compagni. Quando arrivò il momento di andare all'Università, la madre gli disse: «Se te ne vai, mi suicido» e lui si iscrisse alla New York University, per tornare a casa ogni sera. L'ultimo anno si trasferì in un college vicino Boston. «Ma mia madre - commenta - purtroppo non ha mantenuto la promessa ed è ancora viva». Fa ormai parte della leggenda della sua vita il ricordo di un concerto al Madison Square Garden nel 1970, quando poco prima che suonasse Jimi Hendrix l'altoparlante suonò «Barry Sonnenfeld, ti vuole tua madre al telefono». Niente di urgente, lei voleva solo sapere quando il suo Barry sarebbe tornato a casa.

Barry passava le serate con i genitori e i loro amici a conversare e raccontare storie divertenti. E le storie sono la sua specialità, specie quelle che fanno ridere: «Il motivo per cui dirigo solo delle commedie, lo dicevo domenica a Ron Howard per telefono, è il modo migliore per realizzare il mio sogno di fare il comico. Mi piace guardare un mio film dal fondo di una sala e immaginare che il pubblico rida delle mie battute». Sonnenfeld è un regista insolito. Detesta Hollywood, e i film non gli piacciono tanto. Da quando ha costruito la sua bella villa sull'Oceano, a tre ore di macchina da Manhattan, rimane ore a casa a lavorare alla post-produzione dei suoi film. Con computer, video telefono e una sala di proiezione, può restare a Long Island e comunicare con Los Angeles senza lasciare la compagnia della moglie Susan, che chiama «Sweetie» (dolcezza), e la figlia di 4 anni Chloe. Chloe è stata arruolata spesso, nella lunga fase di revisione del montaggio di *Men in Black*: «Dato che mi annoiavo tantissimo, le chiedevo di mettersi davanti allo schermo e danza-



Tommy Lee Jones e Will Smith in una scena del film «Men in Black»; in basso, il regista Barry Sonnenfeld

# Siamo tutti alieni

## Sonnenfeld punta sulla fantascienza E sbanca l'America

re. Le piacque così tanto che quando l'ho portata al cinema per la prima volta a vedere Pinocchio, le ho dovuto spiegare che lo schermo non è fatto per danzarsi davanti».

Sonnenfeld, come un vero newyorkese, parla velocemente, pensa velocemente, e velocemente si annoia. I suoi film sono tutti brevi, durano al massimo un'ora e mezza, con i dialoghi velocissimi. Dice: «Odio guardare gli attori che recitano, e ciò a cui tengo di più come regista è che parlino molto velocemente e in modo monotono. Perché così non possono recitare, detesto le pause pompose». Con Tommy Lee Jones parla rapidamente e semplifica i dialoghi: «Avevamo tutta una lunga spiegazione, a un certo punto, per definire gli extra-terrestri, quando Tommy ha pensato di dire soltanto "Ehi, hanno le braccia"». Sonnenfeld odia anche teorizzare, sul cinema come si fa. «Scorse, Kubrick e i fratelli Cohen - pochi film - *Il Conformista*, *Taxi Driver*, *Mean Streets*, e *Il Dottor Stranamore*. La sua filosofia è semplice, «I miei film sono tutti uguali: c'è un personaggio sicuro di sé, radicato nella realtà, il centro emotivo in un mondo impazzito. Cristina Ricci nel ruolo di Wednesday Addams, Travolta come Chili Palmer in *Get Shorty*, Jones e Will Smith in *Men in Black* sono lo stesso personaggio. Sono



i miei preferiti, dicono sempre delle ovvietà».

Per *Men in Black* Sonnenfeld ha già detto di aver scelto New York perché ha sempre pensato che «se esistessero gli alieni, New York è di sicuro la città dove si sentirebbero di più a proprio agio». Ma questa è solo una parte della verità. «Amo le truppe newyorkesi perché sono veloci e prendono l'iniziativa, ma soprattutto New York è un personaggio in se stessa». Dalla finestra del suo studio si vede il prato verde ben curato che separa la casa dalla spiaggia, un quadro bucolico di opulenza di una certa classe. Ma lo studio stesso è un mondo urbano, decorato come se fosse l'ufficio di un detective degli anni venti, con la scrivania di mo-

DALL'INVIATO

LOCARNO. La Madonna del Sasso, sempre devotamente invocata dal «patron» del festival Raimondo Rezzonico, ha fatto il miracolo. Per un pelo, a dire il vero. Il tempaccio che incombeva sulla serata inaugurale s'è scatenato in forma di diluvio attorno all'una e mezza di notte, permettendo così alle oltre settemila persone che avevano riempito Piazza Grande in ogni ordine di sede di gustarsi il film d'apertura, quel *Men in Black* (in codice MIB) che negli Usa ha fatto sfraicelli al botteghino.

Un incipit a prima vista poco in linea con i gusti supercinematografici del direttore Marco Müller, ma quest'anno Locarno compie mezzo secolo (come Cannes), c'è una gran voglia di festa qui in riva al lago, e uno spiritoso film di fantascienza deve essere parso il modo migliore per celebrare l'anniversario. Assenti come quasi tutte le star americane invitate («Costano troppo e fanno le bizzesse», si difende il direttore), il regista Barry Sonnenfeld e gli interpreti Will Smith e Linda Fiorentino hanno spedito a Locarno tre simpatiche videocartoline proiettate prima del film. Contrariamente agli anni passati, il comparire sul mega-schermo della sigla Ubs (l'Unione Banche Svizzere, che sponsorizza il festival), non ha scatenato la tradizionale pioggia di fischi. Chissà se può essere preso come un segno di «normalizzazione», certo è una novità la fotografia del presidente Rezzonico sui manifesti del festival. In primo piano, con la piazza piena di pubblico sullo sfondo, mentre una scritta autografa ci ricorda: «Il cinema è stato definito l'industria dei sogni. Ogni anno a Locarno questi sogni diventano realtà». Accidenti!

Annunciato dalla tonante voce dello speaker Luigi Faloppa (ormai un divo del festival), *Men in Black* s'è guadagnato la sua bella dose di applausi giovanili; meno convinto sembrava, seduto in prima fila sotto lo schermo, il giurato Marco Bellocchio, al quale il film deve essere sembrato un'autentica creatura aliena. Gli «uomini in nero» in questione vengono da una poco nota serie a fumetti di Lowell Cunningham che nella trasposizione cinematografica perde qualcosa della sua cupa ferocia a vantaggio di un'ironia sorniona, vagamente demenziale, che prende di mira certi peccatucci dell'american way of life. L'allusiva musica di Danny Elfman introduce subito lo spettatore nel clima buffo-orrorifico - un po' alla Tim Burton - cercato da Sonnenfeld. Uno zanzarone arrivato da altri mondi si spaccia nottetempo sul parabrezza di un camioncino che trasporta alcuni immigrati clandestini, uno dei quali è un gelatinoso e proteiforme mostro chiuso nel corpo di un vecchio contadino

mezzano, il divano di pelle, e la porta con la parte superiore di vetro e il nome Barry Sonnenfeld dipinto sopra, alla Sam Spade. «Questa? È la stessa porta che abbiamo usato in *Miller's Crossing*». La carriera di Sonnenfeld è stata rapida e sorprendente, almeno così vuole far credere. Alla scuola di film della New York University è andato perché «non avevo niente di meglio da fare, e volevo evitare di cercarmi un lavoro, ma non pensavo al cinema che per me ha sempre significato stare con una bionda stupenda che ti bacía appassionatamente. Tra l'altro, le bionde io non sono mai riuscito neanche a convincerle di venire al cinema con me». A scuola ha scoperto che aveva occhio per la fotografia e ha com-

## L'inaugurazione Locarno lo sceglie per i suoi 50 anni

messicano. È l'inizio di un'avventura ai confini della realtà, anzi molto al di là, che ha per protagonisti due cacciatori di alieni incaricati di tenere sotto controllo, per conto di un'agenzia governativa, il flusso dell'immigrazione extraterrestre. Nomi in codice «K» e «J», completi neri in stile FBI, cravatte sottili su camicia bianca e Rayban rigorosamente scuri, Tommy Lee Jones e Will Smith sembrano due «Blues Brothers» in missione per conto di Clinton. Sanno tutto del traffico alieno sulla Terra, e per questo devono restare assolutamente anonimi: perché altrimenti i terrestri si spaventerebbero.

Lo spunto, divertente, permette a Sonnenfeld di impaginare una commedia di fantascienza nella quale ai mirabolanti effetti speciali del «mago» Rick Baker fanno da contrappunto spassosi riferimenti alla mitologia americana: per cui tra gli alieni che passeggiano tranquillamente sul vecchio pianeta ci sarebbero personaggi come il cine-eroe Sylvester Stallone, il destrorso Newt Gingrich o il campione di basket Dennis Rodman (con quei capelli cangianti...). Convince poco, invece, il *plot* vero e proprio, che immagina i due «men in black» impegnati a neutralizzare uno scaraffaggio galattico atterrato su un disco volante e reincarnatosi alla meno peggio nel corpo di contadino a decomposizione rapida. Coinvolti in una guerra tra alieni cattivi e buoni, «K» e «J» salvano la Terra in extremis con l'aiuto di una sensuale scienziata che nessuno prende sul serio; e alla fine uno dei due, stanco di aver a che fare con quei mostriciattoli bavosi e molesti, tornerà alla vita normale spacciandosi per un terrestre liberato dopo 35 anni da una pattuglia di marziani. Morale: mai ridere di certi «tabloid» popolari, perché a loro modo dicono la verità...

Più *Ghostbusters* che *Independence Day*, nonostante la presenza del nero Will Smith che fa la recluta pasticciona «J», il film di Sonnenfeld è un giochetto sofisticato mascherato da film popolare. Tra schizzi di liquidi organici alla *Alien* e raggi protonici che azzerrano la memoria, si fa strada, insomma, una satira di costume che gioca con la mania tutta americana degli Ufo e ipotizza una possibile convivenza tra terrestri e non. *L'invasione degli ultracorpi* è un ricordo lontano, da guerra fredda, perché in fondo molti di questi «visitatori» caduti sulla terra non aspirano ad altro che a condurre una vita tranquilla, piccolo-borghese: una Volvo station-wagon, un computer, una cassetta fuori città, una vasca Jacuzzi...

Michele Anselmi

va a comando». Il film fu un successo, e Sonnenfeld lavorò ancora con i Cohen in *Raising Arizona* e poi in *Miller's Crossing*. Dopo aver diretto la fotografia per De Vito, Rob Reiner, e Penny Marshall, è arrivato il debutto come regista in *La Famiglia Addams*, un film che nessuno voleva fare. Adesso Sonnenfeld si è conquistato il diritto al *final cut*, e la possibilità di pensare a tanti progetti: una casa produttrice con Barry Josephson a Soho, un film con Will Smith e George Clooney centrato sulla serie televisiva *The Wild Wild West*, e nuove idee per film animati con Spielberg. Tutto ciò da fare, ovviamente, uscendo di casa il meno possibile.

Anna Di Lello

## Venezia si apre ricordando Rossellini

VENEZIA. A vent'anni dalla sua scomparsa, questa nuova edizione della Mostra del Cinema di Venezia si aprirà il prossimo 27 agosto con un omaggio a Roberto Rossellini. Nella sezione eventi speciali, infatti, sarà presentato «Roberto Rossellini, il mestiere di uomo», un film documento che ripercorre tutta la vita e l'opera dell'autore di «Roma città aperta», firmato a sei mani da Beppe Cino (ne ha curato anche la regia), Maurizio Giammusso e la stessa nipote del regista Gioia Fiorella Mariani. Si tratta di una carrellata di un'ora e mezza attraverso le voci di quanti l'hanno conosciuto e le immagini che lui stesso ha filmato. Prima di tutto tante testimonianze, tanti ricordi. Da quelli di Salvador Allende a quelli di Antonello Trombadori, da Indira Gandhi a Charlotte Rampling. E poi, ancora attori, registi, sceneggiatori che hanno attraversato la sua grande opera: Suso Cecchi D'Amico, Mario Monicelli, François Truffaut e lo stesso figlio Renzo. Il racconto del Rossellini uomo, prosegue poi, con stralci dai suoi film più importanti. E sono immagini di capolavori riconosciuti internazionalmente, «Paísà», «Germania anno zero», «Francesco giullare di Dio». Tutti affiancati dalle dichiarazioni dello stesso autore. Un uomo, un grande autore che ha reso grande e ha fatto conoscere attraverso la sua opera il nostro cinema in tutto il mondo, ma che a pochi mesi dalla sua morte, però, diceva ancora di non sentirsi un «regista». «È tempo che io denunci l'errore fondamentale commesso nei miei riguardi: non sono un cineasta». Questo è il Rossellini che ci rimanda il film-documento che inaugurerà questa nuova edizione del festival di Venezia. Particolarmente interessanti, poi, sono le riprese effettuate da Ingrid Bergman, moglie ed interprete preferita da Rossellini, sul set del loro primo film «Stromboli» ritrovate nell'archivio di famiglia. E ancora, fondamentale nella comprensione dell'uomo è il racconto-ricordo della figlia Isabella. L'attrice-modella fa rivivere la personalità e le opere del padre attraverso considerazioni e aneddoti raccolti nella loro vita familiare. Il filmato è stato presentato l'altra sera a Roma, e secondo i tre autori non si tratta in alcun modo né di una «biografia», né di un «tutto Rossellini». È, invece, secondo gli autori una semplice indagine per rintracciare «l'assoluta originalità del suo lavoro, la sua estraneità al cinema come business o come divertimento, la sua moralità nei porsì di fronte alla realtà mostrando, anziché dimostrandolo, il suo impegno verso la divulgazione di quel bene supremo che è la conoscenza». «Roberto Rossellini, il mestiere di uomo», non sarà però riservato soltanto al pubblico festivaliero. Il due settembre, infatti, il film-documento sarà trasmesso in prima serata su RaiTre. È la rete diretta da Giovanni Minoli, infatti, ad aver prodotto questo filmato di un'ora e mezza, insieme alle strutture di Rai International.





### Gp d'Ungheria 1 Tornano i marchi delle sigarette

Tornano senza censure i marchi delle sigarette sulle monoposto di Formula 1: in Ungheria, 11/ma tappa del Mondiale, non esistono norme tendenti a contrastare la pubblicità del fumo. È questa la ragione per cui le multinazionali del tabacco sostengono il Gp ungherese, sebbene a livello finanziario gli organizzatori chiudano i conti in rosso ormai da molti anni. Secondo stime ufficioshe, nel 1996 il Gp d'Ungheria ha fatto segnare un "rosso" superiore ai due miliardi e mezzo di lire. Gli organizzatori intendono comunque rispettare il contratto con la Foca fino al 2001.



### Gp d'Ungheria 2 Nuovo telaio per la Ferrari

Sarà ancora il duello tra Schumacher e Villeneuve a caratterizzare il Gp d'Ungheria in programma domenica. Il ferrartista guida la classifica iridata con 10 punti di vantaggio sul canadese e qui in Ungheria potrà per la prima volta utilizzare un nuovo telaio. «Dobbiamo continuare a lavorare, i Mondiali si vincono con uno sforzo collettivo». Ottimista il compagno di squadra Irvine: «Tra i candidati al successo mi inserisco anche io». In casa Williams, Villeneuve ha smentito l'esistenza di dissapori interni. «Ora siamo tutti concentrati. Credo ancora nel Mondiale. I miei rapporti con Frentzen sono eccellenti».

### Golf, convocazioni alla Ryder Cup C'è anche Lendl

Lo sprint per le convocazioni alla Ryder Cup è partito. Con ancora quattro tornei del Pga Tour da disputare, prima dell'annuncio da parte del ct della formazione europea delle convocazioni, la lotta per gli ultimi posti si annuncia serrata. Se i primi in classifica generale infatti sembrano intoccabili quelli che seguono devono lottare per un posto. La rincorsa parte dall'Open della Repubblica Ceca: ai nastri di partenza anche l'italiano Costantino Rocca. Oltre ai pro parteciperanno anche i vip come l'ex numero uno del mondo del tennis, il ceco Ivan Lendl, che nella sua nuova veste di golfista non aveva mai passato le qualificazioni.



TOTIP	
PRIMA CORSA	X 1 12
SECONDA CORSA	2 2 1 X
TERZA CORSA	1 X X 2
QUARTA CORSA	1 1 X 1 X 2
QUINTA CORSA	1 X X 2
SESTA CORSA	X 1 X 1 2 X
CORSA +	1 5



La siciliana vince il titolo nella 10 km dopo una gara condotta sempre in testa. Male gli uomini nella 50 km

# Sidoti, una marcia d'oro Le donne salvano l'Italia

	O	A	B
USA	5	3	5
GERMANIA	3	1	3
KENYA	2	2	1
CUBA	2	0	0
REP. Ceca	2	0	0
PORTOGALLO	1	1	0
SUDAFRICA	1	1	0
POLONIA	1	1	0
AUSTRALIA	1	0	1
MAROCCO	1	0	1
MESSICO	1	0	1
ETIOPIA	1	0	0
FRANCIA	1	0	0
ITALIA	1	0	0
N. ZELANDA	1	0	0
UCRAINA	0	3	1
GRAN BRETAGNA	0	3	0
RUSSIA	0	2	3
SPAGNA	0	2	1
BIELORUSSIA	0	1	2
CANADA	0	1	0
FINLANDIA	0	1	0
GIAMICA	0	1	0
ROMANIA	0	1	0
UGANDA	0	1	0
BAHAMAS	0	0	1
GRECIA	0	0	1
GIAPPONE	0	0	1
SLOVACCHIA	0	0	1
SVIZZERA	0	0	1

DALL'INVIATO

ATENE. Ed infine un'impetosa ragazza siciliana somministrò i sali alla cianotica atletica italiana...

Annarita Sidoti, un metro e quarantotto di tenacia e rabbia agonistica, vince la dieci chilometri di marcia e pone fine all'incubo di questi campionati mondiali, completamente avari di medaglie per cinque interminabili giornate. Esultano i pochi tifosi nostrani presenti nelle tribune semivuote, sospirano di sollievo tecnici e dirigenti della Federatletica, che adesso avranno almeno uno specchio su cui arrampicarsi per giustificare una spedizione comunemente pessima. «La dedico a Rossella Giordano. Voi sapete perché». A 28 anni Annarita da San Giorgio a Patti, piccolo paese del messinese, ha conservato l'abitudine di dire sempre la verità, non importa quanto scomoda essa sia. Rossella Giordano è la ragazza che doveva essere qui al posto suo, perché i tecnici della marcia pensavano che la Sidoti non meritasse la convocazione. Ma la Giordano si è fatta male e... «Devo essere sincera. Dopo che mi è stato comunicato che non sarei andata ai mondiali ho un po' mollato. Non avevo più stimoli. Poi, quando ci hanno ripensato, mi sono detta: "Annarita rimettili sotto. Se proprio devi andare ai mondiali tanto vale prepararsi per bene"». Poi, sopraffatta dall'emozione, Annarita piange. Lacrime di gioia, di stress e di buoni pensieri davanti alle telecamere della televisione.

«Non avevo assolutamente un piano particolare per vincere - spiega candida Annarita -. Semplicemente il ct Damilano mi aveva detto di seguire il mio ritmo. È bastato per vincere...». Annarita festeggia con un lungo giro d'onore avvolta dal tricolore. Ma non è che raccoglie un'ovazione. Volano persino dei fischi da parte di qualche spettatore greco, forse convinto che ciò giovi alla causa olimpica di Atene nella sfida contro Roma. E poi sarà il caso di dirsi la verità: eccezione fatta per i pochissimi paesi che la praticano, della marcia non frega più niente a nessuno.

E l'oro della Sidoti lenisce in qualche modo le pene della marcia maschile, deludente nella 20 chilometri di sabato e completamente bocciata nella 50 disputata al mattino. A vincere è l'oro di Atlanta, il polacco Korzeniowski. Il silenzio stampa non giova agli azzurri, per di più bersagliati dalla sfortuna. Giovanni Perricelli si è fatto male ad piede urtando una sedia la sera prima. Non è mai in gara. Arturo Di Mezza viene punto da un'ape mentre sta dissestandosi ad un terzo della competizione. Chiuderà comunque in ottava posizione.

Le altre finali della giornata offrono fra l'altro il grande successo di Alen Johnson nei 110 ostacoli. Lo statunitense, già campione olimpico fulmina il britannico Colin Jackson che pure si è presentato ai blocchi di partenza con le migliori intenzioni. Ma contro uno che corre in 12"93, a due soli centesimi dal record mondiale, non c'è veramente nulla da fare. La neozelandese Beatrice Faumina, che in realtà è un donnone delle Isole Samoa, s'impone a sorpresa nel lancio del disco ribadendo l'«ecumenismo» della pratica atletica. Tutto nella norma nel getto del peso dove si prende la medaglia d'oro la pluridecorata tedesca Astrid Kumbernuss. Si guadagnano intanto le rispettive finali, nel lungo e nei 5000, Fiona May e Roberta Brunet, due delle più cospicue speranze rimaste al team italiano.

Marco Ventimiglia



Annarita Sidoti festeggiata dopo la vittoria Ruben Sprich/Reuters

### OGGI IN GARA

## Bevilacqua salvata e premiata dal medico

DALL'INVIATO

ATENE. Straordinaria Antonella Bevilacqua. La saltatrice in alto foggiana era data per infortunata il 19 luglio, vittima del riacutizzarsi di un'ernia del disco. Ed invece eccola qui, l'imprevedibile Antonella. Si presenta sorridente ad Atene e fa un annuncio clamoroso: lei la sua medaglia l'ha già vinta prima di gareggiare! Come ha fatto? Semplice, se l'è fatta consegnare dal suo medico... Niente da dire, se in carriera la fantasista Bevilacqua avesse ottenuto qualcosa di più del sesto posto ai mondiali del '93, sarebbe la donna copertina del nostro sport.

Tanto più che si può tornare ad apprezzarla in tutta la sua «verve» dopo il brutto episodio dell'anno scorso, la positività per efedrina che determinò la sua squalifica per tre mesi.

«In questi giorni sono stata seguita da un medico eccezionale - ha annunciato Antonella -. Si chiama Thomas Rigel, è un chiropratico americano, ed ha trattato 40.000 pazienti. Ebbene, quando pochi giorni fa è terminata la cura lui mi ha consegnato una medaglia d'argento. Ha detto che nessun'altra sua paziente sarebbe stata in grado di riprendersi così in fretta». E questa del dottore che premia è veramente eccezionale. Antonella è tornata sul portento Rigel: «Incontrarlo è stata una fortuna, ma io credo che nella vita sia tutto scritto. Pensate che Rigel mi ha detto di aver visto, casualmente in tv, solo una gara di atletica in vita sua, la finale dell'alto femminile ad Atlanta. Non è incredibile!».

«Sono tornata a saltare solo martedì - ha proseguito -, però sono fiduciosa. Certo, se fossi arrivata ai mondiali senza problemi avrei puntato al podio. Adesso l'obiettivo è partecipare alla finale». Ma dopo questa veloce riflessione agonistica, Antonella è tornata sul portento Rigel: «Incontrarlo è stata una fortuna, ma io credo che nella vita sia tutto scritto. Pensate che Rigel mi ha detto di aver visto, casualmente in tv, solo una gara di atletica in vita sua, la finale dell'alto femminile ad Atlanta. Non è incredibile!».

Infine, l'annuncio che «stende» la platea: «Dimenticavo di dirvi una cosa: è entrato un gatto nella mia vita».

M.V.

### Nel disco donne oro inatteso alla Nuova Zelanda

Ieri sono stati assegnati cinque titoli: 50 km U: 1) Korzeniowski (Pol) 3h44'46" 2) Garcia (Spa) 3h44'59" 3) Rodriguez (Mex) 3h48'30" 10 km D: 1) Sidoti (Ita) 42'55"49" 2) Ivanova (Rus) 43'07"63" 3) Kardopoltseva (Blr) 43'30"20" Disco D: 1) Faumuina 66.82 (Nz) 2) Zvereva 65.90 (Blr) 3) Sadova 65.14 (Rus); Peso D: 1) Kumbernuss (Ger) 20.71 2) Pavlych (Ukr) 20.66 3) Storp 19.22 (Ger); 110hs: 1) Johnson 12"93 (Usa) 2) Jackson 13"05 (Gb) 3) Kovac 13"18 (Slv)

### Mennea accusa «Atletica allo sfascio»

BARI. «L'atletica italiana è allo sfascio perché è gestita solo con criteri politici e non esiste una scuola di istruttori». Lo afferma Pietro Mennea in una intervista che *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblicherà oggi e della quale il quotidiano barese ha fornito una anticipazione. Commentando i mondiali di atletica in corso ad Atene, l'olimpionico barlettano ed ex-primatista mondiale dei 200 metri sottolinea che «l'Isf è un fallimento. Dovrebbe preparare i quadri formativi per addestrare i giovani allo sport, ma è inefficiente. Eppure di talenti ce ne sarebbero tanti in circolazione». Secondo Mennea, «viviamo in una società che non premia chi merita». Non è il primo attacco dell'ex-primatista mondiale dei 200 metri ai nostri dirigenti sportivi. Nei giorni scorsi, in un'intervista rilasciata a *Repubblica* Mennea aveva già espresso giudizi pesanti nei confronti dei boss dell'atletica leggera italiana.

L'ucraino Bagach positivo: efedrina. Squalificato e privato della medaglia. Altri due casi

## Dopato il vincitore del peso

DALL'INVIATO

ATENE. Forse in difficoltà per il non eccelso livello di questi campionati mondiali, la IAAF (la Federazione d'atletica internazionale) deve aver deciso di fare le cose in grande almeno con l'antidoping. È di ieri la notizia di ben tre positività ai controlli. E se due dei reprobati, l'ostacolista francese Maran e la triplista kazaka Zelinskaya, non sono frequentatori abituali del podio, il terzo, l'ucraino Aleksandr Bagach, è un pesce grosso per almeno due motivi. Primo perché ha la stazza colossale che contraddistingue i lanciatori di peso; secondo, e ben più importante, perché Bagach ha addirittura vinto la finale del peso disputata sabato. Una medaglia d'oro che sarà costretto ora a restituire con disonore, e che verrà consegnata al secondo classificato in pedana, lo statunitense Godina. Ed avanzano di un posto pure il tedesco Sven-Buder, nuovo argento, e l'altro americano Hunter.

Ma non si illuda troppo chi crede che l'antidoping è ancora un efficace deterrente. Basti pensare che in base alle nuove regole approvate dalla IAAF il signor Bagach potrà continuare tranquillamente a gareggiare essendo stato pizzicato per efedrina, una sostanza stimolante sanzionata non più da tre mesi di squalifica, ma da una semplice ammonizione (oltre naturalmente alla cancellazione del risultato incriminato e della perdita del premio di 60 mila dollari).

E ad aumentare le perplessità c'è la circostanza che Bagach è recidivo, fermato due volte negli anni nel 1989 causa uso di testosterone. Eppure, sempre in base al nuovo regolamento, per lui non scatterà la recidività, e quindi la squalifica a vita. Stranezze dello sport. Pardon, della provetta. Bagach si è difeso così: «Ho usato un medicinale fatto di sostanze naturali. L'efedrina non veniva menzionata come componente». Figurarsi, ma questa non l'hanno bevuta neppure i dirigenti della federa-

tetica ucraina, ignari, pare, del fatto che Bagach avesse preso questo medicinale. Quest'oggi cinque finali in programma. Nessun italiano presente ma tanta carne al fuoco. Gli 800 metri proporranno la regale esibizione di Wilson Kipketer, uno che non si riesce ad immaginare perdente neanche con un portentoso sforzo di fantasia. Il danese Kipketer - per nato e cresciuto sugli altipiani keniani - potrebbe piuttosto provare a battere il record mondiale della distanza. Già il 7 luglio Wilson aveva eguagliato a Stoccolma lo «storico» 1'41"73 di Sebastian Coe. E se c'è uno in grado di infrangere un primato in occasione di una grande manifestazione - dove di solito si bada esclusivamente al piazzamento - questi è proprio Kipketer. Lo ha già dimostrato nel mese di marzo a Parigi, allorché ha infranto per due volte il limite indoor degli 800 durante i campionati mondiali. Ci si aspetta molto pure dalle due finali dei 200 metri. Al maschile si

sfidaranno il namibiano Frankie Fredericks e il trinidegno Ato Boldon. Non ci sarà invece l'annuncio di duello fra le donne. «Colpa» dell'olimpionica francese Marie-José Pérec, che ieri ha dato forfait in semifinale causa problemi fisici. Favorita unica diventa quindi la giamaicana di lungo corso Merlene Ottey, autrice peraltro di una clamorosa controprestazione nei 100 metri. Ed a crearle dei problemi penserà comunque un'assoluta novità dello sprint. Si chiama Susanthika Jayasinghe, viene nientemeno che dallo Sri Lanka, e si è guadagnata la finale asuon di record asiatici. Sulla pedana del triplo si esibirà il britannico Jonathan Edwards, primo uomo al mondo ad essere atterato al di là dei 18 metri. Dovrà guardarsi dal cubano Urrutia e dallo statunitense Harrison. Infine, i 400 ostacoli femminili dove la marocchina Bidouane proverà ad infrangere il predominio delle americane.

M.V.

### TENNIS

## Galgani messo all'angolo Persa la «sua» maggioranza

All'ultimo giro, Galgani ha perso anche la «sua» maggioranza. Il passaggio del Lazio tra le fila dell'opposizione, siglato ieri a San Marino, toglie al presidente del tennis la fiducia dell'elettorato e cambia sostanzialmente il quadro di questa intricatissima crisi del tennis italiano, proprio alla vigilia dell'incontro tra lo stesso Galgani e il presidente del Coni Mario Pescante, che oggi presenzierà ai lavori del Consiglio della Federtennis. L'adesione del Lazio all'opposizione concede di fatto agli «ex dissidenti» la nuova maggioranza, portando oltre la soglia del 50% la già ricca dotazione di suffragi ottenuta dalle liste di Rinnovo Federale nelle elezioni del gennaio scorso (44%). In pratica, il Lazio va a schierarsi al fianco delle regioni numericamente più importanti del tennis, tutte schierate ormai contro la presidenza Galgani, e cioè il Piemonte e l'Emilia Romagna, la Lombardia e la Sardegna, oltre al Molise e alla Calabria. Una corazzata prova di qualsiasi sortita dell'ultima ora che potrebbe escogitare Galgani:

se il presidente non si dimetterà già da oggi, da domani si troverà sul tavolo una richiesta di Assemblée Straordinaria da parte dell'opposizione. La decisione dei responsabili del Lazio cambia il quadro della situazione a poche ore da un Consiglio. Pescante, autoinvitato, punterà oggi alla soluzione definitiva chiedendo a Galgani di andarsene. Caduta senza aver mai visto la luce la cosiddetta Bicamerale del Tennis, Galgani dovrà rinunciare anche a pilotare le sue dimissioni, chiedendo in cambio una carica onorifica per «buona uscita». Con in mano le dimissioni dell'avvocato, Pescante telefonerà a Panatta per chiedergli di riprendere il suo ruolo di capitano di Davis. Nel caso Galgani dovesse tentare un'ultima resistenza, il problema Davis diventerebbe senza soluzione. Chi mai accetterebbe una nomina a capitano per un solo incontro, sapendo che il presidente federale sarà costretto a dimettersi, su richiesta della sua stessa base?

Daniele Azzolini





## Bmg, Sony e Warner all'assalto dell'on line

I giganti della discografia americana Warner, Sony Music e BMG venderanno compact disc e cassette direttamente al pubblico su Internet. Con questa decisione le tre maggiori case discografiche statunitensi, che insieme rappresentano oltre il 40 per cento delle vendite USA di cd e cassette, rischiano di entrare in competizione con i dettaglianti, che sono loro clienti.

Sarà un caso, ma solo pochi giorni fa l'Artista (Prince) ha deciso di mettersi in proprio e di vendere le proprie creazioni via cavo, diciamo «door to door», saltando completamente case produttrici e distributori. È la prima grande stella della musica rock ad intraprendere questo passo, ad annullare in modo sostanziale la distanza dai «consumatori». Una scelta che non poteva non avere ripercussioni. E se la decisione delle tre maggiori case discografiche statunitensi era comunque nell'aria da tempo, il «salto» della rockstar ha probabilmente accelerato l'evoltersi della situazione.

Fino a oggi le case discografiche avevano usato i propri siti Internet solo a fini promozionali. Ma il mercato della musica online è troppo ghiotto: il suo valore, secondo Jupiter Communications, un'agenzia di ricerca e consulenza specializzata nella rete globale, è destinato a crescere dagli attuali 47 milioni di dollari (84,6 miliardi di lire) a oltre 500 milioni di dollari (900 miliardi di lire) entro la fine del decennio. La più aggressiva è la Sony Music, una sussidiaria del colosso giapponese dell'elettronica: tre settimane fa ha lanciato «The store» sul suo sito sul World Wide Web, offrendo l'acquisto online di centinaia di titoli a prezzi ridotti. Anche la Warner Music dell'americana Time Warner, che ha avviato lo scorso autunno in via sperimentale la vendita di 200 titoli su Internet a prezzi pieni, ha annunciato che metterà l'intero catalogo in vendita online. La BMG del gruppo tedesco Bertelsmann avvierà le vendite via Internet dei propri titoli a prezzo pieno a partire dal prossimo autunno.

La rivista «Mojo» pubblica un sondaggio fra artisti e addetti ai lavori sui singoli che hanno fatto la storia del rock

# Beach Boys, trent'anni in classifica «Good Vibrations» è il più bel 45 giri

Il brano sarà nel Cd che domani si potrà acquistare assieme al giornale. Nella classifica della rivista inglese i «tipi da spiaggia» superano «Strawberry Fields Forever» dei Beatles e «Like a Rolling Stone» di Dylan. A quando un referendum tutto italiano?

Ricordate i 45 giri, quei piccoli dischi con il foro grande? Ovviamente sì, se avete almeno 30 anni o giù di lì. Oggi sono tornati di moda, si chiamano «singoli» e sono cd del solito formato, ma contengono 3-4 pezzi uno dei quali è, per così dire, il titolare, la canzone-traino, spesso usata per lanciare un 33 (che è poi un cd con tante canzoni...) o, all'opposto, per sfruttare il successo. C'è il 45, alla base c'è un concetto semplicissimo: vendere «una» canzone invece di un album, puntare tutto su un pezzo che per funzionare deve avere determinate caratteristiche. Ovvero: una melodia orecchiabile, un riff riconoscibile al terzo-quarto accordo, una struttura musicale compiuta in sé. Facile a dirsi, difficilissimo a ottenersi. Sia come sia, il singolo fa parte della nostra memoria musicale e ha una storia ormai lunga, degna di essere storicizzata.

La prestigiosa rivista britannica «Mojo», nel suo numero di agosto, lo ha fatto a modo suo: con un referendum. Una nutrita squadra di addetti ai lavori ha votato i propri singoli preferiti, e «Mojo» ne ha ricavato i 100 migliori singoli della storia del rock (non le migliori canzoni, sia chiaro: ci sono fior di capolavori che su 45 non sono mai usciti). Della squadra di votanti, facevano parte artisti e produttori famosi come Bon Jovi, Boy George, T-Bone Burnett, Steve Cropper (il chitarrista dei Blues Brothers), Donovan, John Fogerty, John Paul Jones, Roger McGuinn, Ian Hunter, Al Kooper, Jeff Lynne, George Martin (la «mente musicale» dietro i Beatles), Curtis Mayfield, Jack Nitzsche, Joey Ramone, Lou Reed, Nile Rodgers, Todd Rundgren, Rod Stewart, Butch Vig, Allen Toussaint, Don Was, Brian Wilson dei Beach Boys... Nonché, dulcis in fundo, quelli che potrebbero essere definiti i due massimi «fabbricanti» di singoli di ieri e di oggi: Paul McCartney e Noel Gallagher, leader degli Oasis. Bene, il risultato è affascinante - come sempre, in questi giochi dove il gusto è vedere chi c'è e chi non c'è - e sorprendente. Soprattutto per voi, cari lettori: perché il vincitore, il numero 1, è felice coincidenza - un pezzo che potrete trovare domani assieme all'Unità, nel cd che verrà distribuito con il giornale. È un pezzo dei Beach Boys, «Good Vibrations». È uscito nel '66, è stato primo in classifica sia negli Usa che in Gran Bretagna, è - inutile dirlo - una magnifica canzone in cui Brian Wilson portò al massimo grado di virtuosismo l'uso delle voci sovraincise e del theremin, quel misterioso strumento che emetteva suoni «spaziali» e che compare sempre nelle colonne sonore dei film con dischi volanti. Un classico. Per la cronaca, nei 100 ci sono altri due pezzi dei Beach Boys, «God Only Knows» (al numero 28) e «Don't Worry Baby» (al numero 11). Scelta colta, mentre mancano due pezzi proverbiali come «Barbara Ann» e «Surfin' U.S.A.»... Come vedete, siamo già entrati nel giochino inevitabile dei presenti e

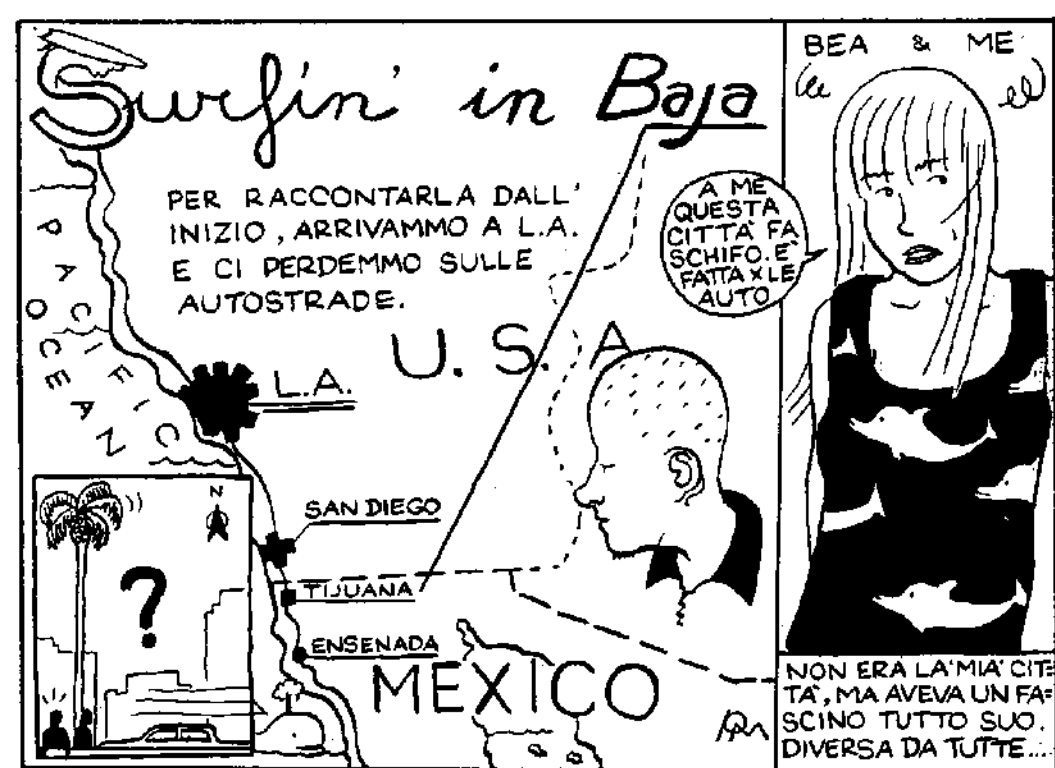
degli assenti. Ma prima vi diciamo almeno i top ten: dopo i Beach Boys, arrivano, nell'ordine, i Beatles con il doppio 45 (nel senso che aveva ufficialmente due lati A) «Strawberry Fields Forever/Penny Lane»; Bob Dylan con «Like a Rolling Stone» (evai!); le Ronettes con «Be My Baby», giusto omaggio alla musica nera e al grande produttore Phil Spector; Marvin Gaye, gigante del suono Tamla Motown, con l'epocale «I Heard It Through the Grapevine»; i Rolling Stones, finalmente, al sesto posto con «Satisfaction»; di nuovi Beatles con «Hey Jude», scritta da Paul nel '68; Ike & Tina Turner con «River Deep Mountain High»; i Nirvana con «Smells Like Teen Spirit», e infine, decimo, ancora Marvin Gaye con un altro capolavoro, «What's Going On». Già l'elenco dei primi 10 è in qualche misura garante dell'affidabilità della classifica: un giusto equilibrio di America e Inghilterra, di classici rock'n'roll e di giovani, di musica nera e musica bianca. Vi segnaliamo qualche altro titolo sparso: Jimi Hendrix compare al numero 12 con «Hey Joe», certo il suo singolo più dirompente. Elvis arriva solo al numero 16 - una prima, piccola ingiustizia - con «Heartbreak Hotel». Al 18, ecco il Boss: «Born to Run» di Bruce Springsteen, scelta giusta di cuore e di testa rispetto alla marea di singoli usciti, in modo un po' esagerato, da «Born in the U.S.A.». Al 20, ecco il punk: «God Save the Queen» dei Sex Pistols. Al 22 una canzone che non finisce di stupire, per come è sepolta nella memoria: «A Whiter Shade of Pale» dei Procol Harum. Al 31, ed era ora, Sam Cooke, un po' defilato rispetto a Marvin Gaye: il pezzo è «A Change Is Gonna Come». Al 36 - «Imagine» di John Lennon: è un po' in basso, non trovate? Al 55 eccoli, primi alfieri dell'Inghilterra di oggi: Oasis, con «Live Forever». Al 60 un altro capolavoro un po' maltrattato, «Proud Mary» dei Creedence; idem dicasi per «Be-Bop-A-Lula» di Gene Vincent, solo al 64 o per quel travolgente gioiello che è «Whole Lotta Shakin' Goin' On» di Jerry Lee Lewis (numero 85). Sentite che terzo dal 74 al 76: «Bridge Over Troubled Waters» di Simon & Garfunkel, «For What It's Worth» dei Buffalo Springfield, «Mystery Train» di Elvis Presley. Al numero 100, quasi una beffa, «I've Got You Under My Skin» di Frank Sinatra, che con il rock non c'entra moltissimo. Il giochino non sarebbe completo senza gli esclusi. Che Mojo stessa segnala. Sì, mancano «Light My Fire» dei Doors, «Blue Suede Shoes» di Carl Perkins, «My Generation» degli Who e tante altre canzoni epocali. Mancano anche «Cuore matto» di Little Tony, «Lisa dagli occhi blu» di Mario Testino e tutti i 45 di Lucio Battisti. Ma, già, i singoli italiani non erano presi in considerazione. Che dite: ce lo facciamo anche noi, qui in Italia, un giochino così? Speriamo che nei 100 non entri «Romanza»...

Alberto Crespi



La copertina originale del disco

## Musica su carta



Alberto Crespi

## Un cofanetto con inediti dei Doors

Il cofanetto antologico dei Doors (che sarà composto da 4 CD) che la Elektra annuncia per il prossimo 28 ottobre conterrà al 70 per cento materiale inedito, raro e dal vivo. Chi invece è alla ricerca di un greatest hits della leggendaria band losangelina, rimarrà deluso: mentre i primi tre CD conterranno principalmente registrazioni live mai pubblicate, outtakes e oscuri demo risalenti ai primi passi del gruppo (quando ancora i quattro non si erano battezzati Doors in omaggio al libro «Le porte della percezione» di Aldous Huxley), il quarto e ultimo disco conterrà una selezione di brani - già editi - compilata a proprio piacimento da Ray Manzarek, Robby Krieger e John Densmore.

Parlando alla rivista americana «Ice», Bruce Harris (consulente artistico del progetto ed ex collaboratore della band di Jim Morrison alla Elektra) ha anticipato nel dettaglio il contenuto dei quattro CD, ognuno dei quali avrà un titolo differente.

## NOTE CUBANE di Daniele Silvestri

### Questa Havana così vicina a Foggia

Soltanto un saluto. Un velocissimo saluto, non tanto a chi legge, che ci sarà modo di farlo con più calma, quanto piuttosto a quest'isola incasinata e affascinante. Come una bottiglia gettata in mare dalle finestre di questo albergo, pochi istanti prima di abbandonarlo per correre a prendere il nostro improrogabile volo di ritorno. Non c'è neanche il tempo di raccontare queste nostre ultime ore, vissute come sempre nel consueto frenetico non far niente, tra prenotazioni di aereo scomparse quasi definitivamente, notizie di bombe trovate o minacciate nei principali alberghi dell'Avana, nostro compreso. Nemmeno il tempo di spiegarvi in che modo siamo arrivati a decidere di annullare il nostro ultimo concerto a Cuba, quello nel «lussuoso» Palazzo de la Salsa. Né vi racconterò in che modo ognuno di noi ha cercato di sfruttare fino all'ultimo

istante di questa permanenza per capire gli ultimi segreti di questo posto, per riempire la memoria con tutte le immagini, i suoni e gli odori possibili. Niente di tutto questo vi posso trasmettere nei pochi minuti rimasti prima della partenza: a questo punto posso solo scegliere un unico, ultimissimo racconto. E scelgo di parlarvi del mio batterista, l'altro Piero del gruppo, quello fra di noi che si è più cubanizzato in questi giorni, forse perché il suo dialetto foggiano ha così tante affinità con alcune espressioni del luogo, o forse perché un batterista è inevitabilmente il più vulnerabile al fascino di questo regno delle percussioni. Qualunque ne sia il motivo è palese a tutti noi che sarà proprio il nostro Piero quello che faticherà di più ad andarsene, glielo si legge negli occhi, anche ora, lui che ultimamente con i suoi amici cubani ci ha praticamente vissuto insie-

me, fino a diventare un fratello adottivo. Quello che più gli mancherà, sono le sue parole, è questa incredibile facilità e spontaneità nel sentirsi uguali, parte dello stesso sogno o vittime delle stesse illusioni, e in particolare questa fratellanza intoccabile fra musicisti, così mi dice Piero, quella che secondo lui è così rara da noi. Forse, osservando anche il suo entusiasmo, e ripensando a quanto scritto fino ad oggi, mi può venire il sospetto che ci sia fin troppo romanticismo dentro di noi, come se avessimo finito per disegnarci un po' quest'isola così come avremmo voluto che fosse, la nostra personalissima «isola che non c'è». Non lo so, domani, quando sarò in grado di rielaborare emozioni ed esperienze, avrò le idee più chiare. Ma se comunque esiste realmente, un'isola incantata a cui affidare i propri sogni, la nostra credo proprio che si chiami Cuba. Hasta mañana.

## Branson consulente di Blair

Richard Branson (il magnate inglese fondatore della Virgin e oggi proprietario dell'etichetta V2) e Alan McGee (proprietario della Creation, la casa discografica degli Oasis, oltre che di Primal Scream e Teenage Fanclub) sono stati chiamati a far parte di una task force voluta dal governo e destinata a sviluppare le potenzialità economiche e artistiche delle industrie culturali in Gran Bretagna. Il supercomitato consultivo, voluto da Chris Smith, responsabile del neonato Dipartimento governativo per la Cultura, i Media e lo Sport, è composto da sette membri in rappresentanza di diversi settori dell'industria creativa. Ma mentre il cinema, la moda e l'editoria libraria possono contare su un solo rappresentante a testa, la musica è l'unico settore ad avere due portavoce. Smith ha promesso che il nuovo dipartimento per la Cultura si impegnerà a sostenere la musica britannica, promuovendo la sua diffusione all'estero e offrendo il suo appoggio all'industria su temi come la lotta alla pirateria e la tutela dei copyright.

## Lubiana

### Poco pubblico, Jackson non canta

È stato annullato all'ultimo momento il concerto che Michael Jackson avrebbe dovuto tenere domani sera a Lubiana. Motivo: i magri risultati fatti registrare dalla preventivata dei biglietti. Gli organizzatori sloveni si attendevano di staccarne almeno 70 mila, invece non ne sono stati piazzati che ventimila circa. Ufficialmente, comunque, la cancellazione del concerto è giustificata da imprecisati «motivi tecnici». Si tenterà il recupero per il 9 settembre prossimo, ma a Lubiana già si ammette che se non sarà assicurata la presenza di non meno di 50 mila spettatori non se ne farà niente neppure allora.

## Contro il cancro

### U2 e Rem insieme per beneficenza

Michael Stipe e Mike Mills dei Rem, e Adam Clayton e Larry Mullen degli U2, formeranno insieme una band, chiamata Automatic Baby, esclusivamente per incidere un disco il cui ricavato sarà devoluto alle associazioni che lottano contro il mieloma multiplo, una forma di cancro. L'insolito quartetto ha realizzato una versione di «One» degli U2, che comparirà nell'album «Amazing Grace» la cui uscita è prevista per il 23 settembre prossimo negli Stati Uniti, ed in cui compariranno anche brani di Bob Marley e dei Cranberries. La canzone degli Automatic Baby era stata registrata nel '92 in occasione di una festa organizzata da Mtv, ed era rimasta inedita (anche se poi ne era circolata una registrazione-pirata).

## Roma

### Aperta la corsa a «Enzimi '97»

Si è aperta la corsa a «Enzimi '97», la manifestazione organizzata dal Comune di Roma a favore della creatività giovanile. Fino al 29 agosto i giovani dai 16 ai 30 anni potranno iscriversi al concorso, in programma all'Air Terminal di Roma dal 20 al 27 settembre prossimo. Quest'edizione sarà aperta non solo alla musica, ma anche al cinema (possono partecipare «corti» su 35 mm o Vhs), danza (con un video di non oltre 60 minuti), fotografia (sul tema «la città e i giovani»), e scrittura (un racconto di massimo 5 cartelle, trenta righe per 60 caratteri). I materiali dovranno essere inviati al Comune di Roma - Ufficio giovani, via Capitano Bavastro 94, specificando nome e recapito. Ai 10 gruppi selezionati nella sezione musica verrà data la possibilità di partecipare ad una compilation con un brano a testa.

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP - «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bontura 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc.	L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
Redazionali L. 935.000; Finanz-Legal-Concess.-Aste-Appalti	Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola. Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Cadocchi, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Giose Cadocchi, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Laiole, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Ornicola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B	SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1	PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Sante dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 9°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadrella  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



## EDITORIALE

## Sarchiapone sfiderà l'Ulivo a Venezia?

GIANFRANCO BETTINI

**S**ARÀ MOLTO divertente, se accadrà, vedere il coacervo leghista-berlusconiano-postfascista affannarsi a elaborare per il Comune di Venezia uno straccio di programma unico, presentare candidato sindaco una specie di sarchiapone (l'animale improbabile, geniale invenzione di Walter Chiari, forse il solo capace di tenere insieme un tale coacervo) e infine sostenere unitariamente la campagna elettorale subito dopo il settembre secessionista e l'ottobre delle prime «elezioni padane». Sarebbe davvero divertente assistere a una tale smandrappata «marcia su Venezia», come l'ha definita ieri il manifesto.

Le città governate dall'Ulivo sono città in ripresa, nelle quali gli elettori sanno di poter contare su un ceto politico-amministrativo nuovo e affidabile, come si è visto nelle elezioni di primavera. Anche la destra e la Lega lo sanno, come sanno che la stabilità governativa e i suoi frutti positivi stanno creando loro pesanti difficoltà. Hanno paura, perciò, ed è per questo che in un luogo oggi intensamente simbolico come Venezia sono tentate di mettersi insieme. Bossi ha anche una ragione in più, come ha notato ieri su *Repubblica* Giorgio Lago, ed è la necessità di depotenziare l'«effetto campanile», riprendendo il controllo del leghismo regionale assai suggestionato dall'indipendentismo veneto dei «serenissimi». Solo conquistando Venezia con un proprio fido Bossi potrebbe far quadrare il cerchio della Padania e di San Marco. Per questo è disposto a fare delle «eccezioni», come le chiama, alla propria strategia di splendido isolamento. Su questo piano, più incontrare una doroteissima disponibilità del Polo, in primis di Forza Italia, affamati di potere, visceralmente avversi alla sinistra, che mal sopportano il dualismo tra Ca' Farsetti (il Comune) e Palazzo Balbi (la giunta regionale) nonché il confronto tra il sindaco del capoluogo e il presidente della Regione, impari per quest'ultimo, sotto il profilo dell'autorevolezza e della concretezza realizzata,

specie se il candidato dell'Ulivo veneziano fosse ancora - come sarebbe auspicabile - Massimo Cacciari, tra l'altro il principale sostenitore di un radicale rinnovamento dell'Ulivo verso un soggetto nuovo, coerentemente federalista, intelligentemente appoggiato dallo stesso D'Alema, che può diventare il vero e mortale antagonista del secessionismo proprio sul campo minato del Nordest.

Le condizioni affinché il coacervo guidato da un sarchiapone si manifesti davvero ci sono, dunque. Esse alludono anche a ciò che è stata la destra in questi anni a Venezia: un soggetto greve, vuoto di argomenti razionali, incline a cavalcare ogni pulsione, malumore, o basso istinto politico.

**A**LTROVELA STESSA Forza Italia non è scevra da aperture innovative, su qualche tema. A Venezia invece è sdraiata sulle posizioni più retrive: disponibile a ogni vandeana ed egoistica rivendicazione in materia urbanistica o di commercio o di fisco, oscurantista nelle politiche sociali (con una vera e propria fobia per ogni apertura nelle strategie contro le tossicodipendenti o nei confronti degli immigrati, lontana anni luce dalle stesse aperture di un Albertini verso soggetti come i centri sociali, sempre tesa a enfatizzare le questioni in chiave di ordine pubblico). A questa destra, Bossi propone in aggiunta l'ennesima rimesticatura del collante anticomunista, anzi contro i «teocratico-comunisti». È una brodaglia neanche tanto riscaldata, ovviamente, ma buona per chi cerca di coprire il vuoto di propria politica-programmatica.

Insomma, il coacervo che ambisce a marciare su Venezia assomiglia in realtà a quelle squadrette di calcio da oratorio che, sapendo di dover fronteggiare un avversario di rango, si avventano con tutti i giocatori sul pallone, sperando di buttarla in bagarre e di avere così qualche chance. L'Ulivo deve solo stare tranquillo, fare il proprio gioco, sapere che nella lu-

SEGUE A PAGINA 10

Per le elezioni di novembre si prepara l'alleanza tra centro-destra e secessionisti

## Bossi apre anche ad An «Venezia val bene una messa»

Il leader della Lega, parafrasando Enrico IV di Francia, annuncia di essere pronto a rinunciare alla cosiddetta «pregiudiziale antifascista». E spiega: «Una cosa è la politica un'altra cosa le ideologie»

## FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

## Autogrill

**L**UII VECCHI li odia. Si perdono, si incasinano, si fanno male, bisogna stargli dietro, contarli, badarli, come i bambini. Forse peggio. E comunque, lui odia anche i bambini. Nell'autogrill c'è l'aria condizionata, ma è così pieno che non si sente. Con l'autostrada intasata peggio delle arterie di un ottantenne, hanno pensato tutti di fermarsi lì in attesa che la coda si sblocchi e adesso la cassa, la macchina del caffè, la spina delle coche, il banco dei camogli e il rullo dei gratta e vinci sono presi d'assedio da un'orda armata di scontrino. I suoi vecchi, invece, se li è ingoiati quasi tutti la toilette, perché, problemi di vescica a parte, quando campi con la minima non è che ci poi andare tanto più in là delle venticinquemila, tutto compreso e colazione al sacco. Meglio così, almeno non rischia che qualcuno gli resti secco per una crisi di diabete.

Quando aveva cominciato a fare l'autista di pullman per le gite mica se lo immaginava tutto quello stress. Mazurke e tanghi dallo stereo e «Queel maaazzolin di floorin», in coro, oppure Take That e «Lungaaa e dirittaaa correeva la straaada» o Nec e «Laudaato siiiii o mio signooore», a seconda dei casi. Contarli tutti prima di ripartire e c'è ne è sempre uno

SEGUE A PAGINA 10

Umberto Bossi è pronto ad allearsi anche con Fini. Perché come dice il leader leghista «forse Venezia val bene una messa». E allora questa volta parlando con i giornalisti sta bene attento a non ripetere il suo classico «mai con i fascisti». Si preparano gli schieramenti per le prossime amministrative e già si parla di un possibile accordo Polo-Lega a Venezia. Alleanza nazionale conferma che ci sono contatti in corso, anche se Giulio Maceratini, presidente dei senatori di An, sostiene che il «dialogo sta andando avanti con la Lega veneta» e ha come unica condizione «l'abbandono di qualsiasi tentazione secessionista. E in questo la Lega è più avanti e sensibile rispetto alla Lega di Bossi». Il quale Bossi, come dicevamo, sostiene che «Forse Venezia val bene una messa. E la messa vuol dire rompere l'indicazione che avevo dato io e che aveva dato il congresso, di non fare alleanze coi partiti centralisti. E fra questi sicuramente c'è il Polo».

Se Berlusconi per ora tace, Enrico La Loggia, capo dei senatori azzurri, si dichiara «favorevole a un dialogo con Bossi per rafforzare il fronte moderato». Ma i più entusiasti, per ora, sono proprio i colonnelli di Fini, da Gasparri ad Alfonso Urso.

Ma per Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, «la secessione è una grande discriminante, non può essere tema di mercanteggiamento... Di fronte a chi pone la questione del capoluogo veneto come battaglia per strappare all'avversario la capitale di un sedicente Stato della Padania, forze politiche serie dovrebbero dire: no, grazie». E Cacciari braccato nuovamente dai giornalisti ha ripetuto che l'Ulivo «sbaglia quando continua a parlare di me», ma alla domanda: lei se la sente di escludere la ricandidatura? il sindaco ha risposto che no, «non me la sento di escludere alcunché».

CAROLLO e SARTORI A PAGINA 5

Il portavoce di Annan accredita l'ipotesi dell'incidente: «Non ci sono cose sospette»

## Mistero sulla morte dei caschi blu italiani Ma l'Onu in Libano esclude l'attentato

Il premier a Tel Aviv rende omaggio alle vittime e incontra Netanyahu. Poi vola in Libano. Sul luogo della tragedia è arrivata la commissione d'inchiesta. «Ci vorrà una settimana per capire cosa è successo».

### «Kohl malato» Trema la Borsa

Le voci sulla salute del Cancelliere, subito smentite, ieri hanno fatto precipitare la Borsa. Piazza Affari è passata rapidamente dall'euforia al panico riducendo di oltre due terzi il rialzo della giornata. Il resto delle Borse ha risentito solo marginalmente alla falsa notizia. Il dollaro ha frenato la sua corsa e le monete europee hanno recuperato punti sul biglietto verde.

GARDUMI

A PAGINA 13

### Somalia Gallo chiude l'inchiesta

La commissione istituita dal governo Prodi dopo le rivelazioni sulle torture dei soldati italiani in Somalia ha finito il suo lavoro dopo due mesi. Oggi Ettore Gallo che la presiede consegnerà il rapporto finale al premier. Secondo Panorama il testo licenziato dalla commissione confermerebbe alcuni episodi denunciati dal settimanale ma assolverebbe l'esercito.

IL SERVIZIO

A PAGINA 4

Durante una breve cerimonia, ieri a Tel Aviv, il presidente del Consiglio Romano Prodi, assieme al capo di Stato maggiore Cervone, ha reso omaggio ai quattro caschi blu italiani e all'irlandese rimasti uccisi nello schianto di un elicottero dell'Onu nel sud del Libano. Le salme verranno rimpatriate oggi con un C-130 dopo l'autopsia. Per stabilire le cause di quanto è accaduto, è al lavoro una commissione d'inchiesta Italia-Unifil, integrata da esperti Onu. Ma per arrivare ad una conclusione, si dovrà aspettare almeno una settimana. «Non ci sono ragioni di pensare a qualcosa di sospetto» ha detto ieri il portavoce dell'Onu, Fred Eckardt. Escludendo, per il momento, l'attentato. Tra le ipotesi, rimane quella di un errore di tiro: un razzo che non aveva come bersaglio l'elicottero e che lo avrebbe centrato per una tragica fatalità.

IL SERVIZIO

ALLE PAGINE 2 e 3

## Oggi

### YEMEN Rapito un turista italiano

Un gruppo di uomini armati ha bloccato sette turisti sequestrandone uno. Frenetiche trattative per strappare la liberazione.

IL SERVIZIO A PAGINA 11

### TOSCANA Sassi sull'ambulanza Torna l'incubo

Sulla Livorno-Firenze è tornata la paura. Ieri è stata colpita un'ambulanza. Il conducente ha detto di aver visto due ragazzi tirare i sassi.

MASIERO A PAGINA 10



### INCIDENTE FS Manomessa la scatola nera

Pezzi del tracciato cartaceo della scatola nera del treno deragliato a Roma sono stati trovati sul binario. Il tracciato completo fornisce dati sulla velocità.

ZEGARELLI A PAGINA 10

### FRANCIA Sans papiers poliziotto per 13 anni

Un senegalese di 40 anni è riuscito a diventare agente superando un concorso con falsi documenti. La beffa scoperta per caso.

GINZBERG A PAGINA 11

Il sindacato denuncia un clamoroso errore nei conti dell'Inps

## Esistono più ottantenni in pensione che ottantenni in vita. Possibile?

Ultima notizia dal pianeta pensioni: l'Inps paga per un numero di pensionati maggiore di quello dei pensionati che ne hanno diritto. Per ogni 100 maschi di età superiore agli ottant'anni, cioè, l'Istituto eroga 11 assegni di quiescenza in più. Per 100 pensionati, 111 assegni.

Una bizzarra burocratica che sarebbe dovuta al mancato aggiornamento delle anagrafi comunali sui decessi e all'inadeguatezza delle ispezioni dell'Inps. Ma quanto costa questo «disguido»? A voler azzardare una cifra, non meno di 5 o 6 miliardi l'anno, dal momento che sono almeno 8 milioni le pensioni erogate a favore di cittadini ultrasessantenni.

La denuncia del paradosso è arrivata dallo Spi, il sindacato dei pensionati che fa riferimento alla Cgil.

CASTELLANO

A PAGINA 14

La questione dell'autonomia dalla Chiesa posta da Prodi nel discorso agli scout

## Resta Sturzo il faro per i cattolici in politica

MASSIMO L. SALVADORI

**P**ORRE IN UN PAESE come il nostro, a stragrande maggioranza cattolica e in cui il rapporto tra Chiesa e politica ha sempre occupato un ruolo cruciale, la questione dell'autonomia o della non autonomia dei cattolici nel loro agire all'interno dello Stato, significa mettere il dito su uno dei grandi problemi nazionali. Diciamo pure: uno dei problemi più scottanti, che costituisce un infallibile indice di misura della qualità e del tenore della nostra vita pubblica. Tanto più che, dal 1922 in poi, il prendere la via che conduce al Vaticano da parte di coloro, non cattolici e cattolici, che esercitano il potere per ottenere consenso, legittimazione ed appoggio è stata una pratica troppo correntemente perseguita.

Nel raduno degli scout cattolici in Irpinia Prodi ha risollevato il tema. Due cose egli ha chiaramente detto: che è dovere dei cattolici italiani sentire appieno la responsabilità dell'azione politica e che essenziale è il valore laico dell'autonomia di quest'ultima dalla

Chiesa. Il che non è certo affermare che l'autonomia significhi per i cattolici separazione dai valori religiosi come guida e ispirazione. È invece, mi pare, sostenere che la condotta dei cattolici, di tutti i cittadini, deve fondarsi sull'impegno che nasce dall'interno e non da un comando o da un interesse, quale che sia e da qualsiasi parte venga, esterno. E, nell'affermare questo concetto, Prodi si è richiamato a Sturzo.

Di Sturzo la Chiesa ha avviato il processo di beatificazione. Ebbene, il richiamo a Sturzo, in bocca di un leader cattolico, è importante e significativo. Poiché il fondatore del Partito popolare candidato alla beatificazione fu effettivamente in materia di rapporti tra politica e Chiesa un esempio. Chi lo aveva capito, meglio di tutti, era stato Gaetano Salvemini, quel grande spirito laico che era giunto a nutrire la maggiore ammirazione per il prete Sturzo che aveva così profondamente sentito l'importanza dell'autonomia di un agire politico pur permeato di valori reli-

giosi. Sturzo nei momenti decisivi della sua vita di leader cattolico si piegò sì, in quanto prete, alle direttive della Chiesa quando queste contrastavano con i suoi convincimenti e le sue strategie di un uomo politico, ma convincimenti e strategie salvaguardò con intransigenza. Lo fece di fronte alla politica di Pio X avversa alla democrazia cristiana, lo fece quando la Chiesa scelse l'alleanza organica con il fascismo, pagando con l'esilio e l'isolamento. Quale fosse lo spirito di Sturzo dinanzi ai difficili rapporti tra politica e religione lo esprime Salvemini in una bellissima pagina delle sue *Memorie di un fuoruscito*, di cui voglio citare un passo. «Don Sturzo crede all'esistenza di Dio... e Don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimo, immediatamente e non nell'ora della morte, nella valle di Giosafatte. Perciò Don Sturzo fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con questo non transige mai (...). Discuteva e lasciava discutere su tutto, con una libertà di spirito, che raramente avevo trovato nei così

detti liberi pensatori (...). Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà per tutti e sempre. È convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique».

Oggi il cattolico Prodi - dopo la fine dell'egemonia democristiana nell'era del dominante confronto tra comunismo e anticomunismo, tra Occidente cristiano e Oriente ateo - si trova ai vertici del potere politico in Italia, a capo di una coalizione di governo che realizza l'alleanza di una parte del cattolicesimo politico con le forze laiche di sinistra e di centro. E ben si vede come condizione decisiva del rinnovamento nazionale sia uno Stato capace di vivere nello spirito di Sturzo e di Salvemini, animato cioè dalla «fede nel metodo della libertà per tutti e sempre».



Il suo nuovo libro, non ancora tradotto in Italia, è una raccolta di poesie. Si intitola *After Ikkyu and other poems*, ed è un libro di haiku ispirati allo Zen. Jim Harrison ha scritto con/su/di Zen. Lui conosce lo Zen e pratica la meditazione Zen. E alcuni amici scrittori, come Tom Robbins, si erano spesso rammaricati che non ne scriveva mai, che non trovasse un posticino sulle sue pagine per «fare il vuoto». Così lo abbiamo chiesto, all'autore di *Lupo* e *Vento di passioni*, se il suo silenzio a proposito fosse dettato da una sorta di timidezza. E come mai solo ora ha deciso di «uscire allo scoperto» su questo terreno, di fare partecipi i suoi lettori della sua pratica. Ci ha risposto e non risposto: «Zen è solo una parola. Zen è soltanto uno strumento della realtà. È una percezione non mediata dall'ego. È più in sintonia con la poesia, che peraltro può "trattarlo" molto meglio della fiction, come ha fatto mirabilmente il grande Chang, poeta della dinastia T'ang. Noi tutti siamo fiori per il vuoto».

Certo, pare strano parlare di Zen riguardo a un autore che scrive di praterie, indiani, storia, passioni, appunto. Ma questo è Jim Harrison, signore imponente e gentile, innamorato delle foreste e dell'America selvaggia che gli hanno dato conforto da piccolo, quando, a sette anni, la sorellina gli ha distrutto un occhio giocando. Ha una srenata passione per il cibo, rifugge dalla vita letteraria e ha rinunciato a tutti gli incarichi accademici. È un solitario che vive quasi nascosto nelle foreste del Michigan settentrionale (reso famoso dall'Hemingway pescatore), ma che figura tra gli sceneggiatori più quotati di Hollywood. Che ha un telefono e un fax ai quali non risponde. E che - la qual cosa sembra un corollario alla sua personalità - soffre di claustrofobia.

L'esordio di Harrison in letteratura avviene a 29 anni, nel '65, con le poesie di *Plain Song*. Al primo libro seguirà il romanzo autobiografico *Lupo*, un paio di raccolte di racconti di successo (una è la famosissima *Vento di passioni*), cinque romanzi (tra i quali, tradotti in Italia, *Un buon giorno per morire* e *Dalva*), una raccolta di saggi e altri otto libri di poesia. Insieme alla produzione letteraria, Harrison ha avviato con successo anche una carriera di saggista e sceneggiatore per Hollywood: tra i film di successo ai quali ha lavorato, *Revenge* di Tony Scott, *Wolf*, interpretato dall'amico Jack Nicholson, e *Vento di passioni* di Ed Zwick.

«Prosa, poesia... non l'ho mai separate - dice Harrison - Ai miei inizi è stato più naturale avvicinarci alla poesia, credo sia più semplice a quell'età». Ma al di là dei generi diversi praticati dallo scrittore, un filo rosso unisce tutta la sua produzione, i sentimenti. «Amo i contrasti - confessa - amo l'amore e la morte. E non mi piace l'ironia. A Hollywood uno dire: voi ragazzi non capite che la vita è Dickensiana. Ce l'hanno insegnato i russi che la maggior parte della buona fiction è sentimentale. Lo scrittore che si rifiuta di affrontare i sentimenti, rifiuta di parlare dell'intero spettro del comportamento umano e si inaridisce. Io, invece, voglio dare pieno sfogo a tutti gli amori e i dispiaceri dell'umanità, anche a rischio di diventare banale o stucchevole. Meglio che morire paralizzato».

E di sentimento è intriso *Dalva*

Una donna indiana nella riserva. Resistere alla «americanizzazione» è uno degli obiettivi della lotta delle donne native americane

La rivincita delle native americane nella realtà e nella letteratura. Jim Harrison parla del suo romanzo



■ **Dalva** di Jim Harrison Baldini & Castoldi Pagine 385 Lire 28.000

# Le Guerriere rosse

«La mia Dalva chiamatela Cavalla Selvaggia»

(scritto da Harrison nell'88 e pubblicato recentemente da Baldini & Castoldi), senza per questo essere stucchevole. Perché la storia d'amore (perduto) della protagonista, bellissima quarantacinquenne con sangue Sioux nelle vene, non è l'unico ingrediente del romanzo. La vicenda di Dalva, e della sua ricerca sentimentale, è un romanzo sulla natura, le grandi praterie, l'amore per la giustizia, e quindi per le cause perse, una storia immersa nella Storia d'America e del Nebraska nel quale è ambientata. *Dalva* non è solo il romanzo di una donna

perseguitata dalla sua bellezza e dall'avidità di vivere, che decide di interrompere la sua fuga tornando a casa, ma diventa anche un romanzo sul Nebraska, su quello di oggi, già cantato da Bruce Springsteen, e su quello di ieri, testimone dell'olocausto degli indiani massacrati dai soldati blu. E la famiglia di Dalva, ricca di storia, terre e prestigio, conserva un pezzo di questa storia. Northridge, il bisnonno, da missionario bianco illuso e ottimista, si era infatti schierato dalla parte degli indiani, diventando amico di Cavallo Pazzo e

sognando di formare un governo indiano. Come la pensi a riguardo Harrison (che non solo in *Dalva* si è occupato della «questione indiana») è evidente. «Se i nazisti avessero vinto la guerra - scrive -, alla fin fine, l'Olocausto sarebbe diventato un musical, proprio come il nostro vittorioso e sanguinoso cammino verso l'Ovest è accompagnato, al cinema, da migliaia di violini e di timpani». Raccontano la storia, in prima persona, Dalva e il fidanzato Michael, uno storico che vuole ricostruire dai diari la vicenda di Northridge.

E da *Dalva*, che è, prima che un romanzo una grande donna, che vuole sia scritto sulla sua tomba «Dalva, Cavalla Pazza» (purtroppo portata sugli schermi televisivi americani, Abc, da un'improbabile Farrah Fawcett), ripartiamo nella nostra conversazione a distanza con Jim Harrison.

Lei disse, in una vecchia intervista, che tutte le sue idee le sono venute incontro in forma di immagini. Quale immagine le è apparsa «come» Dalva? Ha preso ispirazione da vecchie famiglie del Nebraska reali?

Stefania Scateni

Due libri raccontano la storia di due protagoniste dell'occupazione di Wounded Knee del 1973

## Donne e indiane: la doppia lotta delle squaw

La battaglia di Mary Crow-Dog contro l'oppressione degli uomini e dell'uomo. L'Fbi e la morte dell'attivista Anna Mae Aquash.

Dalva, Mary Ann, Anna Mae. Donne. Indiane. Dalva è solo una finzione, il personaggio di un libro. Ed è solo indiana per un ottavo di sangue, anche se conserva dell'antico retaggio la forza e la volontà di lottare. Ma Mary Ann e Anna Mae sono donne in carne e ossa. L'una è, l'altra è stata. E la loro storia, insieme a quella virtuale di Dalva, si intreccia sia nella realtà che nella suggestione delle pagine di un libro. Intanto per lo scenario di fondo, che è Wounded Knee, due volte luogo leggendario della riserva Sioux nel Sud Dakota, al confine col Nebraska. In quei territori si muove la Dalva del romanzo di Jim Harrison, alla ricerca di un pezzo della sua storia, familiare e personale. In quella riserva sono vissute e si sono battute sia Anna Mae Aquash che Mary Crow-Dog. Tra passato e presente le storie virtuali e reali di queste tre donne si intrecciano. E per le due sioux «vere», la prima attivista dell'American Indian Movement uccisa «misteriosamente», la seconda moglie di Leo-

nard Crow-Dog, uno dei leader dell'Aim, si incontrano attraverso le pagine di due libri. *Vita e morte di Anna Mae Aquash* (Xenia), storia della morte misteriosa di una giovane indiana «scomoda» raccontata dalla giornalista Johanna Brand, è in realtà un pamphlet contro la strategia messa in atto dall'Fbi contro il movimento di liberazione della nazione indiana. *Donna Lakota, La mia vita di Sioux*, è il viatico di una giovane indiana che attraverso l'esperienza di Wounded Knee e il matrimonio con un attivista che è soprattutto un leader spirituale, ritrova le sue radici, la sua «indianità» perduta.

Dalva, Mary e Anna Mae hanno soprattutto in comune una profonda consapevolezza del proprio specifico femminile. In *Dalva* la «liberazione» passa attraverso la mente di uno scrittore-uomo (che però non se la cava male ed è, soprattutto, una «liberazione al contrario», un percorso

che va dalla ribellione e dall'indipendenza alla scoperta delle necessità intime e primarie. Mary e Anna Mae, invece, hanno dovuto combattere una doppia battaglia. Quella con il bianco oppressore e «genocida» (la sterilizzazione all'insaputa delle donne è stata una pratica sistematica più volte denunciata); e quella con l'uomo «in casa», fortemente attaccato alla tradizione per quanto riguarda la stretta divisione dei ruoli sessuali. Anna Mae Aquash rifiuterà ogni tipo di legame stabile, rinunciando con dolore ad avere vicine le figlie e si dedicherà anima e corpo all'impegno nell'American Indian Movement.



■ **Donna Lakota di Mary Crow-Dog** Marco Tropea Pagine 247 Lire 26.000

■ **Vita e morte di Anna Mae Aquash di Johanna Brand** Xenia Pagine 184 Lire 19.000

suo popolo. Elaborare pubblicamente la condizione di doppia oppressione è stato un obiettivo strategico di alcune donne afroamericane; l'esempio più alto, nel senso letterario, ci viene dal No-

bel Toni Morrison. Ora ci provano le donne indiane. Che devono doppiamente uscire allo scoperto. Anche se, scrive ancora Mary Crow-Dog, «non è sempre saggio per una donna indiana dire le cose a voce troppo alta. Anna Mae venne trovata morta nella neve in fondo a un burrone nella riserva di Pine Ridge. La polizia disse che era morta per congelamento, ma aveva un proiettile calibro 38 in testa. L'Fbi le amputò le mani e le spedì a Washington per l'identificazione delle impronte digitali, mani che avevano aiutato mio figlio a venire al mondo».

Wounded Knee è il *topos* dei tre libri. Per Dalva, è il territorio dove le utopie del bisnonno vennero spazzate via in un lago di sangue: là, nel 1890, il presidente Harrison decide di stroncare una volta per tutte il movimento degli indiani. Qualche giorno dopo l'assassinio di Toro Seduto, trecento indiani, uomini, donne e bambini, vengono massacrati

«Dalva mi è apparsa in sogno molti anni fa. Era nuda e bella e naturalmente l'ho seguita quando mi ha guidato».

In «Dalva» (e in altri suoi libri) parla dell'incontro-scontro fra natura e cultura, campagna e città. Pensa che, comunque, natura e cultura abbiano un luogo dove possono incontrarsi?

«Attualmente, qui in America, siamo molti paesi piuttosto che uno solo. Paesi che stanno in rapporto fra loro più o meno come Firenze può essere in parte aliena a un calabrese. A New York, per esempio, io mi sento un alieno, nonostante per molti aspetti venga considerato un intellettuale. Credo dipenda solo dal fatto che sono nato e cresciuto in campagna che preferisco le foreste disabitate, anche se da giovane ho letto persino Gaspara Stampa, Alberto Moravia... Per non parlare del vostro splendido Umberto Eco. Per rispondere alla sua domanda, natura e cultura si incontrano nella mente delle persone che vogliono capire che noi non siamo soli e che la realtà è una concrezione della percezione di tutte le creature, non solo nostra».

Lei ha diviso gli scrittori in due categorie: scrittori di campagna e scrittori di città, non nascondendo un certo distacco dai primi. In cosa consiste questa divisione? E cosa, eventualmente, la città ruba allo scrittore?

«Non guardo con disprezzo alla città. Tanto che amo molte di esse: New York, Parigi, Roma... Sono affascinanti. Credo che gli scrittori di città abbiano la stessa validità di quelli di campagna. È solo che le loro percezioni sono molto diverse».

Lei si interessa dei nativi americani. E biasima i suoi connazionali per la soluzione sanguinosa che hanno dato alla Questione indiana. Ma, al contempo, nei suoi romanzi si avverte anche una sorta di nostalgia del Far West, della natura selvaggia e inesplorata...

«Gli indiani sono i nostri veri nativi e sono stati trattati molto male. Non includere loro e la loro storia sarebbe criminale».

Si sente vicino a Hemingway (a parte il Michigan) e a Kerouac?

«Non sento molto per Hemingway. Sono molto più influenzato da Faulkner, è a lui che rispondo molto più direttamente. Quando ero ragazzo e correvo verso New York pensando di essere Modigliani (a quell'epoca volevo diventare pittore) incontrai molte volte Kerouac e lui ha influenzato il mio girovagare, ma non la mia prosa».

E cosa pensa di uno scrittore del Midwest, delle praterie, come Cormac McCarthy?

«Il suo romanzo che preferisco è *Meridiano di sangue*».

Sempre che ci sia, qual è, per lei, il fine della letteratura?

«Non c'è finalità in letteratura. L'unica finalità che mi viene in mente è la morte».

Lei ama la solitudine. Come si sente a lavorare per Hollywood?

Hollywood non è poi così male. E poi amo moltissimo i film. Una volta mi è capitato persino di cenare con Federico Fellini e i suoi amici! In America le alternative di lavoro per uno scrittore sono il giornalismo o l'insegnamento e io non ho il temperamento per fare né l'uno né l'altro. E quando sono a Hollywood cerco di andare a guardare il Pacifico ogni giorno. Per curare la mia claustrofobia».

Stefania Scateni

## ARCHIVI

### La Donna Ragno dea della Terra che donò la vita

La donna più importante, per la tribù dei pueblos, è certamente la Donna Ragno, dea della Terra che, insieme a Tawa, dio del Sole, decide i vari aspetti della creazione del mondo. Secondo la mitologia Hopi, i due ebbero un pensiero potente, avrebbero cioè portato ad esistere la terra tra il Mondo di Sopra e il Mondo di Sotto, e da quel pensiero nacque la Prima Canzone Magica, una canzone fatta di venti veloci e acque che scorrono, un canto di luce, suono e vita. La Donna Ragno insegnò sia i rituali della «kiva» (la stanza sotterranea circolare che viene usata per le cerimonie religiose) che a filare e tessere. «Abita» a Canyon de Chelly, su una roccia a pinnacolo mozzafiato.

### Sarah la «pulzella» degli indiani

Nelle cronache delle lotte indiane troviamo anche una donna tra le protagoniste. È Sarah Winnemucca, chiamata la Giovanna d'Arco degli indiani. Che racconta, a proposito della riserva di Pyramid Lake nella quale il suo popolo, i Paiute, venne confinato nel 1860: «Noi abbiamo sempre vissuto sulla costa, perché in questi laghi prendevamo magnifiche trote. Ma i bianchi hanno preso la parte migliore dei terreni. Il primo lavoro al quale si dedicò il mio popolo fu lo scavo di un canale per costruirvi una segheria e un mulino. Non abbiamo mai visto né il mulino né la segheria. Il rapporto degli archivi degli Stati Uniti dice che sono stati venduti a beneficio degli indiani per pagare il legno per la costruzione delle loro case. Non ci è arrivato nemmeno un pezzo di legno».

### Poesie e canzoni da Harjo a Sainte-Marie

Raccontare storie è una antica tradizione indiana. Affidata alle donne, le «storyteller», appunto. È questa tradizione che, in poesia e in musica, alcune native americane hanno ripreso e «riadattato» ai linguaggi scelti. Tra le numerose voci femminili indiane, vi segnaliamo Buffy Sainte-Marie e Joy Harjo. La prima, famosa folksinger, alterna l'attività musicale al lavoro per il suo popolo. La seconda, avvocato difensore dei diritti delle tribù indiane presso il governo degli Stati Uniti, è considerata una delle poetesse di maggior talento della sua generazione, recita e suona il sax nel gruppo Poetic Justice.

### Ma dalle parti di Hollywood non c'è nessuna

Se invece volete uno sguardo veritiero sulle donne «native american», non rivolgetevi a Hollywood. I pochi personaggi importanti di indiane sono stati interpretati da bianche: Debra Paget è «L'amante indiana» nel celebre film in cui James Stewart si innamora della figlia di Cochise, Audrey Hepburn è un'inverosimile mezzosangue in un film - per altro assai bello - di John Huston, «Gli inesorabili». Anche quando i sioux sono autentici, e parlano la loro lingua, come in «Balla coi lupi», l'eroina di cui si innamorerà il protagonista - Alzato con Pugno - dev'essere bianca (e adottata), anche perché, senno, Kevin Costner non capirebbe un'acca di quel che dice. Esiste, però, una cineasta indiana, la navajo Arlene Bowman, che a una vecchia edizione di Torino Cinema Giovani presentò un toccante documentario su sua nonna, «Navajo Talking Picture»: di lei si sono perse le tracce e il film è, ahimè, invisibile.

St.S.



Venerdì 8 agosto 1997

14 l'Unità

## ECONOMIA E LAVORO

Sorprensanti risultati di uno studio Spi Cgil sul numero dei trattamenti di quiescenza dell'Inps

Anziani 100, pensioni erogate 111  
Dagli ottant'anni in poi è mistero

Anziché diminuire con l'aumentare delle fasce di età, gli assegni mensili sono sempre di più. Stimato in almeno 6mila miliardi il risparmio possibile. Anagrafi comunali sott'accusa. L'Inps: «Il fenomeno non è così grave»

Previdenza integrativa  
Da lunedì si parte

Via libera ai Fondi pensione. Da lunedì prossimo sarà infatti possibile presentare la richiesta per l'autorizzazione all'esercizio dei fondi perché a quella data entrerà in vigore il regolamento previsto dal decreto ministeriale del 14 gennaio scorso sulla costituzione dei Fondi di previdenza complementare. Il movimento finanziario intorno ai fondi integrativi dovrebbe ammontare a 45.000 miliardi annui, una cifra che secondo un recente studio dell'Ania (l'Associazione delle compagnie assicurative) potrebbe raggiungere 80.000 nel 2000 e 150.000 nel 2020.

Con l'entrata in vigore del regolamento del ministero del Lavoro, la previdenza integrativa entra adesso nella fase «concreta». Ai fondi - secondo lo studio dell'Ania - hanno già aderito 3,2 milioni di lavoratori dipendenti e autonomi ma il fenomeno è in forte crescita. Infatti con gli ultimi contratti a partire da quello dei metalmeccanici e dei chimici sono stati regolati i fondi pensione (ad adesione volontaria) con il versamento di quote a carico dei lavoratori, dei datori di lavoro oltre ad una parte del Tfr. Secondo le stime dell'Irs, l'Istituto per le ricerche sociali, in 10 anni il numero dei lavoratori dipendenti aderenti ai fondi potrebbe raggiungere quota 4,4 milioni (con contributi nell'ipotesi minima di 36.000 miliardi e massima di 109.000 miliardi) mentre i lavoratori autonomi aderenti ai fondi potrebbero toccare quota 1,3 milioni (con contributi per 20.000 miliardi). I lavoratori pubblici nello stesso periodo potrebbero raggiungere i 330.000 aderenti e contributi per 32.000 miliardi al minimo e 63.000 al massimo.

## La Amadori «trova sfogo» in McDonald's

BOLOGNA. È iniziata molti mesi fa e si è conclusa negli scorsi giorni la trattativa tra l'azienda cesenate Amadori, seconda produttrice in Italia di carni bianche, e il gigante multinazionale del fast food McDonald's, per la fornitura di carni per hamburger e affini in Italia ed in Europa. Si tratta di centinaia di tonnellate di carne che, da Cesena e dagli Abruzzi - dove l'azienda cesenate ha alcuni stabilimenti di produzione e di lavorazione - verranno distribuiti nei 126 McDonald's italiani e in quelli greci emaltesi. L'affare si è concluso dopo una lunga serie di verifiche, di qualità, processi produttivi e di lavorazione che hanno consentito ai cesenati di vincere la concorrenza tedesca. Le carni bianche cesenati serviranno alla confezione dei «McChicken», panini con cotoletta di pollo pastellata secondo una esclusiva ricetta McDonald's, e «McNugget», bocconcini di pollo fritti. L'azienda non nasconde l'ambizione di ottenere in un futuro non troppo lontano la fornitura dei McDonald's di altri paesi europei.

ROMA. Pensioni, il regno dei paradossi. Fresca fresca l'ultima denuncia: per ogni 100 maschi italiani di età superiore agli ottant'anni, l'Inps non si limita ad erogare altrettanti assegni di quiescenza ma va oltre, ne paga 111. Significa che per questa fascia di età si ha un numero di pensioni superiore a quello della popolazione. Un mistero dietro quest'anomalia? Difficile da crederci. Più facile pensare al ruolo negativo che gioca il mancato aggiornamento delle anagrafi comunali sui decessi e sulle cessazioni, sommato all'inadeguatezza del servizio ispettivo dell'Inps, che però sostiene il contrario. E quanto vale questo presunto esborso in più? Almeno 800 - 1000 miliardi all'anno per ogni punto percentuale di «ripulitura» delle posizioni pensionistiche in Italia per la fascia di età «over 70». A voler azzardare una cifra complessiva, non meno di 5 - 6 mila miliardi, considerando che sono almeno 8 milioni le posizioni previdenziali erogate a favore di cittadini ultrasessantenni, con trattamenti pensionistici di importo mediamente superiore ai 10 milioni annui.

La denuncia di quest'altro paradosso del pianeta previdenza in Italia arriva dallo Spi, il sindacato dei pensionati che fa riferimento alla Cgil, attraverso uno studio basato sul confronto tra i dati Inps sulle pensioni di

COME SI DIVIDE «L'ANZIANITÀ»  
Distribuzioni per classi di età delle pensioni di anzianità vigenti al 1° gennaio 1996 dei dipendenti privati.

Classi di età	Numero pensioni	Importo medio mensile
Da 40 a 49	2.095	2.419.362
da 50 a 54	100.076	2.129.374
da 55 a 59	262.804	2.112.676
da 60 a 64	246.214	1.960.649
da 65 a 69	178.130	1.826.878
da 70 a 79	194.052	1.835.938
da 80 in poi	49.444	1.765.742
Senza indicazione	161	1.964.763
<b>TOTALE</b>	<b>1.032.976</b>	<b>1.960.779</b>

Età media 63,7

Fonte: Cisl Lombardia

P&amp;G Infograph

rette (depurate quindi delle supplementari, delle reversibilità e di quelle erogate dagli ordini professionali, oltre che da una selva di piccole posizioni che comunque fanno numero quando è il momento dei totali) e quelli forniti dall'Istat sulla popolazione maschile residente al primo gennaio 1996. Per settembre - ha annunciato Francesco Piu, vice segretario generale dello Spi Cgil, nel corso di una conferenza stampa - saranno disponibili i dati complessivi sull'intera platea di soggetti / pensioni. E se la percentuale delle irregolarità si mantiene inalterata, allora «questo è un argomento che avrebbe il suo peso sul tavolo della riforma del siste-

ma previdenziale». A giudizio di Piu, «è legittimo che prima di tutto vengano eliminate le dispersioni».

Il vice segretario generale dello Spi Cgil ha ammesso di essere rimasto «molto sorpreso» quando, a conclusione dello studio, è venuto fuori un sensibile innalzamento dell'indice di pensioni erogate a mano a mano che cresceva l'età dei soggetti risultanti residenti, ovvero in vita. Considerando che intorno a 70 - 72 anni si va in quiescenza, è apparso singolare che il rapporto pensioni / popolazione crescesse da 0,97 a 1,10 tra i 75 e i 79 anni, per finire addirittura a 1,11 (cioè 111 pensioni per 100 residenti) per la classe di età «over 80», quando

invece dovrebbe aversi una stabilizzazione se non proprio una diminuzione per moria.

È proprio in quella forte escursione percentuale, in questa seria asimmetria tra i due blocchi che potrebbero nascondersi le irregolarità che andrebbero «ripulite». Irregolarità per lo più di origine anagrafica ma anche per uno scambio non perfetto di informazioni tra le anagrafi comunali e l'Inps, il cui sistema ispettivo «lavora in modo carente e quasi esclusivamente in direzione dell'evasione contributiva», mentre dovrebbe potenziare le proprie procedure di controllo. A questo proposito la replica dell'Inps non s'è fatta attendere. «I dati a disposizione dell'Istituto - è detto in una nota diffusa ieri sera - confermano che il fenomeno degli indebiti non potrà mai assumere le dimensioni denunciate». Numerosi controlli effettuati hanno prodotto risultati lusinghieri - sostiene l'Inps -, con recuperi per 700 miliardi l'anno, decine di migliaia di variazioni effettuate, 24 mila pensioni di persone decedute eliminate, e di quest'ultime «solo 170 sono state quelle indebitamente riscosse», per appena 700 milioni di lire. Ma per lo Spi Cgil, la rete dei controlli ha magnificato troppo larghe, e in tanti ne approfittano.

Enzo Castellano

Due uomini di Ciampi nel Consiglio di amministrazione. Falcone verso la riconferma

Per il Banco di Napoli inizia l'era Bnl-Ina  
Denunciati tutti gli ex amministratori

Su proposta del Tesoro, l'assemblea degli azionisti allarga l'azione di responsabilità a tutto il vecchio gruppo dirigente. La cura dimagrante comincia a far sentire i suoi effetti: migliorano i conti del primo trimestre.

ROMA. Oltre agli eredi Ventriglia e agli ex-amministratori delegati Pietro Giovanni e Giampaolo Vigliar e alla società di certificazione Price Waterhouse (che continua a respingere gli addebiti), l'assemblea degli azionisti del Banco di Napoli ha deciso di estendere l'azione di responsabilità agli altri amministratori e sindaci sanzionati dal decreto del Tesoro il 3 febbraio. L'assemblea ha anche nominando due nuovi consiglieri in rappresentanza del Tesoro.

Si tratta di Massimo Marrelli e Vincenzo La Via. Si aggiungono a Lino Benassi, Davide Croff, Giuseppe Falcone, Giancarlo Giannini, Francesco Giavazzi, Federico Pepe, Mario Sarci-nelli, Lucio Sicca, Sergio Siglienti. Il collegio sindacale che è composto da Giancarlo Muci (presidente), Gioglio Rocco e Giancarlo Orioli. Sabato il Consiglio nominerà il nuovo presidente (dovrebbe essere confermato Falcone), mentre Federico Pepe, ora direttore generale, assumerà la carica di amministratore delegato. Francesco Giavazzi è indicato per la vicepresidenza.

L'assemblea di ieri ha segnato l'ini-

zio del nuovo corso del Banco di Napoli all'insegna del duo Bnl-Ina e del Tesoro. La funzione di capogruppo viene assunta dal Banco di Napoli Holding spa (51% Ina e 49% Bnl) che detiene il 60 per cento del Banco di Napoli spa mentre il Tesoro ha poco meno del 40%.

Nell'ambito delle azioni ispettive legate all'accertamento di responsabilità Pepe ha reso noto che sono stati effettuati accertamenti sui dirigenti. In particolare è emerso che un direttore centrale è già sottoposto a giudizio, per un altro sta per essere presentato il ricorso mentre altri due sono sottoposti ad accertamenti.

È stato il rappresentante del Tesoro, Mario Paoillo, a proporre tagliare la testa al toro alle incertezze della vigilia e a l'estensione dell'azione di responsabilità. «La gravissima crisi ha detto Falcone - è dovuta anche agli amministratori. In ogni caso ognuno risponde delle proprie responsabilità». Pepe, dopo aver rilevato che non è compito del direttore generale indagare sui consiglieri, ha messo in rilievo che i «responsabili fondamentali sono già in sede giudiziaria». «Io

mi occupo della banca - ha continuato - e oggi non c'è traccia della banca di due anni fa». Pepe non ha nascosto che all'opera di risanamento e di rilancio hanno contribuito gli interventi esterni del Tesoro e la cessione dei crediti problematici alla società apposita costituita. «Comunque - ha aggiunto - ora l'istituto è lanciato verso il rilancio e la ripresa». Secondo quanto anticipato da Falcone al termine dell'assemblea, il primo semestre dell'anno è in linea con le indicazioni dei primi tre mesi e quindi l'obiettivo del pareggio nel '97 è ora più vicino.

A fronte di un margine di contribuzione sostanzialmente in linea con il risultato dell'analogo periodo del '96, il rendiconto del primo trimestre segnala che i costi di struttura manifestano un decremento superiore all'8 per cento, grazie alla forte contrazione del costo del personale e al contenimento degli altri costi di gestione. Il margine lordo si attesta su di un valore di oltre 90 miliardi. Prosegue la dismissione delle partecipazioni societarie non strategiche e del patrimonio immobiliare.

## Sicilcassa Cgil chiede alternative

La Cgil ha chiesto al governo di dire all'ipotesi alternative a quella appena bocciata dall'assemblea regionale siciliana sulla fusione della Sicilcassa con il Banco di Sicilia con il sostegno del Mediocredito centrale perché ogni ritardo potrebbe avere «conseguenze gravi», «è indispensabile - ha affermato il segretario confederale Francesca Santoro - che nelle prossime ore il governo, la Banca d'Italia e la vigilanza esplicitino se esistono ipotesi alternative».

Testa firma due intese energetiche

Enel, accordi indonesiani  
Tim più forte in Brasile

Due accordi di cooperazione sono stati firmati in Indonesia dal presidente dell'Enel, Chicco Testa. Il primo, con la società Pertamina, l'ente minerario indonesiano, uno dei principali operatori mondiali di carbone, petrolio e gas, riguarda lo sviluppo dell'energia elettrica da fonte geotermica. L'Indonesia - sottolinea un comunicato - è uno dei paesi che a livello mondiale presenta le maggiori potenzialità in campo geotermico, potenzialità stimate in almeno 10.000 megawatt di potenza installabile. L'intesa prevede che l'Enel operi con Pertamina nello sviluppo dei campi geotermici con potenzialità già accertate. Il secondo accordo è stato invece firmato con la Pnl, la società elettrica indonesiana, per lo sviluppo di attività di cooperazione nei campi della produzione, trasmissione e distribuzione di energia elettrica. In Indonesia il tasso di crescita della domanda di elettricità supera il 10% annuo, pari a circa due milioni di nuovi utenti ogni anno.

Ieri intanto gli amministratori de-

legati di Tim, Vito Gamberale, e di Stet Mobile holding, Massimo Masini, hanno firmato, insieme ai gruppi Vicunha, Globopar e Bradesco, il contratto di concessione per l'esercizio dei servizi telefonici radiomobili negli Stati brasiliani di Bahia e Sergipe. Nell'occasione - informa una nota - è stato effettuato il pagamento della prima tranche di 90 milioni di dollari (160 miliardi di lire), pari al 40% del valore dell'offerta che ha vinto la gara superando il consorzio guidato dall'americana BellSouth.

Il progetto operativo prevede investimenti per 300 milioni di dollari in tre anni allo scopo di sviluppare il mercato e portare la presenza di telefoni cellulari nei due stati brasiliani dall'attuale 1,3% a oltre il 15% nel triennio. Tim, che gestirà operativamente il servizio radiomobile in Brasile. I rappresentanti del consorzio si sono dichiarati fiduciosi sulla possibilità di sviluppi in altri stati brasiliani (Minas Gerais, Santa Caterina-Parana e Rio Grande do Sul) dove saranno assegnate nuove concessioni.

L'8 agosto del 1980 moriva  
**FRANCO PETRONE**  
Stellina Ossola e Enrico Pasquini ricordano con l'affetto di sempre l'amico e compagno di tanti anni di lavoro all'Unità  
Roma, 8 agosto 1997

I compagni della sezione del Pds di Francavilla Salsini Potenza annunciano la morte del compagno  
**GIUSEPPE CIMINELLI**  
Fondatore sezione del Pci di Francavilla  
Francavilla Salsini (Potenza), 8 agosto 1997

Vivrai per sempre nei nostri cuori  
**GIUSEPPE CIMINELLI**  
Stella, Francesco, Salvatore, Prospero, Angela, Federica.  
Francavilla Salsini, 8 agosto 1997

La famiglia Brini-Tabanelli ricorda affettuosamente

**ANTONIO BRINI**  
Deceduto il 8 agosto 1990. Compagno, esemplare e attivista del Pci fin dalla nascita del Partito.  
Ravenna, 8 agosto 1997

Sono 365 giorni che mi mancano rimproveri e richiami di più la tua presenza e gli insegnamenti di vita, Ciao.  
**GIOVANNI NEGRİ**  
Sorella Elide con Puccefigli  
Lauraga (Lodi), 8 agosto 1997

8 agosto 1994  
**GIGLIOLA FESTA**  
Una compagna da non dimenticare. Anna Celladin, Giorgio Castagna, Alba Bonetti, p.n.a.  
Milano, 8 agosto 1997

## AZIENDA SANITARIA USL 7 DI SIENA - AVVISO DI ASTA PUBBLICA

Il giorno 6 Ottobre 1997 alle ore 9.00 nella Sala Riunioni del Centro Direzionale (Via Roma n. 75/77 - Siena) avrà luogo l'asta pubblica per la vendita di nove lotti, facenti parte dell'immobile «Azienda Agricola di Querceto (Cetinigaglia)», così distinti:  
1° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Poggiolo» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 420.000.000  
2° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Cantone di S. Pietro» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 605.000.000  
3° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Agresto» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 405.000.000  
4° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Cetinigaglia 1» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 630.000.000  
5° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Tre Malini» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 305.000.000  
6° Lotto - Fabbricato ex rurale con resede denominato «Paradiso» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 400.000.000  
7° Lotto - Fabbricato ex rurale con annesso e resede denominato «Rarbena» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 250.000.000  
8° Lotto - Fabbricato ex rurale con annessi e resede denominato «Gabbro» in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 435.000.000  
9° Lotto - Azienda agricola con fabbricato (denominato «Cetinigaglia 2» ed annessi rurali in località Mensano - Comune di Casole d'Elisa con prezzo a base d'asta di E. 2.460.000.000

Il termine per la presentazione delle offerte è stabilito per le ore 12.00 del giorno 30 Settembre 1997 esclusivamente tramite servizio postale raccomandato con avviso di ricevimento. Informazioni e copia del bando possono essere richiesti a: Segreteria Direzione Generale Azienda U.S.L. 7 di Siena - Via Roma 75/77 - 53100 SIENA. Tel. 0577/586908-586909 - Fax 0577/586100  
Siena, 28 luglio 1997

IL DIRETTORE GENERALE: Dott. Giancarlo Piccinini

REGIONE TOSCANA - AZIENDA USL 5 DI PISA  
Centro Direzionale

## ESTRATTO ESITO DI GARA

Questa Azienda USL 5 di Pisa, Via Zamenhof, 1 ha aggiudicato i sottindicati appalti, ai sensi dei rispettivi DD.Lgs 157/95 e 258/92:

- Servizio di Ristorazione  
- Locazione triennale in service di sistemi analitici suddivisa in n. 15 lotti  
- Locazione triennale in service di sistemi analitici suddivisa in n. 3 lotti e miscelanea

L'esito integrale di gara è stato spedito in data 28 luglio 1997 all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della CEE e verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana parte seconda, foglio inserzioni e all'Albo Ufficiale della USL 5 di Pisa.  
Per ulteriori informazioni rivolgersi a: U.O. Acquisizione Beni e Servizi, via Zamenhof 1, Pisa (tel. 050/954351 - fax 050/954335)  
Pisa, 28 luglio 1997

IL DIRETTORE GENERALE: Dr. Luciano Fabbri

## COMUNE DI NAPOLI

## SERV. GARE E CONTRATTI - ESTRATTO -

Pubblicazione dell'aggiudicazione relativa alla gara d'appalto per l'affidamento, mediante licitazione privata, dei lavori di costruzione dei fabbricati di edilizia residenziale pubblica identificati dai nn. 8, 9 e 10 ricadenti nell'area di intervento n. 1 da realizzarsi nell'area del Programma E.R.P. sostitutivo degli edifici denominati «Vela» a Scampia.  
Gara esposita in data 19, 30 giugno e 3 luglio 1997. Delibera di indizione di G.M. n. 1365 del 26/03/1997. Importo a base d'asta L. 10.870.584.000=oltre IVA. Delibera di aggiudicazione di G.M. n. 3008 del 9/7/1997 Ditta aggiudicataria/ A.T.I.: PACO Pacifico Costruzioni s.r.l./ICED s.r.l. con il ribasso del 23,48% per l'importo di L. 8.318.170.877=oltre IVA.

Il Dirigente: Dott.ssa E. Capeceletro

## Festa de l'Unità '97

Oppido Lucano (Pz)

6/10 agosto

## PROGRAMMA

\*\*\*Venerdì 6\*\*\*

Ore 22.00 Apertura politica della festa  
Ore 22.00 Spettacolo musicale di folk lucano con ROCCO BERRICETTO e la sua orchestra

\*\*\*Sabato 7\*\*\*

Ore 22.00 Concerto dei MEGA JAM 5 (Graziano Romani, Wilko & Lor dei Rats, Briegel del Ritmo Tribale, Max Cottafavi dei Clandestino e Ligabue)

\*\*\*Venerdì 8\*\*\*

Ore 22.00 GARDEN HOUSE in concerto (raggamuffin, ska, hip hop, jungle...) Bologna

\*\*\*Sabato 9\*\*\*

Ore 22.00 Spettacolo di musica reggae con RADICI NEL CEMENTO. Roma

\*\*\*Domenica 10\*\*\*

Ore 22.00 NEGRITA in concerto (unica data in Basilicata)  
- INGRESSO GRATUITO -  
STAND GASTRONOMICI • GIOCHI E VIDEO ALLIETERANNO LA FESTA



L'UNITA' VACANZE

MILANO

Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

## Vacanze Liete

BELLARIA - Igna Marina - HOTEL ORNELLA - Via Pluto 23 - Tel. 0541/331421  
40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000





Prodi a Tel Aviv rende omaggio ai quattro militari italiani e all'irlandese rimasti uccisi nello schianto

## Sette giorni per fare luce sul disastro Sospesi i voli dei caschi blu in Libano

L'Onu: «Escluso per ora l'attentato». Forse un errore di tiro

TEL AVIV. Cinque bare di legno allineate su un tappeto azzurro. Un picchetto d'onore le aspettava a Tel Aviv ieri sera per l'ultimo saluto, quello ufficiale almeno, prima che la tragedia ridiventasse un dolore privato per le famiglie delle vittime, i quattro caschi blu italiani e l'irlandese rimasti uccisi nello schianto di un elicottero Onu nel sud del Libano. Il primo ministro Romano Prodi e il capo di Stato maggiore Cervone hanno reso omaggio al capitano Antonino Sgro, 37 anni, al tenente Giuseppe Parisi, 33, al maresciallo capo Massimo Gatti e all'appuntato Daniel Forner, entrambi di 35 anni, e John Lynch, 34. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha inviato un messaggio di condoglianze alle famiglie delle vittime. Prodi ha poi avuto un incontro con il premier israeliano Netanyahu e oggi farà una breve visita a Beirut.

È stata una breve cerimonia quella di ieri, una rapida benedizione dei feretri nella camera ardente allestita presso l'Istituto di medicina legale Abu Kabir, prima dell'autopsia delle salme, che oggi verranno rimpatriate con un C-130. È ancora tutta da svolgere la matassa di questa tragedia. La commissione d'inchiesta Italia-Unifil, integrata da esperti Onu, stabilirà che cosa è accaduto in quei quindici minuti di volo prima che la base perdesse i contatti con l'Ab 205 precipitato poco dopo le nove di mercoledì sera. Ieri il gruppo di sette esperti italiani guidati dal generale Pasquale Verdecchia ha raggiunto a Naqura la base dell'Unifil, la forza di pace provvisoria delle Nazioni Unite. Ci vorrà almeno una settimana per arrivare a delle conclusioni sulle ragioni del disastro.

Il comando della missione Onu nel sud del Libano e del contingente Itair - una cinquantina di persone tra ufficiali, sottufficiali e tecnici dell'Aeronautica, dell'Esercito e della Marina italiana - ha scelto la linea del silenzio: «aspettiamo i risultati dell'inchiesta». Ma sono molte le voci che si rincorrono e non tutte parlano di incidente tecnico, come aveva affermato in un primo momento un portavoce dell'Unifil, pochi minuti dopo lo schianto. L'elicottero è precipitato due chilometri all'interno della fascia di sicurezza sotto il controllo degli israeliani e delle milizie loro amiche, tra i villaggi di At-Tiri e Rshaf. Aveva fatto tappa nella vicina postazione 6-44 assegnata agli irlandesi e si stava dirigendo verso la base di Naqura. Volo di ordinaria amministrazione, nessun azzardo. Ed improvvisamente lo schianto.

I primi testimoni parlano di un'esplosione precedente l'impatto. Nell'accreditare l'ipotesi dell'incidente la radio israeliana aveva avanzato l'i-

potesi di un urto accidentale contro i cavi dell'alta tensione, che il pilota dell'elicottero nel buio non avrebbe visto. Ieri però ufficiali dell'esercito di Tel Aviv esperti della zona hanno escluso che nell'aerea dove è avvenuta la tragedia esistano dei tralicci con cavi aerei. L'esplosione, se davvero c'è stata, potrebbe essere stata provocata da un guasto, o da altro. «Per il momento non ci sono ragioni di pensare a qualcosa di sospetto», ha detto ieri il portavoce dell'Onu Fred Eckardt, escludendo - sia pure in via provvisoria - l'attentato. Ma tra le ipotesi che circolano, rimane quella dell'errore di tiro: un razzo che non aveva come bersaglio l'elicottero italiano e che per una tragica fatalità lo ha centrato.

Nessun tiro è stato segnalato nella zona prima dell'esplosione del velivolo, assicura l'Unifil. Eppure non è stata una notte tranquilla nel Libano meridionale. Almeno 40 razzi Katyusha sono stati lanciati dai guerriglieri Hezbollah verso la fascia di sicurezza. L'obiettivo erano tre basi della milizia filo-israeliana, ma almeno due missili hanno superato la linea di confine tra Libano e Israele, raggiungendo l'Alta Galilea, senza provocare vittime: gli abitanti della regione hanno preferito passare la notte nei rifugi. E la tensione è salita nelle prime ore del giorno, con nuove vittime, scontri e rappresaglie costate la vita ad almeno cinque libanesi.

«I nostri razzi sono stati lanciati in una zona lontana da dove l'elicottero è caduto», ha detto ieri un portavoce della guerriglia Hezbollah, il partito di Dio, filo-iraniano che combatte contro l'occupazione israeliana della cosiddetta «fascia di sicurezza». Anche le milizie filo-israeliane escludono di aver sparato nella regione dove è avvenuto lo schianto. Nessuno, è opinione comune, aveva interesse a colpire i caschi blu, una missione durata quasi vent'anni e che dovrebbe concludersi tra pochi mesi, il 31 gennaio del '98.

Oltre 200 caschi blu sono rimasti uccisi da quando l'Unifil ha schierato i suoi uomini nel '78. Non era mai accaduto però che un elicottero precipitasse. L'Onu sembra accantonare l'ipotesi dell'attentato ma ha sospeso tutti i voli nel Libano meridionale. Fino a quando non sarà stata fatta luce sulle ragioni della tragedia. E ieri - per il blocco degli elicotteri - è saltata a data da destinarsi la riunione della commissione di verifica della tregua, già fissata su richiesta delle autorità libanesi dopo l'intensificarsi degli incidenti nella regione: i delegati della Siria e del Libano si sono rifiutati di raggiungere via terra la base Unifil a Naqura, per non attraversare l'area occupata dagli israeliani.



Romano Prodi ieri a Tel Aviv durante la cerimonia di commiato alle salme dei cinque caschi blu morti in Libano

Sven Nackstrand/Ansa

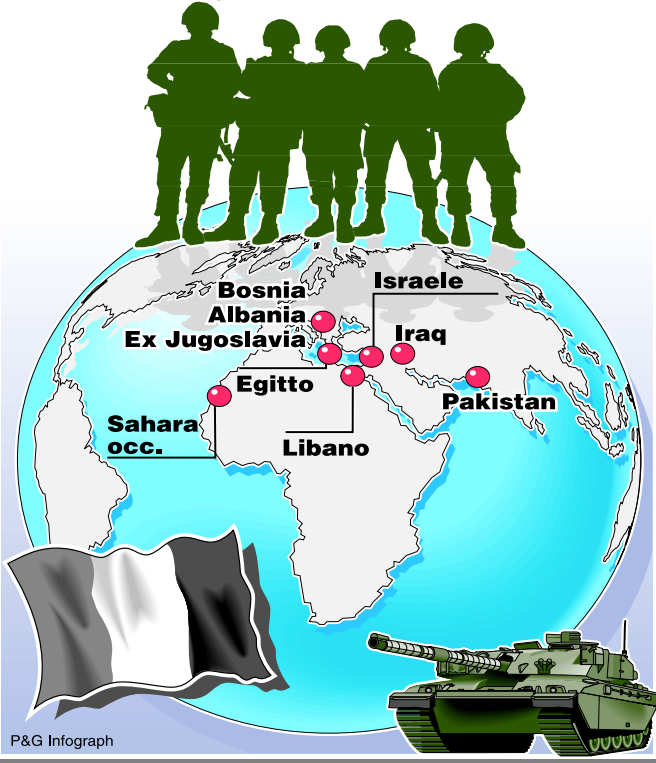
### La «Fascia di sicurezza» occupata da Israele

La «Fascia di sicurezza» nel Libano meridionale dove è precipitato l'elicottero dei caschi blu italiani è una regione profonda in media una decina di chilometri che corre a ridosso del confine internazionale con Israele, dal mare fino al monte Hermon. Fu istituita dagli israeliani dopo il loro ritiro dal Paese dei cedri nel giugno del 1985, quando lasciarono una milizia amica, l'«Esercito del Libano del sud», a presidiare questa zona occupata dal 1978. Da allora la «Fascia», che ha una superficie complessiva di un migliaio di chilometri quadrati, è stata teatro di innumerevoli combattimenti tra i 2500 miliziani dell'El's appoggiati da 1500 soldati israeliani e gli integralisti filo-iraniani di Hezbollah. L'insedia dell'aprile '96 che ha messo fine a una delle fasi più cruenti dello scontro (164 morti e quasi 400 feriti nei bombardamenti sciiti sull'alta Galilea e la risposta israeliana sulla valle della Bekaa) non ha risolto la questione dello status di questa regione. Sul confine della fascia, a scadenze regolari, le milizie Hezbollah bombardano con i Katyusha verso Israele e sempre dalla fascia gli elicotteri israeliani partono per distruggere le basi dei guerriglieri libanesi.

Prima delle ultime elezioni che videro la vittoria di Netanyahu in una ennesima operazione nella zona Israele bombardò un campo profughi uccidendo 102 persone.

### SOLDATI ITALIANI PER LA PACE

I maggiori interventi nel mondo dei soldati italiani impegnati in missioni di pace.



P&G Infograph

### Lo scenario

La forza d'interposizione sul confine libanese dal 1978

## Caschi blu impotenti nel Vietnam d'Israele

Quella missione è un fossile della buona volontà internazionale che ha già mostrato tutti i suoi limiti e le sue carenze.

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rossella Ripper, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Rezzani
ATINU	Wichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Pansa
CAPI SERVIZIO		SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Oreste Ciari	SPORTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Froskà, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario Vicedirettore generale: Ballo Amelino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Le colline attorno al villaggio di Tebnie dove l'altra notte si è schiantato l'elicottero italiano in forza all'Unifil, sono alte brulle e polverose, una terra di nessuno che tutti attraversano in fretta. Ufficialmente è il centro della cosiddetta Fascia di sicurezza israeliana nel Libano meridionale, quel confine di spugna - puramente virtuale - che dovrebbe proteggere la Galilea e il Nord di Israele dalle turbolenze libanesi: in realtà è una frontiera tutta interiore, una frontiera di sospetto e di paura, che ha marchiato profondamente la vita e l'anima dei suoi abitanti. In piena notte i militari israeliani o i loro alleati delle locali milizie libanesi possono fare irruzione nelle strade e nelle case di Naqura, Attiri, Rashov alla ricerca dei fondamentalisti islamici sciiti, gli Hezbollah, o dei loro parenti, complici, amici. Come per i palestinesi dei Territori occupati, una volta individuato il colpevole, la rappresaglia è immediata: il giorno dopo l'edificio viene minato e fatto saltare per aria. Le colline riecheggiano un tonfo sordo, il villaggio ammutolisce mentre la nuvola di polvere e detriti si deposita sul quartiere color di sabbia, teatro dell'esplosione. All'improvviso - finito il tempo sospeso - si levano alte le urla delle donne. E dire che nell'82 gli abitanti degli stessi villaggi accolsero con gioia l'invasione israeliana del

Libano che, ai loro occhi, veniva a «liberarli» dalla ingombrante presenza armata dei palestinesi. Avevano addirittura raccolto i fiori selvaggi delle colline per gettarli sui carri armati con la stella di Davide.

Loro, gli sciiti del Libano, la comunità più numerosa, povera e negletta nel complesso mosaico religioso del piccolo paese del Cedro, con la guerra civile del '75 si erano guadagnati un peso politico e militare rilevante sulla scena nazionale, dominata da cristiani maroniti, sunniti, drusi, con i palestinesi a fungere da detonatore della polveriera. La loro fede religiosa, certo, ma soprattutto la rabbia e l'emarginazione li avevano spinti ad esaltarsi per la rivoluzione khomeinista in Iran che prometteva loro un riscatto su questa terra e il Paradiso dei martiri. Ma solo con la tempesta dell'Operazione Pace in Galilea - che spazzò via l'Olp e le sue milizie dal Libano - gli sciiti libanesi assunsero una sinistra fama internazionale. Il mondo conobbe la furia del terrorismo Hezbollah nel corso della missione della Forza multinazionale a Beirut quando - era il 23 ottobre dell'83 - i comandi militari americano e francese vennero fatti saltare per aria da camion imbottiti di esplosivo e gli occidentali venivano sequestrati a ripetizione nel nome di Allah. Quanto al Libano meridionale, si tra-

sformò ben presto nel Vietnam di Israele, con l'esercito più forte dell'intero Medio Oriente incapace di aver ragione della «resistenza» sciita. E se prima dell'Operazione Pace in Galilea nel nord di Israele piovevano i palestinesi, dopo pioverono e continuano a piovere katiuscia di marca Hezbollah.

L'Unifil - United Nations Interim Force in Lebanon - è stanziata nel Libano meridionale dal 1978, anno della prima invasione israeliana che però si spinse solo fino al fiume Litani. Anche allora lo scopo degli israeliani era ripulire l'area dalla minaccia palestinese: obiettivo fallito, che rese necessaria - nell'ottica dei falchi di Tel Aviv, Begin e Sharon - l'epurazione vera e propria di quattro anni dopo. Il tutto per dire che, fin dai suoi esordi, la Forza provvisoria dell'Onu in Libano, che doveva evitare scontri su una frontiera tanto calda, è stata letteralmente travolta dagli avvenimenti. Amaramente ironico poi quel «provvisoria» della sua ragion d'essere ufficiale: l'Unifil è sul terreno da diciannove anni, vero e proprio fossile di una buona volontà internazionale che - ben prima della debacle in Somalia degli anni '90 - ha mostrato tutti i suoi limiti e le sue carenze. Limiti e carenze manifestatesi soprattutto sul piano politico, che si sono tradotti nella incapacità delle Nazioni Unite a

gestire le crisi regionali più acute, dal Medio Oriente all'Africa fino all'Asia. Dopo il crollo del comunismo e la fine della guerra fredda nell'89, i limiti dell'Onu si sono ancor più acuiti mentre una riforma di questo «dirittorio» planetario plasmato sulla geografia strategica di Yalta, tarda ad arrivare. Cnicamente allora potremmo chiederci: a che serve oggi la vecchia Unifil nella Fascia di sicurezza israeliana del Libano meridionale? Le cronache ci dicono che sopravviverà ancora fino al 31 gennaio del '98; per far cosa, visto che in questi giorni - come tante altre volte - si è trovata nel bel mezzo di un sanguinoso scontro tra esercito israeliano ed Hezbollah senza poter intervenire?

La valutazione è molto delicata. Se osserviamo l'evoluzione dell'operato dell'Unifil in Libano ci accorgiamo che non ha mai funzionato come vera e propria forza di interposizione (dunque ha un potenziale di deterrenza nullo) ma si è trasformata in una forza-scudo dei civili. In altre parole i caschi blu sono diventati samaritani col mitra in spalla che assistono i civili e - per quanto loro possibile - li proteggono dalla conflittualità in cui si trovano costretti a vivere. Inutile dire che in aree calde come la Fascia di sicurezza e zone limitrofe libanesi non esiste uno Stato di diritto che riesca, sappia o voglia mantenere l'ordi-

ne. Vige la legge del più forte, dell'occupazione militare o del ricatto terrorista. I 49 check-point dell'Unifil sulle strade tengono sotto controllo la circolazione spicciosa delle armi, limitano tutta una sorta di traffico illecito. Questo ha comunque e oggettivamente trasformato la Forza Onu in un'ennesima forza in campo e come tale in un bersaglio per i contendenti sul terreno, tant'è che a scadenze regolari lo stesso Consiglio di sicurezza condanna tutti gli atti di ostilità contro l'Unifil. L'attacco più clamoroso risale solo a un anno fa, quando il 18 di aprile gli israeliani bombardarono il quartier generale del contingente Unifil delle isole Fiji asserendo che i profughi che vi avevano trovato rifugio in realtà erano terroristi islamici Hezbollah. In Libano spesso le formazioni armate si sono fatte scudo dei civili, ma il bombardamento, coi suoi 102 morti, contribuì non poco alla sconfitta elettorale di Peres «a colomba» alle elezioni del maggio successivo. L'Unifil, dunque, come profilo armato dell'aiuto umanitario? Con quanto abbiamo visto succedere in Libano, in Medio Oriente, in Africa, anche il termine «umanitario» è diventato ambiguo, tanto più si rappresenta la deriva sul terreno di una forza militare datata 1978.

Marcella Emiliani



## È gravissima la turista ferita a Maiorca

Sono peggiorate nelle ultime ore, a causa di complicazioni respiratorie, le condizioni di salute di Paola Boldi, la giovane studentessa di 23 anni di Brescia ferita incidentalmente a Palma di Maiorca nella notte tra lunedì e martedì da colpi di arma da fuoco sparati da un poliziotto mentre era in corso l'inseguimento di due sospetti borseggiatori. I sanitari dell'ospedale Son Dureta, nel cui centro di rianimazione è ricoverata Paola Boldi, hanno dichiarato ieri mattina che le sue condizioni «sono molto gravi» e la prognosi resta riservata. I medici hanno comunicato ai familiari e alle autorità italiane che preferiscono aspettare il miglioramento delle condizioni generali prima di procedere al secondo intervento chirurgico, che era stato previsto per oggi. Paola Boldi era già stata sei ore in camera operatoria, subito dopo il ricovero. I chirurghi le avevano suturato la vena cava e avevano dovuto asportarle parte del fegato, distrutta dal proiettile che oltre a perforare la vena cava si è poi andato a conficcare accanto alla colonna vertebrale. Nel secondo intervento, che verrà fatto non appena le condizioni della ragazza lo permetteranno, i sanitari tenteranno l'estrazione del proiettile. L'inchiesta aperta dal tribunale numero uno di Palma di Maiorca, condotta dal giudice Pedro Barcelo, non ha ancora portato a stabilire precise responsabilità. I tre poliziotti che hanno sparato sono stati sospesi dal servizio in via cautelativa ed è in corso anche un'inchiesta interna. I tre continueranno ad essere interrogati, restando in libertà provvisoria su cauzione. Al giudice, comunque, hanno dichiarato di aver sparato in aria. Ora saranno le analisi balistiche a stabilire chi dei tre ha esplosivo il colpo, o colpi, che, direttamente o di rimbalzo, hanno colpito la giovane turista. Ma per completare queste indagini sarà necessario disporre della pallottola che è ancora nel corpo della ragazza.

Giorgio Bonanomi è in mano ad un gruppo armato da mercoledì. Le trattative per liberarlo sono in corso

# Yemen, rapito un altro turista italiano

## La Farnesina: «Evitate quel paese»

Un gruppo di sette italiani in viaggio nel sud del paese è stato bloccato l'altroieri da uomini armati di kalashnikov che hanno preso un solo ostaggio. Tranquillità delle autorità sul prossimo rilascio. Dal '93, 79 i turisti rapiti, tutti indenni.

SANAA. Era mezzogiorno di mercoledì. Da allora, un turista italiano è in mano agli uomini armati che l'hanno rapito in Yemen. Le trattative per liberarlo sono in corso e le autorità sia yemenite che italiane sono fiduciose: tutto dovrebbe finire bene, con qualche concessione al gruppo locale che, come nel caso degli altri due turisti italiani rapiti due settimane fa, a fine luglio, non dovrebbe far del male all'ostaggio. Giorgio Bonanomi, tecnico grafico di 49 anni, vive a Merate, nella provincia di Lecco, con la madre. Che ieri sera rispondeva al telefono abbastanza rassicurata: «Mi ha chiamato poco fa il signore che sta facendo la trattativa - spiegava - e dice che mio figlio sta bene. Lui è un viaggiatore esperto, è stato in tanti posti, l'anno scorso era in Perù. Ora, speriamo che vada davvero tutto bene...».

Bonanomi era in viaggio con altri sei italiani che sono stati lasciati liberi dai sequestratori: il gruppo voleva un uomo solo, da portare via. La Farnesina ha istituito un'unità di crisi e l'incaricata d'affari dell'ambasciata italiana, Simonetta Bartolomei, sta seguendo la vicenda, mentre la trattativa viene condotta da un emissario del presidente yemenita. E il nostro ministero degli Esteri ieri ha ribadito quello che chiede alle agenzie turistiche italiane da aprile: non mandare più turisti in Yemen. In questo caso,

però, sembra che le agenzie non abbiano responsabilità: il gruppo, secondo fonti yemenite, era tutto di turisti «fai da te», arrivati ad esplorare lo Yemen senza utilizzare nessun tour operator italiano.

L'hanno scelto a caso, Bonanomi, dopo aver fermato i turisti mentre erano in viaggio lungo la strada che da Rawda - 120 chilometri a sud est di Sanaa - li doveva portare ad Amar. Kalashnikov in mano, il gruppo armato è sbucato da dietro le colline in mezzo alla strada, bloccando le macchine dei turisti. Pochi minuti ed era tutto finito: preso il turista, gli armati si sono dileguati con l'ostaggio tornando su per le colline da cui erano sbucati. Agli altri sei non è rimasto altro da fare che avvisare il prima possibile l'ambasciata italiana nella capitale e rientrare a Sanaa. Da dove intanto iniziavano subito le trattative per il rilascio dell'italiano rapito. Il tutto è stato tenuto segreto fino a ieri, proprio per facilitare una buona conclusione della vicenda.

L'escursione dei sette italiani era stata organizzata a Sanaa da una piccola agenzia turistica locale, la «Mukhallah tour». Un caso in cui i tour operator italiani non hanno responsabilità, dunque. Ma ieri la Farnesina ribadiva comunque come sono ormai quattro mesi che sconsiglia ogni genere di viaggio in Yemen. Un avvi-

so che però non è riuscito ad arrestare il flusso degli italiani, che l'anno scorso sono andati in Yemen in 7 mila e quest'anno hanno continuato ad andarci.

Ora, tutti sembrano comunque tranquilli sulla sorte del rapito. Per primi i suoi compagni di viaggio, che hanno deciso di continuare i loro giri per lo Yemen, con la sola avvertenza, sembra, di fare viaggi brevi. Quanto all'amico rapito, un'altra notte con i suoi sequestratori, che non dovrebbero fargli nulla, e poi tutto si dovrebbe concludere con il rientro a Sanaa. Ieri Simonetta Bartolomei, dall'ambasciata, riferiva di aver ricevuto ogni rassicurazione possibile dal vice ministro dell'Interno yemenita in un colloquio in cui l'esponente di governo ha garantito che per liberare Bonanomi non sarà tentata nessuna azione di forza. Dal '93 ad oggi in Yemen sono stati sequestrati ben 79 turisti, soprattutto tedeschi e francesi. Ogni volta, i turisti sono stati rilasciati nell'arco di pochi giorni e senza aver subito alcun maltrattamento. I gruppi agli ordini dei vari sceicchi li usano come strumento di pressione sulle autorità locali per risolvere di vario genere. In luglio, quando Maria Moriconi e Luigi Archetti furono rapiti dallo sceicco Abdul Aziz Al Bukair, per risolvere il problema bastarono 36 ore.

**Il posto** Ecco perché è la meta di tanti turisti

## Un'atmosfera da Mille e una notte sospesi tra Medioevo e Duemila

Alla scoperta dell'Islam segreto tra sceicchi e splendidi minareti. L'abitudine di masticare foglie di «qat» e la storia di un'unificazione non riuscita.

È la legge delle tribù a dominare nello Yemen, paese da «mille e una notte» sospeso tra medioevo e Duemila. Fuori dalla capitale San'a, divisa nei suoi quartieri arabo, turco ed ebreo, le uniche autorità sono le confederazioni degli sceicchi, spesso in disaccordo con l'autorità centrale. Le tribù più forti sono quella Hashida e quella Bakil che dominano gli altipiani settentrionali, ma altre qabile (gruppi tribali) controllano il resto di territorio. L'antica eredità dell'assolutismo dell'Imam, l'ultimo sovrano teocratico in carica sino agli anni sessanta, si è dispersa tra i vari sceicchi che governano le città delle rocce e gli altipiani come satrapi con i propri armati, le leggi e la giustizia secolare. L'unico punto di contatto tra città e villaggi è il «qat» (cathae edulis), le foglie inebrianti con piccole quantità di anfetamine da masticare nella stanza più importante dell'abitazione, la mafra. Nei lunghi pomeriggi yemeniti «l'ora del qat» blocca il Paese e annienta ogni passione: tutto confluisce in questa inesorabile «assuefazione sociale». In quelle ore strane

il lavoro si fa blando, le regole dello stato scompaiono, aumentano gli incidenti stradali e i regolamenti di conti.

Villaggi fortificati, ardite architetture, città medioevali zeppe di moschee e minareti e soprattutto alte case a più piani di mattoni ocra, rifinite di disegni bianchi degli artigiani ebrei, formano un paesaggio unico e irripetibile nel mondo arabo. A scandire il tempo è la voce del muezzin. All'alba la città è popolata di akhadam, i discendenti degli schiavi negri: quindi spuntano camion, auto e moto. Gli uomini si recano al lavoro muniti dell'immanicabile jambah, il pugnale ricurvo. Nel Paese circiano armati e un'abitudine, circolare con kalashnikov è l'ultima moda. La storia dello Yemen è costellata di rivolte e divisioni che non hanno mai scalfito il potere degli sceicchi. L'attuale repubblica è il risultato della fusione del 1990 tra Yemen del Nord (indipendente dal '62 dopo la fine della monarchia Zaiditi) e del Sud (ex protettorato britannico reso autonomo nel '67). Un'unificazione che non

ha messo a tacere le anime del Paese, il nord montagnoso, il sud desertico, il primo conservatore, il secondo di tendenze socialiste, un tempo molto legato all'Urss, che nel '94 ha tentato invano di riacquistare la propria autonomia. Nel Paese (527 mila kmq, 12 milioni di abitanti, 22 per kmq, 61% di analfabeti, 280 dollari per abitante) i numerosi turisti ricercano l'anima segreta dell'Islam. Nonostante le difficoltà logistiche e i controlli degli sceicchi, gli yemeniti si dimostrano un popolo ospitale e curioso verso il mondo esterno. I 79 casi di rapimento verificatisi dal '93 a oggi si sono così rivolti mezzi di pressione delle tribù verso il governo di San'a.

Trecento anni fa le carovane di cammelli portavano il caffè al porto di Mokha, oggi quello scalo che ha dato fama al prodotto yemenita è abbandonato e al posto del caffè (80 mila quintali nel '94) sulle pendici si è tornati a produrre il qat, in una alleanza di passato e futuro.

Marco Ferrari

## IL TONNO «REALE»



Zappadu/Ansa

## La pesca miracolosa di Vittorio Emanuele

reale di circa 150 chilogrammi. «È stata una delle emozioni più forti che abbia mai provato», ha commentato Vittorio Emanuele ai compagni di battuta. Dopo le foto di rito il tonno, un pregiatissimo esemplare di «pinna gialla», è stato regalato all'erede di casa Savoia e sbarcato nell'isola di Cavallo. La pesca «reale» ha precisato il skipper, Martino Vincentelli - si è svolta nelle acque francesi. Per la battuta al tonno è stato utilizzato una barca d'altura, «Chem» (un Angel marine, di 17 metri, fatto costruire a Taiwan) di proprietà di Gianni Scamuzzi, un dentista sardo che esercita a Torino e che trascorre le vacanze a Santa Teresa di Gallura. Oltre a Scamuzzi e agli amici che lo accompagnano solitamente nelle battute di pesca - Andrea Vincentelli, un ex ufficiale dei carabinieri, Angelo Galleri, presidente dell'istituto nautico della Maddalena - questa volta hanno partecipato, per la prima volta, Vittorio Emanuele e Martino Vincentelli, esperto di pesca al tonno.

CAGLIARI. Vittorio Emanuele di Savoia, che sta trascorrendo le vacanze nella sua villa sull'isola di Cavallo, ha partecipato a una battuta di pesca d'altura nelle Bocche di Bonifacio, con un gruppo di appassionati di Santa Teresa di Gallura, ha catturato un tonno

## Il ragazzo è ospite di una comunità di Milano da due anni

### Cacciato dalla colonia per un bacio

### Quindicenne aveva avvicinato una coetanea

Vigilia di ferragosto. Francesco, facciamo finta che si chiami così, 15 anni, ha preparato la valigia. Dal 1994, da quando è stato allontanato dalla sua famiglia, vive a Milano in una comunità, la fondazione Girola. Soffre per il fatto di non avere papà e mamma, questa diversità la vive come un'ingiustizia ma adesso, com'è tutti i ragazzini della sua età andrà in vacanza, nel Pavese, al centro agriturismo «La Torretta». È a Borgo Priolo, non li è proprio come andare al mare, ma lì c'è già stato per il fine settimana, ha conosciuto una ragazza, ha tentato di baciarla. Lei lo ha allontano ma chissà, potrebbe ripensarci. La partenza era fissata per oggi, ma negli uffici della fondazione Girola squilla il telefono, risponde il responsabile, l'avvocato De Gani, dall'altro capo c'è un certo Frassone, direttore della «Torretta», che con tono dimesso spiega che la vacanza di Francesco è annullata. Perché? Perché durante il fine settimana, utilizzato per selezionare gli ospiti dell'agriturismo, ha tentato di baciarla una sua coetanea.

De Gani è allibito, cerca di approfondire e chiede: «Tutto qui?». Frassone aggiunge solennemente che l'ospite indesiderato ha anche fumato qualche sigaretta. A quel punto, i responsabili della fondazione Girola hanno ritenuto che la cosa migliore era denunciare pubblicamente la vicenda. Nel primo pomeriggio quelli della Torretta, sommersi dalle telefonate dei giornalisti, hanno tentato di salvare la faccia con un pretesto. Il direttore Frassone ha lasciato a far da parolmine il coordinatore sportivo Toni Freddoneve, che impacciato si affannava a spiegare che la storia del bacio è una sciocchezza. «Io non ho niente contro i ragazzi delle comunità, ma dato che in passato abbiamo avuto cattive esperienze, ho dato disposizione che non vengano accolti nel periodo di Ferragosto. Lei capisce, abbiamo delle responsabilità. La comunità chiude e se succede qualcosa non abbiamo nessuno a cui rivolgerci». Edato che non ha assolutamente sopravvalutato l'episodio del bacio aggiunge: «Sa com'è, se un ragazzino

mette incinta una ragazza, i genitori ci denunciano». Già, ma questo può succedere anche tra adolescenti che non provengono da una comunità. E poi la data era stata fissata da tempo, e la disdetta è stata data all'ultimo momento, proprio dopo quel bacio fatale. Freddoneve scricchiola: «Certo, può succedere con tutti, ma se dietro c'è una famiglia...».

Alla fondazione Girola invece danno un'altra versione: «Nessuno aveva posto problemi di date, l'unico a farlo è stato il padre della ragazza che Francesco ha tentato di baciarla. Ha detto a quelli della Torretta che l'avrebbe tenuto a casa ritirando anche i suoi due fratelli se il nostro ragazzo non fosse stato allontanato. Quindi avrebbero perso tre clienti al posto di uno. Gli affari sono affari e evidentemente non volevano rimetterci le 700 mila lire di retta». Per fortuna Francesco ha già trovato un'altra meta per le sue vacanze. Chissà che non trovi anche il primo amore.

Susanna Ripamonti

Senegalese, 40 anni, è riuscito a diventare agente superando un concorso interno

## Sans papiers poliziotto a Parigi per 13 anni

La beffa è stata scoperta per caso. Lui aveva falsificato i documenti. I colleghi pensavano a uno scherzo.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Immigrato clandestino senegalese, s'era integrato a meraviglia: da tredici anni faceva il poliziotto a Parigi, conquistandosi la stima di colleghi e superiori. L'hanno scoperto per caso solo pochi giorni fa. Ora gli faranno un processo per «usurpazione di identità, appropriazione indebita di documenti amministrativi e soggiorno irregolare». E anziché la meritata promozione, rischia di essere espulso e rinvitato per forza in Africa. A meno che riesca ad invocare le nuove leggi per i Sans papiers del governo Jospin, che proteggeranno chi è riuscito di fatto a farsi una vita, una famiglia e lavorare in Francia.

La storia del «flic» quarantenne Malik Etienne Cissé, e della beffa con cui è riuscito ad arruolarsi e restare per tredici anni in organico nelle forze dell'ordine, quindi in teoria nelle fila di chi ha tra i propri compiti anche la repressione dell'immigrazione clandestina, sa quasi di leggenda metropolitana. Era arrivato a Parigi da

Senegal due decenni fa, allora ventenne. Gli era andata male, nel 1978 era stato fermato, gli avevano preso le impronte digitali, e poi lo avevano rinvitato a giudizio a piede libero, in attesa di espulsione. Come a molti altri irregolari, non gli restava che «perdere» i propri documenti e procurarsene di nuovi, a prova di per messo di soggiorno, sul mercato nero. Così il giovane Malik, nato a Kaolack, in Senegal, era divenuto Amadou Gueye, nato a Marsiglia il 23 dicembre 1957, quindi cittadino francese per nascita. Come Amadou Gueye, partendo da un certificato di nascita, s'era fatto regolarmente fare carta d'identità e passaporto. Giacché c'era, aveva ben pensato di fare un concorso per l'assunzione nella polizia. Requisiti: un certificato di congedo dal servizio militare, niente precedenti penali, buona forma fisica, superamento di un semplice esame orale. Superato brillantemente il concorso, gli avevano fatto seguire per un anno la scuola di polizia, quindi assegnato al controllo del traffico in periferia. Aveva

fatto così bene che lo avevano persino promosso. Dopo 12 anni trascorsi a controllare la velocità e i documenti degli automobilisti era riuscito a farsi trasferire ad un incarico più prestigioso e meno gravoso, presso il tribunale della polizia in rue Ferrus, nel centrale XIV arrondissement. Ha motivi per sperare in ulteriori promozioni. Conosciuto ed apprezzato, soprattutto per la gran voglia di scherzare e l'etero buon umore. Finché è stato trattenuto da una soffiata per dispetto. A fine luglio erano stati fermati e condotti al commissariato di Bobigny, nell'immediata banlieue parigina, tre sans papiers senegalesi. Uno di loro aveva perso la pazienza: «Ma come vi permettete? Tante storie quando si sa benissimo che ci sono dei sans papiers anche nei vostri ranghi?». Faccia un nome. «Malik». Increduli, al commissariato decidono di convocare, con un pretesto qualsiasi, il collega. Confrontano la impronte digitali del poliziotto Amadou Gueye con quelle del clandestino Malik Cissé volatilizatosi nel lontano 1978. Segue la so-

spensione e l'incriminazione.

«Un foglio di via, ecco la nuova promozione che gli spetta», scherzavano l'altro giorno al commissariato. Ma Malik potrebbe diventare a questo punto il simbolo di come le leggi anti-clandestini non funzionano, puniscono chi voglia scrupolosamente seguire le regole e premiano invece i più furbi. Le nuove leggi che il governo Jospin si appresta a proporre consentiranno la regolarizzazione non solo a coloro che hanno figli nati in Francia ma a tutti coloro che potranno dimostrare di essere riusciti ad integrarsi bene nella società francese. E che Malik ci sia riuscito egregiamente non c'è il minimo dubbio. Aveva un lavoro fisso, e che lavoro! Proprio mentre lui veniva smascherato una pattuglia di sans papiers manifestava contro le nuove norme. «Ma come volete che un clandestino abbia una regolare busta-paga?», protestano. Malik, lui, aveva risolto il problema.

Siegmund Ginsberg





**Treu spiega agli scout il lavoro del futuro**

MONTELLA (Avellino). Ad un centinaio di capi e guide dell'Agesci seduti su un prato del Terminio il ministro Tiziano Treu ha spiegato come sarà il lavoro futuro. Anche per gli scout il nodo cruciale delle «Strade e pensieri per domani» così come nel nome di questo raduno è proprio l'occupazione. «Imparare un mestiere prima dei 18 anni non serve - dice Treu - non servono le specializzazioni precoci, meglio imparare ad orientarsi in un mondo sempre più complicato e poi dopo con un serbatoio di dati e con gli strumenti adatti applicarsi a decidere un mestiere, che poi cambierà nel tempo, perché periodicamente nella vita si torna ad essere serbatoio di consapevolezza». Il ministro del Lavoro non parla tanto di flessibilità «piuttosto - sostiene - io userei la parola inglese employability, cioè adattabilità, capacità di impiegarsi ed autoimpiegarsi e questo - aggiunge Treu - si costruisce solo con la formazione». Lavoro a termine, lavoro interinale, mobilità, sono tutti in linea con la filosofia della employability. Ai giornalisti Treu ha detto: «Il modello coreano non mi piace», ma agli scout ha ricordato che il part time in Italia è il sette per cento della forza lavoro ed in Corea il 38. Il modello formativo scout ha un punto in comune con la filosofia di Treu. È «learning by doing»: «imparare facendo», ha spiegato Treu. Ormai anche la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale non regge più. Gli scout hanno risposto con applausi e perplessità. Gli applausi sono andati al vicepresidente della Confcooperativa, Filippo Scalvini, e al direttore generale di Confcommercio, Gigi Mastrobuoni, ex sottosegretario al lavoro con Dini. Le perplessità sono affiorate anche nelle parole del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Umberto Soriani, del Ppi. «Le risorse del Paese devono spostarsi sulla scuola - ha detto il sottosegretario - che abbiamo messo in cima alle priorità». Ed all'Agesci: «Bisogna accendere molti fuochi insieme».

**L'intervista**

La ministra della solidarietà: «Diventeremo un grande dipartimento europeo»

**Turco: «Il mio ministero come il Pci Ho ritrovato i militanti del sociale»**

«Nell'ultimo anno gli stanziamenti sono stati quadruplicati». «Il disegno di legge sull'immigrazione è fra i più avanzati di Europa, il ruolo di Napolitano è prezioso». E la droga? «Andrò nelle discoteche a parlare direttamente con i giovani».

ROMA. «Le mie vacanze? Le decide il mio bambino, che presto indosserà il suo primo grembiolino di scuola. Andrò a Sabaudia e poi a Cervia dove so già che «Litighero» con Enrico: lui vuole sempre giocare con quelle macchine stupide, i videogiochi... Squilla il telefono, permetteteci che risponda?». E Livia Turco, ministra per la solidarietà sociale, alza la cornetta e dice rassegnata all'uscire: «La faccia salire». È una signora disperata, vuole parlare solo con la ministra. E Turco la fa accomodare nel suo ufficio, rallegrato dai disegni con dedica di suo figlio. La donna comincia il suo racconto: «Mio marito ha violentato le nostre bambine. L'ho fatto arrestare, ma lui per vendetta ha venduto la casa. Non sappiamo dove dormire, dove andare... Dall'appartamento che avevo trovato mi hanno sfrattato. Aiutatemi!». E la ministra non perde tempo, attiva il prefetto di Roma. Poi spiega: «Questo ministero è bello e complicato. Ogni giorno ci dobbiamo misurare con uno spaccato di vita fatto di persone in carne e ossa. E a tutta questa gente dobbiamo dare delle risposte. Ci tengo moltissimo a risolvere queste pratiche: il tossicodipendente che chiede di andare in una comunità per evitare il carcere, l'immigrato che ha bisogno di un permesso di soggiorno... Nello stesso tempo, però, non possiamo fare gli assistenti sociali. Abbiamo un compito politico da assolvere».

**E allora, cosa intende fare?**  
«Coniugare l'uno e l'altro. In attesa della riforma dello stato sociale. A me non interessa rovesciare il mondo, ma essere concreta. Fare cose anche piccole che servono alle persone. È stato questo il senso del lavoro di quest'anno».

**Un lavoro di squadra, dunque.**  
«Esattamente. Io qui ho trovato i militanti del sociale. In certi momenti mi è sembrato di essere tornata al vecchio Pci. Per governare è fondamentale la determinazione politica ma anche la competenza dei meccanismi che soltanto l'amministrazione conosce. Il governo dell'Ulivo deve sapere che per governare bene deve valorizzare le competenze della pubblica amministrazione».

**In breve, quali sono i risultati ottenuti fin qui?**  
«Da 280 miliardi per il sociale del '96 siamo passati agli attuali 950. Non è un dettaglio per un ministero senza portafoglio. 6 le leggi approvate: la legge sull'infanzia, quella sull'immigrazione realizzata in perfetta sintonia con Napolitano (agli affari costituzionali della Camera e sono stati presentati 900 emendamenti, ndr), sui disabili, la tossicodipendenza...».

**E gli impegni per il prossimo anno?**  
«Far diventare questo ministero il ministero europeo del sociale. Una sorta di grande dipartimento. Utilizzando la legge Bassanini che pre-

vede il coordinamento dei vecchi e dei nuovi ministeri. Perché la frammentazione delle competenze crea disfunzioni».

**Un'ambizione.**  
«Non vorrei spaventare nessuno. Fare di questo ministero il dipartimento europeo del sociale non vuol dire che gli altri ministeri non si occuperanno più del sociale. Gli anziani, per esempio, continuerà a seguirli anche la Sanità; così come il problema della droga resterà diviso tra noi, Interno e Giustizia. Dico solo che è giusto che il mio ministero diventi il punto di coordinamento delle politiche sociali. Speriamo che la trattativa sullo stato sociale si concluda con un ridisegno in positivo».

Per quel che ci riguarda cercheremo di adeguare le strutture, abbando all'azione di riforma provvedimenti concreti: politiche al sostegno delle famiglie, dei disabili, degli anziani, dell'infanzia... estendere l'educazione multiculturale, realizzare progetti per far coincidere i tempi della vita con quelli della città. E in questo è vero: abbiamo cercato di recuperare le idee e le proposte che sono state del movimento delle donne».

**Il Ddl sull'immigrazione sarà legge prima del termine dell'anno europeo contro il razzismo?**

«C'è bisogno che venga approvato presto e ci si attrezzi per gestirlo. Ci auguriamo che l'anno europeo contro il razzismo faccia da traino. È una delle leggi più avanzate d'Europa. Una legge di tolleranza, di accettazione degli immigrati, non più considerati stranieri ma cittadini, che andranno a votare nelle prossime elezioni amministrative».

**È vero che il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha sollecitato la messa in calendario della legge?**

«Esattamente. Confido molto nell'autorevolezza di Napolitano, che si è vista in molte occasioni preziosa. Gestire una legge è una novità. Ci stiamo attrezzando. Intendiamo consolidare alcuni lavori ma intendiamo aprire nuove frontiere».

**Equali?**  
«Costruire una rete nazionale, un tavolo permanente con tutti i sindaci delle città facendo il punto ogni anno e mettendo in circolo le esperienze che si fanno. Anche con l'Albania stiamo concordando un tavolo per un progetto sociale. Sentito molto l'esigenza di fare quest'azione concreta sulla politica d'integrazione».

**E cosa intendete fare nel concreto?**  
«Cominciamo dai bambini stranieri. Vogliamo estendere l'educazione multiculturale. Il 27 e 28 ottobre ci sarà un convegno europeo, finanziato dalla Comunità Europea e curato dal professor Gian Enrico Rusconi, sulle teorie del razzismo oggi. Vogliamo suggerire integrazioni emblematiche».

**Ha qualche suggerimento an-**

che per il sindaco di Roma, Francesco Rutelli?

«Si avvicina il Giubileo. Vorrei chiedere al sindaco Rutelli azioni significative che vadano nel dialogo tra le tante religioni diverse che ci sono nella città di Roma».

**I giovani e la droga. Ci sono progetti nuovi in vista?**

«Stiamo elaborando insieme agli altri ministeri un piano d'azione concreto del Governo per i giovani. Coinvolgeremo tutte le associazioni, comprese quelle più estremiste come il Leoncavallo e i centri sociali. L'idea è quella di dare potere contrattuale ai giovani. Strumenti istituzionali come la creazione del Consiglio dei giovani, in modo che siano loro stessi a interloquire con il Governo. Proprio il 21 e 22 novembre al Lingotto di Torino ci sarà un grande raduno di giovani: andrò lì a discutere con loro il piano d'azione».

**E il problema della tossicodipendenza?**

«Faremo una campagna mirata sulle nuove droghe, molto legata al territorio e ai giovani. Andrò nelle discoteche. Ho avviato un'alleanza con il Silb, il sindacato italiano locale da ballo. E andrò anche al loro congresso a Vincennes».



Maristella Iervasi Livia Turco, ministro della solidarietà sociale Carlo Ferraro/Ansa

**Curzi: andrò fino in fondo nella battaglia del Mugello**

Sandro Curzi è pronto al braccio di ferro. Ripete che ritirerà la sua candidatura se lo farà anche Di Pietro dal momento che la soluzione «giusta» sarebbe quella «rispettosa del Mugello» e dunque senza «imposizioni»; ma, avverte, «se invece chi sostiene Di Pietro vuole continuare il braccio di ferro, andrò fino in fondo». Curzi, intanto, ha avviato una serie di incontri (si è visto con Manconi, poi con Boselli). Curzi ha riferito che con il segretario del Si e il portavoce dei Verdi ha riscontrato «molti punti in comune». Manconi e Boselli sono pronti a votare per lei? «Mi pare proprio di sì», ha risposto. «Cerco di incontrare tutte le persone che hanno a cuore le sorti dell'Ulivo e del nostro paese» - ha spiegato Curzi. Il giornalista ha poi tenuto a sottolineare che la sua è una autocandidatura: «Non è vero quello che scrive la Mafai su uno scontro D'Alma-Bertinotti». Intanto, Rifondazione annuncia: niente comizi, ma da settembre assemblee in piazza per l'anti-Di Pietro nel Mugello.

**Riunione ieri a Palazzo Chigi tra il sottosegretario Micheli e i ministri competenti Caccia, dopo le deroghe torna il sereno Il governo: a settembre soluzione diversa**

Soddisfazione del ministro Ronchi, del «verde» Manconi e di Legambiente: «Si sono resi conto di aver preso una cantonata». Il nuovo decreto dovrebbe ripristinare la norma comunitaria sulle specie protette.

ROMA Verso una soluzione la questione della caccia che ha reso incandescenti queste già calde giornate d'agosto. Dopo la decisione dell'ultimo consiglio dei ministri che concede deroghe in materia alle regioni Toscana, Emilia Romagna e Lombardia e di fatto rivedeva possibile la caccia ad una serie di specie protette, tutto viene rimesso in discussione. Se ne riparerà a settembre, come fa sapere una nota di Palazzo Chigi diffusa al termine di una riunione presieduta dal sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli, nel corso del primo consiglio dei ministri del dopo ferie. D'intesa con i vicepresidenti del consiglio e con i ministri competenti è stato stabilito che l'intera materia sarà globalmente affrontata e definita «in rigorosa conformità a quanto previsto dalla direttiva comunitaria dalle vigenti leggi nazionali».

Edo Ronchi, il ministro dell'ambiente messo in minoranza in consiglio dei ministri l'altro giorno, può ora tornare a sorridere dopo che le associazioni ambientaliste non avevano esitato a sparare contro di lui critiche e rimbrotti. «Esprimo soddi-

sazione - ha detto Ronchi - per il positivo ruolo svolto dal presidente del consiglio Prodi, dal vice presidente Veltroni e dal sottosegretario Micheli e dai ministri competenti che, cogliendo le preoccupazioni manifestate dagli ambientalisti ma anche da gran parte dell'opinione pubblica, ha portato ad una decisione di questo tipo. Com'è noto - aggiunge il ministro - la legge nazionale ha escluso con un decreto del 21 marzo scorso le specie di uccelli ora in discussione dall'elenco delle specie cacciabili. Le deroghe - specifica Ronchi - sono consentite solo per impieghi misurati di determinati uccelli in piccole quantità e per interventi ben motivati sempre che tali necessità non possano essere soddisfatte diversamente. Non si tratta, quindi, di deroghe alla caccia di specie protette».

E il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi, pur soddisfatto della decisione, mette in guardia: «Si tratta di impegni verbali, i Verdi vigileranno perché si traducano in atti concreti».

Si vanno, dunque, calmando le acque. Sembra proprio di sì se il Wwf, la prima associazione ambientalista che aveva denunciato la decisione a favore dei cacciatori, fa sapere che riconosce «al ministro dell'ambiente di aver svolto un ottimo lavoro per tentare di riparare i danni causati dall'ultimo consiglio dei ministri». Il decreto che dovrebbe risolvere la questione sarà predisposto dall'ufficio legislativo del ministero dell'ambiente e condiviso da quello della presidenza del consiglio, dovrebbe ripristinare integralmente la norma comunitaria e quindi escludere la possibilità di abbattimenti limitati, assolutamente motivati e documentati da precise ragioni come quelle sanitarie o per la protezione delle colture agricole, quando non esistono interventi alternativi.

Soddisfazione anche da parte di Legambiente. «Il governo si è reso conto di aver preso una cantonata ed è corso ai ripari» affermano gli ambientalisti. Aggiungendo che quanto è avvenuto è frutto «della

ferma presa di posizione dei Verdi e della mobilitazione delle associazioni ambientaliste e dell'azione istituzionale del ministro Ronchi. Il governo - ha aggiunto Fabio Renzi di Legambiente - ha cambiato rotta e noi non possiamo non essere soddisfatti se come pare nel prossimo consiglio dei ministri si approverà un decreto che dovrebbe ristabilire il rispetto delle leggi comunitarie ribadendo il divieto di cacciare specie protette. Per quanto riguarda il prelievo venatorio di fatto affermato dalle regioni nel decreto bisognerà ribadire con forza che sono possibili interventi di controllo della fauna se ce n'è una effettiva necessità».

La notizia che si andrà ad una soluzione secondo quanto aveva chiesto il mondo ambientalista è giunta al termine di un'altra giornata di polemiche anche se le regioni coinvolte dal decreto si erano attivate per cercare di spiegare che le conseguenze di esso non sarebbero state quelle previste dagli ambientalisti. La stesura del nuovo decreto risolverà la questione.

“AVVENIMENTI” presenta

**LE SCINTILLE**

Collana di letteratura italiana di genere

a cura di Silverio Novelli e Gianandrea Turi

**FANTASTORIE**

8 RACCONTI NEL SEGNO DI “CARMILLA” di N. Vallorani, E. Fileno Carabba, C. Lucarelli, A. Filippini, L. Masali, F. Scalone, S. Rotino e N. Maccentelli

**NOIR**

12 RACCONTI NERI di M. Carlotto, M. Drago, N. Vallorani, G. Repetto, M. Fois, G. Rigosi, M. Galiazzi, M. Lanzòl, B. Garlaschelli, G. Morpurgo, A. Ottobre e F. Lombardi

LE SCINTILLE

LE SCINTILLE





Venerdì 8 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Rassegna a Bertinoro

## La frontiera del teatro riscopre gli spazi

BERTINORO. Un cerchio umano in una radura nel parco di una villa. Un microfono che passa di mano in mano, con voci che si succedono a cercare di definire cosa è lo spazio per il nuovo teatro, per quel teatro che abbandona i luoghi della tradizione e che ridisegna i paesaggi dell'azione e della visione.

«Crislide 97», il festival che si è tenuto quest'anno per la quarta volta a Bertinoro, tra le colline sopra Forlì, è stato soprattutto un'occasione di incontro, di riflessione, di scambio di esperienze e di approfondimento teorico. Organizzato da Masque Teatro con l'aiuto di Accademia degli Arzuffi e di Terzadecade, ossia da alcuni dei gruppi della nuova ondata della ricerca teatrale, ha scelto deliberatamente di affrontare un faticoso lavoro di messa a punto, piuttosto che offrirsi a facili spettacolarizzazioni. Il punto di partenza è stato un seminario rivolto a gruppi teatrali del regista belga Thierry Salmon, uno dei fratelli maggiori della nuova generazione teatrale.

In quel cerchio di analisi e di emozioni, messa in scena di urgenze, il coordinatore Raimondo Guarino, docente di Storia dello spettacolo a Bologna, ha estratto dal lavoro del seminario alcune domande per definizioni di spazi possibili della differenza teatrale. Innanzitutto spesso si tratta di spazi negati - sperimentare - dall'impermeabilità delle istituzioni. Ma i gruppi sono capaci di creare situazioni in un nomadismo che ricerca continuamente nuovi territori, che si rivolge a contenitori abbandonati della civiltà industriale come a scenari naturali o urbani. O producendo luoghi mentali, interiori, territori di progettazione e di libertà che vanno ad ascoltare la realtà, a confrontarsi o scontrarsi con essa.

Gli spettacoli ospitati in questo festival, realizzato con passione ed in economia, hanno materializzato diverse possibilità di scarto o di cortocircuito tra luogo, impianto scenico e soggettività dell'artista. Così l'*Idealtà magica* del Teatro Clandestino e *Sinfonia majakovskiana* di questo stesso gruppo con Fanny & Alexander, fanno filtrare attraverso ingombranti macchine sceniche di ferro e piombo, attraverso le dimostrazioni da baraccone di una serata «elettristica» e attraverso il poema della rivoluzione bolscevica, scintille di verità e di disagio. Così negli *Happy days* di Marcido Marcidoris lo spazio assoluto della parola beckettiana si materializza fino a far coincidere lo spazio con il corpo e con la voce dell'attrice nel solfureo e dolente *Poemetto assassino* di Reon Teatro, in cui un'intensa Anna Amadori racconta la storia di un omicidio sognato, desiderato, vendetta a mille oltraggi amorosi quotidiani, e il suo corpo dolente, neghittoso, sonnambulo diventa lo spazio stesso di un'interiorità ferita.

Massimo Marino

## Con Pollack finite le riprese nuovo Kubrick

WASHINGTON. Il velo di segretezza che circonda l'ultimo film di Stanley Kubrick (*Occhi chiusi spalancati*) è già «leggenda». «Roba da Manhattan project», scrive polemico il *New York Times* a proposito delle rigide misure di sicurezza imposte dal regista di *Shining*. Le riprese del nuovo lavoro, (ultimo, dieci anni fa, *Full metal jacket*), si sono concluse martedì scorso a Londra.

Ma del film si sa veramente poco: si tratta di un thriller di carattere psicosessuale e i protagonisti sono Tom Cruise e Nicole Kidman. Inoltre si è appreso che Harvey Keitel, anche lui nel cast, ha abbandonato all'ultimo momento per un impegno ed è stato sostituito da Sidney Pollack. Secondo il giornale «Cruise avrebbe proibito a tutti di guardarlo durante le riprese. L'attore in una scena indossa un vestito da donna, la Kidman, invece, interpreta il ruolo di una tossicodipendente». Il resto è top secret.

L'INTERVISTA Parla la protagonista del nuovo film di Benvenuti «I miei più cari amici»

## Athina Cenci: «Io ed Eva Robbin's complici come Thelma e Louise»

L'attrice è attualmente in tournée con «La donna gigante» scritta per lei da Lidia Ravera, storia di una donna assolutamente normale. Il primo ciak l'attende invece il 20 agosto in un castello alle porte di Roma, sul litorale nord.

### Un film che è quasi un thriller

Due mesi fa, intervistato da «l'Unità», Alessandro Benvenuti ha parlato de «I miei più cari amici» come di «un film avvolto nel mistero, a colpi di scena, con la struttura di un thriller». Un film, ci disse l'autore-regista e interprete, con «una storia che procede per scoperte» e che dovrà rispondere alla fondamentale domanda di tutte le storie: «come andrà a finire?». Molti protagonisti, tutti amici, con storie che si tangono: Athina Cenci ed Eva Robbin's, Vito e Zuzzurro & Gaspere, Sandro Lombardi. Altre figure del film saranno interpretate da Alessandro Gassman, Claudio Bisio, Nando Paone, Luca Ragni. Il film si svolge in un luogo immaginario: «Camerario, località Sette Querce», c'era scritto nella prima sceneggiatura. Athina Cenci ed Eva Robbin's sono le due donne protagoniste del film, Vito interpreta invece la parte di un omosessuale abbandonato dal suo fidanzato René, ballerino della Rai. Lo consoleranno amici «gay dichiaratamente effeminati», selezionati da Benvenuti a Bologna.



L'attrice Athina Cenci

ROMA. Camerario, il paese della fantasia del prossimo film di Alessandro Benvenuti, *I miei più cari amici*, abita in un castello alle porte di Roma, litorale nord. Si gira dal 20 agosto, e forse i primi ciak cominciano con la grande festa degli amori perduti (e degli amici ritrovati). Chissà se li hanno trovati anche le Sette Querce, che Benvenuti aveva indicato come nome della località nella sua prima sceneggiatura. I produttori Cecchi Gori mantengono il segreto sui particolari della storia e hanno limato un po', per ragioni di costi, l'ambientazione del progetto originario, che prevedeva per ogni attore protagonista un inizio di film nella propria città. Eva Robbin's e Vito a Bologna, Zuzzurro & Gaspere a Milano, Daniele Trambusti a Napoli, Athina Cenci a Firenze... Invece Athina, ieri, era in produzione a misurarsi e scegliere i costumi. Da oggi è di nuovo in tournée con *La donna gigante*, che ha scritto per lei Lidia Ravera. Le ultime tre date, in Basilicata.

Allora, Cenci, com'erano i costumi?

«Sandro si deve inventare un personaggio per me, che oltretutto è molto ispirato a me: e allora prova e riprova, perché io mi devo sentire a mio agio, il costume per me è una seconda pelle, non mi posso sentire vestita».

È vero che nel film sarà una rivale di Eva Robbin's, come la vive questa cosa?

«No, loro sono due amiche nel film, però io sto studiando il personaggio, e siccome *Thelma & Louise* è il film che avrei voluto assolutamente fare...nella parte della Sarandon...allora sto cercando di studiarle per bene queste due amiche, non la farei idilliaca la cosa, è bello quando c'è un conflitto che è superato, tu poni un tema e poi lo risolvi...altrimenti che cosa ci sta a fare l'attore?».

Non sono già in conflitto per l'amore di Alessandro Benvenuti, il protagonista principale del film?

«No, no, conquistiamo due uomini diversi».

Mi sembrava che l'avesse detto proprio Benvenuti...

«Forse questo è il sogno della sua vita (si fida una bella risata)».

Vi siete già incontrate con Eva Robbin's?

«L'ho incontrata a una sfilata di Gattinoni e ci siamo dette reciprocamente buona fortuna, lei è molto carina, mi piacerebbe scoprire altri lati del suo carattere, sotto quella maschera così carina...perché io sono il contrario».

Sotto la maschera risoluta batte un cuore tenero?

«Sì, sono una bonacciona, se non mica avrei bisogno di fare la dura! Questa cosa di lavorare con Eva Robbin's m'intriga, perché nel cinema non si mente mai, in *Belle al bar*

Rossella Battisti

DANZA A Roma l'olandese Het National Ballet

## Seduzioni a passo di tango

Fra classico e moderno il programma della bella compagnia diretta da Eagling.

ROMA. Due sole serate di replica a Roma (a Villa Massimo, nell'ambito di «Invito alla danza») per l'Het National Ballet, la più grande compagnia olandese diretta da Wayne Eagling sui sentieri del classico. Un po' poco per apprezzare fino in fondo le potenzialità di una bella squadra di ballerini, che, intravisti in queste tournée balla-e-fuggi hanno più l'aria di dire «meno male che domani è l'ultima» che di mostrare tutto il loro talento. L'impressione è che sia sempre più difficile mantenere in vita il grande repertorio classico: ai balletti per intero si rinuncia per i costi regali di allestimento che implicano, e evabbè, mentre i vari pas-de-deux, da quei lavori estratti, vanno perdendo negli anni il sapore e la memoria generale del contesto in cui nacquero. Morale: anche quando un passo a due viene

eseguito in modo egregio assomiglia sempre più a un carillon dall'anima astratta. Linee pulite ma vagamente anonime, balzi formidabili e virtuosismi che esauriscono in sé il loro significato. Una rarefazione dei sensi a cui sfuggono nemmeno le brillanti prove dei ballerini dell'Het quando si cimentano con *Raymond* o con *Don Chisciotte*.

Si vede, poi, che anche Wayne Eagling deve fare i conti con la difficoltà di reperire danzatori con la vocazione serena e ingrata per il classico. Pur attingendo a forze internazionali, la compagnia va dalla grazia minuta della giapponese Caroline Sayo lura alla lunga flessuosità dell'italiana Enrichetta Cavallotti, mentre risulta più compatta la fisionomia del corpo di ballo maschile.

E il pezzo forte della serata risulta proprio quello contemporaneo, *Five Tango's*, che riassume bene l'anima moderna del gruppo e del suo coreografo residente - van Manen, appunto. Cinque sequenze legate insieme dalle accattivanti malie *tanguere* di Piazzolla in cui i ballerini contrappongono polarità maschili e femminili, personalità seducenti o da sedurre. Un intreccio felino, fatto di scatti rapidi e improvvisi, felpati *ralenti*. Crudele e carezzevole come la mano di un amante, come un tango, come sanno esprimere i passi di Boris De Leeuw, che supera in questo brano quel confine impercettibile e profondissimo tra l'essere interprete e l'essere esecutore.

Nadia Tarantini

RITORNI Vita di Giuseppe, fratello di Vincent, rimasto a Palermo a vendere patate

## La lunga attesa dei Minnelli per Liza l'americana

Fervono i preparativi nella famiglia d'origine del celebre regista per l'arrivo di sua figlia, previsto il 29 con un concerto in Sicilia.

PALERMO. Tornando a Palermo Liza Minnelli potrebbe realizzare un sogno. Non suo ma dello zio Giuseppe, vecchio venditore di panelle di ceci e crocchette di patate negli angoli dei mercati più antichi. Per un Minnelli ricco e famoso dello star system hollywoodiano ce n'erano cinque che hanno tirato a campare per quasi un secolo a Palermo, vendendo frutta secca nelle fiere e nei festini, battendo sul tamburo per annunciare le processioni, facendo la fila all'ufficio di collocamento per un posto.

Liza discende da un figlio di questa città. Come Frank Capra parti da Bisacquino per andare in America, Vincenzo Minnelli parti poco prima della guerra, tenuto per mano da suo padre Niccolò. Lasciò la madre e i cinque fratelli e le strade del Borgo vecchio, dove lo chiamavano Enzo, e diventò Vincent. Liza ora, prima del suo concerto a Taormina il 29 agosto, ha gettato la sua frase: «Andrò a trovare i miei zii a Palermo». E qui già fervono i preparativi.

Si cercano vecchie foto nei bauli, si scava nella polvere delle cantine per trovare lettere autografe di Vincent, si ricostruiscono alberi genealogici. Intere borgate, nipoti, pronipoti, cugine e cuginastri sono in attesa.

Vincenzo-Vincent aveva quattro fratelli, Benedetto, Michele, Salvatore e Giuseppe, e una sorella, Rosa. Sono tutti morti, tranne uno. Benedetto sen'è andato sette mesi fa, scapolo. Non ha contribuito a lasciare neanche un Minnelli tra quel quaranta che ci sono a Palermo. L'unico fratello in vita è Giuseppe, classe 1912, lo zio di Liza, l'uomo del sogno. Per anni ha tentato di convincere quei nipoti irrispettosi che in America c'erano dei Minnelli ricchi e famosi, che quell'attrice e cantante era la figlia del suo fratellino minore, che anche a loro toccava un po' di gloria. Per anni sua sorella Rosa riceveva lettere, e forse dollari, da Vincent e per anni è stata tanto gelosa di questo rapporto da non mostrare mai le lettere ai parenti e da non svelare mai l'indirizzo dei Min-



Liza Minnelli

nelli americani.

Giuseppe, magro, in canottiera, la faccia spiccicata a quella di Vincent, fino a ieri stava in una casa di cura. La retta la paga con la sua pensione sociale. È stato abbandonato dai due figli, allontanato da tutti i nipoti. Solo Maria Navarra Minnelli, la pronipote, la figlia della figlia di suo fratello Michele, ogni tanto lo andava a trovare. Ora l'annuncio della visita della parente ricca e famosa ha fatto il miracolo. Maria è andata a prendere Giuseppe e se l'è portato in casa. Non si sa mai, anche se lei dice: «Non ci aspettiamo nulla da Liza. Desideriamo solo che venga dal vecchio zio prima che lui muoia».

Giuseppe è soddisfatto, ora. Ha dimostrato che quelle che ha raccontato per anni non erano favole, ma le storie vere dei Minnelli di Palermo. «Non mi resta molto da vivere, spero di coronare il mio sogno. La grande cantante che ho visto tante volte in televisione è sangue del mio sangue. Mi dispiace per mio

Lirica

### Morto il contralto Hoengen

Si è spenta a novant'anni a Vienna il contralto Elisabeth Hoengen, indimenticata interprete della Lady Macbeth verdiana. Aveva cantato nei maggiori teatri dell'opera del mondo: alla Scala, al Covent Garden di Londra, al Metropolitan di New York. Nata nel 1906 in Germania la Hoengen debuttò nel '35 al teatro di Wuppertal.

Cinema

### In forse il «Che» di Puenzo-Scola

Problemi in vista per il progetto cinematografico del regista argentino Luis Puenzo, nato da un'idea di Gianni Minà e Ettore Scola. Il regista ha dichiarato ad un quotidiano che le esigenze di mercato richiedono l'impiego di attori di lingua inglese, cosa di fronte alla quale non si «piegherà» a costo di rinunciare alla pellicola. In più il film sembra essersi arenato sul problema dei fondi: per raccontare il viaggio in America Latina del «Che» servono almeno 5 milioni di dollari (8 miliardi di lire).

Commedia

### «Compere e sesso» in Italia

Arriva anche in Italia «Shopping and fucking», la commedia di Mark Ravenhill sulla vita di quattro ventenni tra sesso, droga, incesto e violenza quotidiana, che a Londra ha registrato il tutto esaurito. Dal 6 alle 10 ottobre sarà a Sesto Fiorentino.

Compleanno

### I 60 anni di Bruno Lauzi

Il cantautore Bruno Lauzi festeggia i 60 anni. È nato ad Asmara in Eritrea l'8 agosto del 1937. Antidivo per eccellenza, si è fatto conoscere al grande pubblico nel 1965, con «Il tuo amore» presentata a Saremo. Ha scritto molte canzoni portate al successo da Mina e Lucio Battisti.

Arena di Verona

### North direttore corpo di ballo

Nominato (con votazione unanime) il nuovo direttore del Corpo di ballo dell'Arena di Verona, Robert North. Statunitense di nascita, il neodirettore è stato figura creativa centrale del London Contemporary Dance Theatre fin dagli anni Sessanta; ha inoltre collaborato con la compagnia newyorkese di Martha Graham e con il Ballet Rambert di cui è stato anche direttore artistico.

Ruggero Farkas





Venerdì 8 agosto 1997

12 l'Unità

LO SPORT

**Per i tifosi inglesi la partita di calcio è meglio del sesso**

Il tifoso inglese preferisce la partita al sesso. Un sondaggio rivela che l'appassionato del pallone d'Oltremania ha gusti e tendenze anomale. Per il 73% degli uomini la compagnia ideale, durante un piovoso sabato pomeriggio, non è una top model bensì la squadra del cuore. Le donne tifose si sono rivelate ancora più accanite: il 96% opterebbe per lo stadio ad un «tete a tete» romantico.

**Il voto di Vialli Per il Chelsea niente fumo e caffè**

Gianluca Vialli ha fumato l'ultima sigaretta: l'attaccante del Chelsea ha rinunciato al vizio del fumo e a quello del caffè pur di convincere Ruud Gullit a dargli una maglia da titolare dei Blues. La scorsa stagione l'ex juventino l'ha trascorsa quasi tutta in panchina. «Mi sono adeguato ai colleghi inglesi: quasi nessuno di loro fuma. Non mi sono mai sentito così in forma e ho perso qualche chilo»



Dave Caulkin/Ap

**I giocatori Usa contro i «fischietti» «Il gioco si fa duro»**

Anche il calcio americano critica gli arbitri. Molte vedette della Lega americana di football (la Mls), tra cui il boliviano Antonio Etcheverry e lo svizzero Alan Sutter, si sono lamentate della qualità professionale delle giacchette nere: «I tackle sono aumentati e il gioco diventa sempre più pericoloso» hanno detto i calciatori che denunciano lo scarso numero di ammonizioni ed espulsioni.

**Premier League All'esordio il primo arbitro di colore**

Uriah Rennie, 36 anni, amministratore di un centro di fitness, debutterà mercoledì prossimo come primo arbitro di colore della Premier League inglese. L'arbitro, oriundo della Giamaica, debutterà nella sfida tra il Derby County e il Wimbledon. Rennie ha sottolineato soddisfatto che «in quattordici anni di carriera arbitrale non sono mai stato oggetto di attacchi razzisti».

**Ronaldo all'ex R. Carlos «Pensa ai fatti tuoi»**

C'era chi lasciava la modestia ai modesti, Ronaldo pare seguire il precetto di Oscar Wilde. A chi lo accusa di fare i capricci da primadonna (vedere alla voce Roberto Carlos) lui risponde secco e diretto: «Troppa gente parla in vece mia, sarebbe meglio che ognuno pensasse ai fatti suoi». Accusato poi (e sempre da Carlos) di aver offeso tutto il popolo brasiliano dichiarando «Cercherò di essere presente agli appuntamenti più importanti», più che scomparire preferisce rilanciare: «Mi piace giocare in nazionale, per farlo in quattro giorni compio il giro del mondo (Seul, Tokio, Rio de Janeiro ed infine ancora Milano il 17 agosto)». Oggi l'Inter è intanto impegnata nel primo trofeo birra Moretti, un triangolare al quale partecipano Juventus, Udinese e Inter, appunto. «Non so se siamo pronti» dice Simoni. Oltre a Ronaldo mancheranno anche Mazzantini, Moriero, Zé Elias, Branca e Zamorano. L'allenatore non potrà neanche provare sul campo il vice Ronaldo: Branca è infortunato, Zamorano è impegnato con la sua nazionale in Cile. «La Juventus è già molto avanti con la preparazione, noi abbiamo scelto e deciso assieme con la società di incontrare le grandi anche durante l'estate, manterremo il nostro impegno», per il quale Simoni punta tutto o quasi su Youri Djorkaeff: «Mi ha sorpreso la sua generosità. Non pensa solo ad organizzarci l'attacco, ma si preoccupa anche della copertura».

Azzurra Della Penna

La Juventus è partita bene, il Milan ha ritrovato la difesa, l'Inter è trascinata da Ganz, la Lazio fa discutere

**Calci e calcio d'agosto, è già tempo di esami**

<p><b>JUVENTUS</b></p> <p>Risultati: Valle d'Aosta-Juventus 1-6, Sel. Valle d'Aosta-Juventus 0-2, Juventus-Newcastle 3-2</p> <p>Cosa va: l'attacco Cosa non va: diversi elementi «imballati»</p> <p>Giocatore più in forma: Di Livio</p>	<p><b>MILAN</b></p> <p>Risultati: Monza-Milan 2-3, Milan-Psg 1-1 (3-2 rig), Bayern-Milan 0-0 (3-5 rig), A. Mineiro-Milan 2-2, Corinthians-Milan 0-0, America-Milan 1-1</p> <p>Cosa va: la difesa Cosa non va: l'attacco</p> <p>Giocatore più in forma: Weah</p>	<p><b>INTER</b></p> <p>Risultati: Sarre-Inter 0-1, Varese-Inter 1-1, Young Boys-Inter 0-1, Inter-Manchester U. 1-1 (5-2 rig), Manchester U.-Inter 1-1, Bologna-Inter 0-1</p> <p>Cosa va: progressi costanti Cosa non va: stranieri impegnati con le Nazionali</p> <p>Giocatore più in forma: Ganz</p>	<p><b>PARMA</b></p> <p>Risultati: Valdigne-Parma 0-15, Rapp. Valdostana-Parma 0-8, Celtic-Parma 1-1, Parma-Panathinaikos 2-0, Parma-Trento*6-0 / Parma-Verla*3-0</p> <p>Cosa va: la difesa Cosa non va: centrocampo privo di fantasia</p> <p>Giocatore più in forma: Buffon</p>
<p><b>LAZIO</b></p> <p>Risultati: Fassa-Lazio 0-14, Trento-Lazio 0-6, Venezia-Lazio 2-2, Lazio-Olympiakos 3-2, Lazio-Gremio* 2-0, Fiorentina-Lazio* 1-1 (4-3 rig).</p> <p>Cosa va: la difesa Cosa non va: l'attacco</p> <p>Giocatore più in forma: Negro</p>	<p><b>BOLOGNA</b></p> <p>Risultati: Rapp. Montagna-Bologna 0-16, Baracca Lugo-Bologna 0-3, Bologna-Carpi 6-0, Bologna-Inter 0-1</p> <p>Cosa va: condizione atletica Cosa non va: l'inserimento di Baggio</p> <p>Giocatore più in forma: Marocchi</p>	<p><b>FIorentina</b></p> <p>Risultati: FiorentinaA-FiorentinaB 2-1, Amiata-Fiorentina 0-11, Tottenham-Fiorentina 0-2, Fiorentina-Gremio* 1-0, Fiorentina-Lazio* 1-1 (4-3 rig)</p> <p>Cosa va: il gioco di Malesani Cosa non va: condizioni atletiche di qualche elemento</p> <p>Giocatore più in forma: Amoroso</p>	<p><b>SAMPDORIA</b></p> <p>Risultati: Gran Paradiso- Sampdoria 0-16, Cogne- Sampdoria 0-8, HJK-Sampdoria 3-0, Derby C.-Sampdoria 0-1</p> <p>Cosa va: attacco Cosa non va: centrocampo</p> <p>Giocatore più in forma: Montella</p>

\* partite di 45'

ROMA. Calcio d'agosto: calcio serio. Calcio anche cattivo: si contano i primi feriti gravi, come il genovese Battaglia, azzoppato brutalmente dal difensore vicentino Belotti: un intervento duro da dietro ed è saltato il primo legamento crociato della stagione. Agli archivi le prime risse da cortile: a Brescia si è dimesso prima di cominciare l'avventura l'allenatore Edy Reja, a Bologna in un notte è successo di tutto: dalla resa di Ulivieri al suo ripensamento. Calcio senza respiro: il Milan che gioca tre partite in quattro giorni in Brasile, l'Atalanta che ha già collezionato dieci amichevoli. Vediamo lo stato di salute degli otto club annunciati come protagonisti.

**Juventus.** I campioni d'Italia hanno iniziato la stagione con il passo giusto. Devastante il primo tempo contro gli inglesi del Newcastle, poi nella ripresa la Juve ha subito due gol, ma ormai era in cam-

po la seconda squadra. Lippi come Velasco: vuole vedere nei suoi giocatori gli occhi da tigre, ovvero la voglia di vincere. Si sta inserendo bene Inzaghi, il più in forma è Di Livio, che ogni estate deve conquistare il posto e puntualmente ce la fa. Bene anche Zidane e Ferrara. Pecchia scalpita, Birindelli promette. Lippi pare intenzionato a offrire una Juve camaleontica: 4-3-3, 4-4-2, 4-3-1-2, 4-3-2-1. Una gran confusione di numeri, ma il calcio di oggi si gioca così.

**Milan.** Costretto ad affrontare i disagi di una tournée in Brasile (Capello ha dovuto accettare suo malgrado un programma allestito quando ancora soggiornava a Madrid), il Milan ha finora esibito la ritrovata forza della difesa, forse il reparto più malandato della scorsa stagione. Il dopo-Baresi sembra superato senza traumi. In porta sta ri-

torlando in quota Rossi, mentre Ziege, sul versante sinistro, ha ribadito di essere un fior di giocatore. La sorpresa è il diciannovenne croato Smoje. In attacco Weah è un treno (3 gol in Brasile), Kluivert è ancora ai primi assaggi di Milan (ma la forma appare in progresso), mentre non convince il francese Ba, discontinuo.

**Inter.** È la squadra più difficile da gestire, Simoni dovrà rimboccarsi le maniche. Si intuisce, però, che il potenziale umano è di primissimo livello, forse superiore anche a quello della Juve e non solo per la presenza di Ronaldo. In attacco l'Inter può fare mirabile: Ganz trae particolare giovamento dalla presenza del brasiliano Kanu è in recupero, West pace, Pagliuca è già in forma. Un problema il calendario internazionale: Simoni non può mai lavorare con tutti gli uomini a disposizione.

**Parma.** Situazione anomala, per Ancelotti, perché giocare in Champions League il 13 agosto (contro i polacchi del Widzew Lodz) vuol dire stravolgere i ritmi abituali della preparazione. Si rischia di pagare il conto in inverno. Intanto, Parma nuovo e problemi vecchi. La difesa è super, ma a centrocampo manca la fantasia necessaria per lanciare verso il gol Chiesa e Crespo. (Leri sera intanto il Parma è stato battuto 1-0 in amichevole da Verona, gol di Vanoli al 6')

**Lazio.** Eriksson non è soddisfatto. La Lazio sembra spaccata in due: da una parte difesa e centrocampo, dall'altra l'attacco. Il collante dovrebbe essere Mancini, ma intanto il tecnico svedese pare orientato a puntare su una Lazio double face: tre attaccanti in casa, due in trasferta. E con gli esclusi saranno dolori. Rischiano Casiraghi e Signori. Il pri-

mo non vuole perdere la Nazionale, il capitano ha già detto che non vuole fare panchina: preferisce emigrare (Spagna).

**Fiorentina.** Positivo l'impatto di Malesani e del suo gioco con il gruppo. Il 3-4-3 della squadra toscana promette bene. Si attendono buone notizie da Battistuta. Sorprendente il rendimento di Amoroso.

**Bologna.** Tutto ruota attorno a tre nomi: Baggio, Ulivieri e Gazzoni. Il primo deve dare il famoso qualcosa in più, il secondo deve trovare il gioco più adatto per valorizzare Codino e il Bologna, il terzo deve mantenere le promesse di mercato.

**Sampdoria.** Umiliata dai finlandesi, rilanciata dagli inglesi: la Samp è ancora tutta da scoprire. Veron e Montella sono l'ago della bilancia.

Stefano Boldrini

Luca Bottura

A confronto il calendario del torneo di basket Usa con il menù del pallone nell'anno che porta ai Mondiali

**Una stagione calcistica da... Nba**

Cosa faranno gli americani dal 6 al 9 febbraio? Come faranno senza il pallone a spicchi e i loro idoli del canestro? È quello l'unico buco nero del gigantismo targato Nba, ovvero il campionato più martellante del mondo per appuntamenti, repliche televisive, training camp in diretta, una regular season senza respiro. Il calendario della prossima stagione che parte il 31 ottobre per concludersi il 19 aprile, prevede partite ovunque e comunque, a qualsiasi ora, all'una come alle 10 della sera: si giocherà il Giorno del Ringraziamento (24 novembre), a Natale, a Capodanno, nel George Washington's Day e Veterans Day (le feste comandate del 21 febbraio e dell'11 novembre): unica eccezione il 30 marzo. Dal 23 aprile si ricomincia con i playoff, poi le semifinali di Conference a maggio e il mese di giugno dedicato all'avvincente serie di finali.

Sei mesi (quelli della regular seasons) di basket stellare, oltre 1.200 partite in 120 giorni, una overdose che distruggerebbe anche il tifoso di

basket più resistente, l'appassionato più tenace. Gli States sanno come sfruttare bene il loro prodotto: l'industria dello sport a quelle latitudini crea talenti miliardari, allenati al tour de force (una partita ogni tre giorni).

Eppure anche il calcio nostrano nella prossima stagione rischia di trovarsi con il fiato grosso, spremendo energie psico-fisiche e rasentando l'esasperazione. L'anno del Mondiale di giugno in Francia costringerà le squadre a ridurre i tempi: pochi giorni per l'allenamento specifico e un condensato di impegni, dal campionato alle coppe europee, dalla Coppa Italia agli incontri delle nazionali per le ultime sfide decisive che assegnano i posti per il mondiale. Anche la Coppa d'Africa toglierà per febbraio i talenti del Continente nero.

Per gli stranieri d'Italia sarà una stagione massacrante: quest'anno tutti i presidenti e gli allenatori di serie A, ad eccezione di Empoli e dell'italianissimo Piacenza, sventoleranno il fazzoletto bianco per salutare i propri giocatori impegnati in nazionale: in to-

tale gli stranieri che potrebbero essere convocati sono 73. In Argentina-Uruguay del 12 ottobre prossimo potrebbero essere addirittura 14 quelli «programmati» per saltare il turno di campionato, 13 per l'amichevole Francia-Croazia del 15 novembre.

Sarà un esodo universale e intercontinentale perché mai come quest'anno abbiamo importato tanti stranieri di tante nazioni diverse: si va dalla Francia all'Argentina, da Israele alla Sierra Leone passando per la Slovenia e il Sudfrica. Il più fortunato è il tecnico Capello che potrà contare sempre o quasi sul rossonero Weah, che difendendo i colori della debole Liberia, ormai fuori dalla corsa per i Mondiali francesi, sarà a totale disposizione del Milan.

Il primo a lanciare l'allarme è stato il bianconero Zinedine Zidane che ha subito messo le mani avanti: «Voglio vincere con largo anticipo perché quest'anno l'obiettivo sono i Mondiali e non ci voglio arrivare esausto» ha detto giorni fa il francese. Lippi ha

subito reagito affermando che i «calciatori intelligenti non tirano indietro la gamba» ma la sensazione è che la fuga dei superassi per riabbracciare le varie nazionali potrebbe influire sulla qualità del campionato. È vero che le qualificazioni mondiali andranno avanti fino a novembre ma è chiaro che l'evento itidato verrà comunque avvicinato con amichevoli, triangolari, test di qualsiasi tipo. E prima del termine del campionato qualcuno verrà richiamato in patria. Insomma, anche per i calciatori il ritorno sarà da Nba: due volte a settimana in campo, per dieci mesi tutti. Eppure devono essere considerati più fortunati degli atleti del basket Usa: il «black-hole» di febbraio non potrà essere sfruttato per riposare. A New York c'è l'All Star Games. Altra fatica da onorare.

Gli unici ad essere felici saranno gli appassionati del basket: restare a digiuno quattro giorni consecutivi sarebbe stato per loro «intollerabile».

Luca Masotto

**Laterale con i piedi? Lippi: «Ok»**

Marcello Lippi ha fatto sapere di essere favorevole alla rimessa laterale effettuata con piedi e gli organizzatori del Trofeo Birra Moretti hanno deciso di accontentarlo. Avendo ricevuto il «via libera» dalla Federazione internazionale, coloro che hanno allestito il torneo che si svolgerà oggi a Udine hanno fatto sapere che Inter, Juventus e Udinese daranno vita a questo tipo di esperimento, denominato «kick-in». Il triangolare prevede la disputa di tre incontri di 45 minuti ciascuno.

DALL'INVIATO

COWES (Gb). Cresce con la bonaccia l'Italia della vela e, sulla scia di due successi su tre nella Kenwood Alpha, penultima regata di nove, guarda ora con più certezze al Fastnet che inizia domani per decidere le sorti dell'Admiral's Cup '97 e guadagna una posizione in classifica di squadra salendo sino al quarto posto. Hanno vinto Medina e Brava, prima e quinta assolute, prima e prima di classe. È rimasta indietro invece Breeze, tradita da una raffica di vento anomalo rispetto alla giornata piatta e ventosamente stabile intorno ai 2 nodi di velocità. E la «calma» di brezza ha fatto accorciare di più della metà il percorso inizialmente previsto in 80 miglia, ma sulla distanza «breve», 36 miglia in quasi 8 ore di regata, la squadra azzurra ha tenuto botta in tutte le categorie, ha dominato nelle Ilc 40 (Brava) e negli Ims (Noon Madina), mentre con Breeze si è dovuta accontentare di una lezione tecnica in avvio facendosi poi risucchiare dalla sfortuna. La «piccola»

della flotta ha chiuso al 6° posto, ma con ieri sono sei i successi singoli in regata del team italiano sempre più sicuro nei suoi mezzi anche se il divario dai primi, gli Stati Uniti, pur accorciato a 23 punti, resta pesante. Non incolumabile tuttavia. In dieci punti, un nonnulla col Fastnet e le sue 650 miglia, ci sono quattro concorrenti. Australia, Italia, Germania e Nuova Zelanda, tutte, e in ordine inverso, precedute dalla formazione americana che ieri ha comunque collezionato perdite in punti da tutti e soprattutto dall'Italia. Italia che di ritorno al Fastnet ha fatto gloria: due anni fa partì da Cowes alla volta dello scoglio irlandese e del successivo porto di Plymouth, con 25 punti di ritardo dai primi che, per altro, hanno dalla loro una negativa tradizione sin dall'esordio dell'Admiral. Oggi il ritardo è persino inferiore, ma i rivali sono più numerosi, su sette nazioni, almeno cinque sono in corsa per la Coppa.

Giuliano Cesaratto





VENERDÌ 8 AGOSTO 1997

EDITORIALE

## «Dio» e «sesso» ultimissime sul Nulla

UGO LEONZIO

**S**E QUALCUNO vi dicesse che il sesso è una prigione, pensate che è una grande verità, una mezza verità o un'idiozia?

Misurando i limiti più o meno angusti della propria mente, qualcuno potrebbe tentare di rispondere che tutte e tre le affermazioni sono vere. Cominciamo dalla fine, dall'idiozia.

Il sesso potrebbe essere naturalmente una prigione: ma rispetto a cosa?

A parte le sovrastrutture culturali, morali ed etiche che servono a determinare i rapporti di potere, al suo fondo il sesso costituisce un'esperienza che tutti sono in grado di valutare. Il sesso fornisce piacere e nello stesso tempo questo piacere, che si conclude nell'orgasmo, è quanto di più inesplicabile esista in natura. L'orgasmo non solo non è descrivibile ma non è neanche comunicabile essendo il punto di confine, se non di transizione, tra la forma e il nulla. Oltre questo confine nasce l'esigenza di Dio. Senza un Dio, l'abisso in cui la ricerca del piacere ci trascinerrebbe potrebbe trasformarsi in un incubo.

Cosa spinge due organismi primordiali ad accoppiarsi se non una forza irresistibile e apparentemente non coercitiva come l'estasi dell'orgasmo, che ci espelle appena consumato, lasciando un'ansia di ripetizione?

Al di fuori dell'orgasmo, in cui ogni sensazione si concentra e si annulla, c'è solo la fatica paurosa della realtà che si conclude nella morte.

È chiaro che questa attrazione primordiale precede ogni forma di vita ed è l'energia che spinge non solo ogni organismo a riprodursi ma che ne permea il destino.

Se non ci fosse l'idea di un Dio, di una liberazione finale, il meccanismo del piacere che ha come fine l'assoluta transitorietà dell'orgasmo e la ripetizione enigmatica degli esseri,

costituirebbe il senso ultimo e assolutamente automatico di ogni forma di vita.

Il nostro sospetto di vivere in questa trappola sarebbe niente più che una particolarità imprevista del «programma Eros».

Tutto sommato, Freud e Jacques Monod non la pensavano diversamente.

Ma, come il cadavere non è la morte bensì il cancello della morte, così gli organi genitali, il coito e l'orgasmo non sono l'energia sessuale ma solo la sua rappresentazione, una specie di metafora.

Metafora di cosa? La risposta sta forse in quella particolarità imprevista del «programma Eros» che si chiama coscienza e nella fisica quantistica.

La teoria di Max Planck descrive le particelle che costituiscono la realtà non come minuscoli oggetti in movimento nello spazio ma come «probabilità» a cui solo il nostro pensiero dà vita.

L'energia sessuale è invisibile, indeterminata e indeterminabile ma è pur sempre qualcosa che ci appartiene, con cui si può comunicare. Forse è nella comunicazione con quest'ordine nascosto che è stata generata una parola così carica di significati e di conseguenze come «amore». E cos'è questa «probabilità amore» se non immaginazione pura, creatività assoluta?

**C**ON QUESTA parola l'ordine erotico, dove è possibile solo farsi catturare dall'istinto del piacere, si libera dal suo gioco finalizzato alla riproduzione del Divino Nulla e rivela uno dei diecimila nomi di Dio. Diventa un mezzo che ci permette di comunicare con Dio in una infinità di domande.

Anche se nessuno ha ancora trovato il quesito che obblighi l'Altissimo o chiunque si faccia passare per Lui, a scoprire il suo gioco...



## La rivincita delle pellerossa

### Tre libri tra fiction e cronaca propongono lo straordinario percorso delle indiane per liberarsi dall'oppressione dell'uomo bianco e di quello nativo

STEFANIA SCATENI A PAGINA 3

Ai Mondiali di atletica di Atene Annarita Sidoti conquista il titolo nella 10 km

## Dalla marcia femminile il primo oro

La «minuscola», tenace siciliana ha dominato la gara dall'inizio alla fine. La May e la Brunet in finale.

Arriva finalmente la prima medaglia azzurra dei Mondiali di Atene. È l'oro dei 10 km di marcia femminile che una tenace, irresistibile Annarita Sidoti ha dominato dall'inizio alla fine. La minuscola atleta siciliana ha vinto in 42:55,49, il miglior tempo della stagione, distaccando di oltre 12 secondi la russa Olimpiada Ivanova e di 34 e 71 la bielorusa Olga Kardopoltseva. L'azzurra ha imposto un ritmo che solo le russe Ivanova e Panfyorova riuscivano a reggere. A metà percorso la prima ha rallentato: l'afa con il termometro a 32 gradi cominciava a fare le sue vittime. La Panfyorova, che ha retto meglio, è però stata squalificata. Un onorevole sesto posto è andato a Erica Alfridi.

Annarita Sidoti è una siciliana di ferro. La tenacia e la determinazione fanno da controaltare alle sue misure «mini». Alta un metro e 50, il suo peso forma è di 42 chilo-

grammi. La Sidoti è nata a Gioiosa Marea, in provincia di Messina, il 25 luglio '67 ed è nubile. La passione per l'atletica nacque con i consigli di Carmela Aiello, sua insegnante di educazione fisica. La neocampionessa del mondo di marcia è allenata oggi da Salvatore Coletta, e corre per la Tyndaris Patense. Il suo campo di preparazione preferito è il lungomare da San Giorgio a Patti, nel messinese. Nel suo palmares c'è il titolo europeo dei 10 km. a Spalato, nel '90. Sempre nello stesso anno arrivò l'europeo indoor a Glasgow sui 3000 metri, titolo bissato nel '94 a Parigi. Con questi precedenti, l'undicesimo posto alle Olimpiadi di Atlanta fu per lei una mezza delusione. Ieri la rivincita. Sempre ieri la May nel salto in lungo e la Brunet nei 5 mila hanno conquistato la finale

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

È «Good Vibrations» il single più amato dai musicisti  
Domani con l'Unità il cd con la canzone che ha fatto epoca

## Beach Boys per sempre

C'erano una volta i 45 giri: piccoli oggetti di desiderio, vinile nero con un buco grande al centro, che non potete non ricordare se avete almeno trent'anni. E in realtà ci sono ancora, solo che oggi li chiamano «singoli» e sono dei compact disc come tutti gli altri, con dentro tre o quattro brani. Ma oggi come allora, la loro funzione è soprattutto una: vendere «una» canzone, puntare tutto sulla forza di un unico pezzo. Per questo i grandi singoli della storia della musica leggera, pop o rock che sia, sono soprattutto grandi canzoni. Di quelle che riassumono un'epoca, uno spirito, una passione. E secondo una super-giuria formata da musicisti come Paul McCartney e Noel Gallagher degli Oasis, Rod Stewart e Boy George, Lou Reed e Roger McGuinn, Bon Jovi, Donovan, Curtis Mayfield e tanti altri - interpellati dalla prestigiosa rivista musicale «Mojo» - tra i cento sin-

goli più belli di questi ultimi quarant'anni il primo è risultato essere «Good Vibrations» dei Beach Boys (una canzone che, per felice coincidenza, potrete trovare domani assieme all'Unità, nel cd dedicato ai Beach Boys, «Endless Summer», in vendita col giornale). Uscito nel '66 e piazzatosi subito al primo posto sia nelle classifiche inglesi che americane, «Good Vibrations» è un manifesto della cultura «surf» californiana di quegli anni, una celebrazione della gioia di vivere, della voglia di rimanere eternamente giovani e spensierati. Certo, ci sono tante altre canzoni che avrebbero meritato il primo posto, da quelle di Dylan a quelle dei Beatles. Ma anche Paul McCartney non ha potuto fare a meno di commentare: «Questa canzone è fenomenale. Quando l'ho sentita è stato un vero colpo».

ALBERTO CRESPI  
A PAGINA 9

## Sport

DOPING

### Atene, tolto l'oro del peso a Bagach

L'ucraino Aleksandr Bagach, vincitore dell'oro nel lancio del peso, è stato squalificato per doping. Il lanciatore non è nuovo a simili vicende.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

TENNIS

### Oggi consiglio federale Galgani lascia?

La tormentata vicenda del tennis oggi vivrà un'altra puntata importante. Si riunisce il consiglio federale: Galgani annuncerà le proprie dimissioni?

DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 11



### PRECAMPIONATO La Juve è già in forma, Inter da scoprire

Primo bilancio di un precampionato intenso. La Juve è la squadra più in forma. La cura Capello sta cambiando il Milan, mentre l'Inter è ancora da scoprire.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 12

CALCIO

### E ora si profila una stagione «modello Nba»

Nella Nba americana, modello di spettacolo e professionalità, i giorni senza partite non sono più di cinque. È questo il futuro che si profila per il calcio?

LUCA MASOTTO  
A PAGINA 12



Venerdì 8 agosto 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

## Aereo cade fra le case a Miami 4 morti

Un aereo da trasporto si è schiantato ieri nei pressi di una strada di grande traffico a Miami, provocando un colossale incendio in una delle zone più popolate della città americana. Vicine allo zero le probabilità di trovare in vita le quattro persone che erano a bordo, anche se le autorità sino a tarda ora non ne hanno confermato la morte. Centinaia di automobilisti in preda al panico hanno bloccato per ore le strade nella zona dell'aeroporto, a nordovest del centro, mentre dai rottami dell'aereo si alzavano fiamme alte più di dieci metri. Toccata terra, l'apparecchio, un DC-8, ridotto a una palla di fuoco, ha continuato la sua corsa tagliando come un bolide una strada trafficata e finendo contro alcuni edifici. Le fiamme hanno investito diverse auto che hanno preso fuoco. I pompieri hanno coperto la zona di schiuma anti-incendio, ma l'aereo ha continuato a bruciare a lungo, mandando in alto fiamme e una densa nuvola di fumo visibili entro un raggio di oltre quindici chilometri. L'incidente ha avuto molti testimoni oculari. «L'aereo ha puntato dritto verso l'alto come un missile - ha detto James Morales, un pompiere che era in servizio all'aeroporto al momento della sciagura - poi è caduto a picco ed è esploso». A bordo erano i due piloti, un ingegnere di volo e un agente di sicurezza. «È un miracolo che non vi siano stati morti a terra - ha detto Vivian Salos, una abitante della zona -. Questo è uno dei quartieri più affollati della città, il traffico è pesante a tutte le ore». L'aereo, precipitando, ha sfiorato un furgone in transito e si è schiantato a lato di una delle grandi arterie che collegano l'aeroporto alla città e alle spiagge. A qualche decina di metri dal luogo della disgrazia si trova un ufficio postale che in quel momento era assediato da picchetti di scioperanti della compagnia privata Ups. «Ho visto l'aereo - ha raccontato uno degli scioperanti, Bill Garcia - salire quasi verticalmente, poi virare di colpo a sinistra e poi ancora a destra prima di ricadere. Mi è parso che uno dei motori fosse in fiamme». Un'altra dell'aereo in caduta ha tranciato un cavo delle linee elettriche e parte del quartiere è rimasta senza aria condizionata. L'aereo apparteneva alla compagnia Fine Air, costituita otto anni fa, che è la maggiore impresa privata di trasporti aerei internazionali attiva a Miami. Finora era rimasta nelle mani di una famiglia ma da ieri le sue azioni vengono offerte in borsa. L'aereo precipitato ieri era diretto a Santo Domingo, nei Caraibi, con un carico di apparecchiature elettriche. La Fine Air è specializzata in trasporto merci e conta su di un parco di quindici DC-8. I suoi voli hanno per lo più come meta i paesi dell'America latina. È questo il secondo incidente in cui sia rimasto coinvolto un aereo da trasporto negli Stati Uniti in otto giorni. Il 31 luglio un M-11 della Federal Express era precipitato a Newark, nel New Jersey. Le cinque persone di equipaggio si erano salvate ma l'aereo era andato completamente distrutto.

Stamane a Palazzo Chigi il presidente della commissione Ettore Gallo consegnerà il rapporto a Prodi

## Stupri in Somalia, finita l'inchiesta Tullia Zevi critica: troppa fretta

Panorama pubblica alcune anticipazioni sul documento. Accertati alcuni episodi di violenza ma nel complesso è positivo il giudizio sul comportamento dei soldati. La presidente della comunità ebraica avrebbe preferito ulteriori indagini.

ROMA. L'appuntamento è per le nove a Palazzo Chigi. Il presidente del consiglio Romano Prodi, di ritorno da Tel Aviv, incontrerà il professor Ettore Gallo e i commissari che hanno indagato sulle presunte torture compiute dai militari italiani in Somalia. Ci saranno Tina Anselmi, Tullia Zevi e due alti ufficiali, i generali Antonio Tambuzzo e Cesare Vitale. La commissione Gallo ha concluso il suo lavoro e consegnerà oggi al capo del governo la sua relazione conclusiva, poi terrà una conferenza stampa. I casi sui quali si è appuntata l'attenzione dei commissari sono almeno una decina. Nei giorni scorsi la commissione Gallo ha effettuato una trasferta dapprima in Etiopia e quindi a Nairobi in Kenia. Nei locali dell'ambasciata italiana ad Addis Abeba sono stati interrogati otto testimoni somali trasferiti appositamente in Etiopia con un volo organizzato dal governo italiano. Tra gli otto anche Abdi Hassan Addow, l'ex interprete dei militari italiani che, sulla stampa e ai commissari, ha raccontato che un ragazzo somalo di 13 anni è stato stuprato e quindi assassinato da alcuni militari italiani. L'ex interprete ha tirato in ballo addirittura l'allora colonnello e oggi generale Cantone che a Mogadiscio era tra i comandanti della Folgore. Tutti gli interessati hanno smentito con decisione ogni addibito. Ed anche la commissione Gallo - secondo quanto afferma Panorama che ha sollevato il caso delle torture - avrebbe deciso di sospendere il giudizio giacché non è stato possibile riesumare il corpo dell'ucciso e raccogliere elementi precisi di giudizio. Sempre secondo il settimanale la commissione Gallo non avrebbe interrogato neppure il somalo ritratto

nelle foto con attorno i militari con i cavi elettrici e la ragazza che avrebbe subito la violenza al check point Demonio dove i soldati l'avrebbero stuprata con un razzo illuminante. La commissione in sostanza avrebbe accertato alcuni episodi di violenza, mantenendo tuttavia un giudizio positivo complessivo sull'operato dei militari italiani durante la missione Ibis in Somalia. E sempre secondo Panorama tra i commissari nominati dal governo non vi sarebbe identità di vedute. «Non si possono fare le cose con questa furia - ha detto a Panorama Tullia Zevi, presidente delle comunità israelitiche in Italia - i canadesi hanno impiegato due anni e mezzo. Perché noi dovremmo fare la corsa contro il tempo in una Roma vuota, con il Parlamento chiuso e il governo con le valigie in mano?». La Zevi insomma avrebbe preferito ulteriori accertamenti, ma oggi Gallo e i commissari consegneranno la relazione a Prodi e quindi incontreranno la stampa. Entro agosto anche il generale Vannucchi farà conoscere i risultati dell'inchiesta amministrativa che si potrebbe concludersi con alcuni procedimenti disciplinari a carico di alcuni militari. Sul caso Somalia stanno anche indagando sia la magistratura militare che quella ordinaria. Il procuratore militare Antonio Intelisano sta indagando su alcuni casi ed ha seguito la commissione Gallo nella trasferta africana. Il caso delle presunte torture con gli elettrodi (il maresciallo Ercole ritratto nelle foto di Panorama sostiene che si trattava di cavi del telefono usati solamente per impaurire i prigionieri) è stato affidato alla magistratura di Livorno. Il Pm milanese Daniela Borgonovo indaga invece su quanto ha raccontato



Un militare italiano durante la missione in Somalia nel giugno del '93

Hansi Krauss/Agf

l'ex interprete Abdi Hassan Addow secondo il quale i militari avrebbero violentato e ucciso il tredicenne somalo ed anche il giudice milanese ha seguito i «saggi» della commissione Gallo ad Addis Abeba e Nairobi. Sul presunto stupro della ragazza somala al check point Demonio torna infine il settimanale L'Espresso che ha intervistato una somala che afferma di

essere la vittima della violenza degli italiani. «Ho sentito un dolore lancinante. Non ricordo altro, forse sono svenuta. Ho gli incubi ogni volta che ricordo i fatti». Vuole dimenticare ma non sempre ci riesce - afferma Dahira che ha 28 anni. La ragazza nell'intervista rievoca la dinamica dell'episodio che ha infiammato il caso Somalia. La ragazza sostiene di

essere stata bloccata da un gruppo di militari e nega di essere stata consentita o di aver ricevuto alcun compenso: «Trento dollari? Non li avrebbero dati nemmeno a una regina. Erano feroci come gli assassini somali che uccidono con i coltelli. Mi hanno spinto verso un carro armato a calci e pugni e lì mi hanno legato le caviglie».

## Mucca pazza Monito della Ue all'Italia

In Italia, secondo la Ue, sarebbero molto carenti i controlli sulla produzione e sulla vendita di farine animali, su cui pende il sospetto di essere uno dei veicoli di trasmissione del virus della Bse (l'encefalopatia spongiforme bovina, il cosiddetto morbo della «mucca pazza»). Una lettera inviata un mese fa dall'Unione europea al governo italiano ha dato tempo fino a oggi per rispondere alle osservazioni mosse da Bruxelles. Lo si è appreso a Torino, la cui procura presso la pretura ha iniziato nel marzo dello scorso anno un'inchiesta sull'importazione clandestina in Italia di carni provenienti dall'Inghilterra. La lettera è la conseguenza di una ispezione compiuta nel novembre del '96 da una commissione di esperti della Ue. Le farine animali, che contengono proteine derivanti da mammiferi, non possono essere somministrate come mangimi ai ruminanti. Ma, secondo quanto emerge dai rilievi delle autorità di Bruxelles - confortati anche dall'inchiesta torinese - in Italia ne sarebbero state messe in circolazione notevoli quantità. Per questo il nostro paese è stato invitato a istituire rapidamente un regime di controllo. Se l'Italia non si metterà in regola la Ue aprirà nei suoi confronti una procedura di infrazione.

## Il probabile leader Spd lascia la moglie Telenovela Schroeder Il divorzio spacca la Germania

Sarà perché le elezioni si avvicinano, sarà perché d'estate i giornali sono in magra, fatto è che da giorni la stampa tedesca, che sia con taglio politico o di costume, sembra avere occhi per un solo tema: il matrimonio in frantumi di Hiltrud e Gerhard Schroeder, il ministro presidente della Bassa Sassonia dato per probabile candidato Spd alla cancelleria nelle consultazioni del '98. Dopo la lunga intervista rilasciata da «Hillu» l'1 agosto al supplemento della «Sueddeutsche Zeitung», nella quale per la prima volta la ex aspirante «first lady», come veniva chiamata un tempo la signora Schroeder, ha lavato i panni sporchi in piazza dando al marito del vigliacco, dell'opportunisto e dello spilorcio, non è passato giorno che i media tedeschi non siano usciti con nuove puntate della «guerra degli Schroeder». Il popolare quotidiano «Bild» ha guidato la crociata, ma anche le testate più serie non si sono fatte pregare: «Spiegel», «Wochen», «Stern» e ieri anche un commento sull'autorevole «Die Welt». Paragonati spesso ai Clinton per il loro impegno e la loro smagliante immagine pubblica, Hiltrud, 48 anni, e Gerhard, 53, si sono separati 17 mesi fa: la ragione è che lui ha preferito alla affascinante e battagliera consorte con il vizio di interromperlo spesso anche in Tv, una graziosa giornalista di 34 anni, Doris Koepf, dall'aspetto biondo e remissivo.

La signora, scrive «Stern», non si accontenta degli alimenti ma aspira, con l'argomento che la loro era una ditta al 50%, alla metà delle entrate del marito. Se la spuntasse - commenta Schroeder ieri su «Bild» - sarei il primo premier con diritto ai sussidi sociali». Ma c'è anche chi non esclude che Schroeder abbia calcolato tutto: il 77% dei tedeschi infatti è dalla sua e dice che crisi coniugale e candidatura vanno separate.

Sul fronte puramente politico per la prima volta da parte dell'opposizione socialdemocratica (Spd) sono giunti segnali per una cooperazione governativa con il partito liberale (Fdp), ora alleato nella coalizione di centro destra con la Cdu-Csu, in caso di vittoria alle elezioni generali del '98. In dichiarazioni alla rivista «Bunte», il ministro dell'economia del Nord-Reno-Vestfalia Wolfgang Clement, una delle personalità di spicco in seno alla Spd, ha detto che se dopo le elezioni «diventeremo la maggiore forza politica, dovremmo parlare con i Verdi ma anche con la Fdp».

In tal caso però la Fdp «dovrebbe liberarsi dalla prigionia della Cdu», ha detto. Secondo Clement, come possibili candidati Spd alla cancelleria sono ipotizzabili solo il leader Oskar Lafontaine e il ministro presidente della Bassa Sassonia Gerhard Schroeder.



Gerhard Schroeder

**Festa**  
97

**Nazionale  
l'Unità  
Reggio Emilia**

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO

**28 Agosto - 21 Settembre**





10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

Venerdì 8 agosto 1997

TELEPATIE

Povero è bello

MARIA NOVELLA OPPO

Syusy Blady e Patrizio Roversi sono da tempo impegnati a spiegarci come va il mondo prendendosi in giro come singoli e come coppia. Ora hanno una meravigliosa bambina che li guarda e che in qualche modo li costringe ad essere più «sposati».

24 ORE

MALIZIE D'ITALIA ITALIA 1 23.00 Ultimo appuntamento col programma di Gregorio Paolini che ha ripercorso, attraverso la storia del cinema comico-erotico degli anni Settanta, alcuni aspetti della società italiana.

VG 2 DOSSIER RAIDUE 22.50 Si parla della città del gioco per antonomasia: Las Vegas, dietro le luci. È un'inchiesta realizzata dalla redazione del Tg2 sulla città celebre anche per i matrimoni-lampo e per gli alberghi più grandi e fastosi del mondo.

ANTIGONE RADIOTRE 20.30 Un classico della tragedia greca, Antigone di Sofocle è la proposta di stasera per gli ascoltatori di Radiotre, nello spazio dedicato alla prosa.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Audience Rating. Includes Vincente (4.371.000) and Piazzati (3.775.000).

DA VEDERE



Nel salotto di Damato tra sanità e intolleranza

11.00 GRAND TOUR Programma condotto da Mino Damato

RAITRE

«Sanità dal tutto gratis al tutto ticket»: di questo si discute a nella prima parte dedicata agli «avvenimenti», nella trasmissione di Mino Damato.

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 IL TERZO SEGRETO Regia di Charles Crichton, con Stephen Boyd, Jack Hawkins, Richard Attenborough. Gran Bretagna (1964). 90 minuti.

20.20 SOLO PER I TUOI OCCHI Regia di John Glen, con Roger Moore, Carole Bouquet, Topol. Gran Bretagna (1981). 127 minuti.

22.55 IL MAGO Regia di Ezio Pascucci, con Anthony Quinn, Roberto Ruggeri, Renato Rossini. (1993). 99 minuti.

23.15 IL PIANETA DELLE SCIMMIE Regia di Franklin J. Schaffner, con Charlton Heston, Roddy McDowall, Kim Hunter. Usa (1968). 92 minuti.



Table with 8 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'POMERIGGIO'.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'SERA'.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'NOTTE'.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'PROGRAMMI RADIO'.





Venerdì 8 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## In Primo Piano

## Il calciatore schiavo d'oro nella dittatura del football

EDUARDO GALEANO



NEL NUMERO di maggio, la rivista «Latin Trade» si lagnava del fatto che in America Latina il calcio è ancora un pasatempo più che un'industria. «Se l'emozione del football si potesse inscatolare, chiunque potrebbe diventare miliardario». L'articolista citava il caso del club argentino Boca Juniors, che viene pagato solo 120mila dollari per i diritti televisivi, mentre i Dallas Cowboys Cobra, negli Stati Uniti, prendono due milioni e mezzo. La squadra di Dallas gioca al football americano che, secondo la definizione di Horacio Tubio «consiste nella conquista violenta di territori per mezzo di una pratica militare che si chiama football ma si gioca con le mani». Il football americano muove ingenti somme di denaro nell'America del Nord, dove gode di grande popolarità. Poco prima di leggere questo articolo, avevo assistito a un match classico per Buenos Aires, il Boca-River. Quilmes giocava contro Quilmes. Il marchio della birra Quilmes è stampato sul petto dei giocatori del Boca Juniors in virtù di un contratto da due milioni di dollari e campeggia anche sulle magliette del River Plate, per un milione ottocentomila. La partita veniva disputata nell'ambito del campionato argentino, che è intitolato alla Pepsi Cola. La rivista «Latin Trade» avrà magari ragione, ma la verità è che il Sudamerica sta facendo tutto il possibile per uniformarsi al Nord, anche se è ancora lontano da certi risultati. Nel mondo d'oggi, tutto quello che si muove e tutto quello che sta fermo veicola qualche messaggio commerciale. I giocatori di calcio sono cartelloni pubblicitari in movimento, consigli per gli acquisti ambulanti, eppure la Fifa proibisce espressamente ai giocatori di diffondere messaggi di solidarietà sociale. Julio Grondona, presidente del calcio argentino, si è recentemente richiamato a quel divieto quando alcuni giocatori hanno chiesto di esprimere in campo il loro appoggio allo sciopero degli insegnanti che guadagnano stipendi da fame. Ad aprile, la Fifa ha punito con una multa il giocatore inglese Robbie Fowler perché portava scritta sulla maglia l'adesione allo sciopero dei portuali. Nel numero di dicembre del '95, la rivista brasiliana «Placar» ha intervistato Joseph Blatter, il numero due della Fifa, viceré del business calcistico. Il giornalista gli domandava la sua opinione sul sindacato internazionale dei calciatori in via di formazione: «La Fifa non parla con i giocatori - ha risposto Blatter - perché sono dipendenti dei club». Qualche mese dopo, a ottobre del '96, il sindacato ha ricevuto una lettera di Pelé, re dell'arte calcistica. Nonostante i suoi noti dissensi con Maradona, leader ufficiale del sindacato, Pelé salutava favorevolmente l'iniziativa e pro-

clamava: «Stiamo per creare la più grande squadra di tutti i tempi, la squadra degli atleti liberi». Quelli che controllano il settore, i padroni del pallone, si comportano come se i calciatori non esistessero. Non li consultano mai. I veri protagonisti dello spettacolo assistono dalla tribuna, come spettatori, alle decisioni degli impresari e dei burocrati: chi gioca, quando, per quanto tempo, dove e come. Disegni impercettibili, calcoli segreti. La Fifa modifica i regolamenti, con criteri validi o contestabili, e discute innovazioni deliranti, come l'ampliamento delle porte, senza che i giocatori possano dire «né Ané Ba». I calciatori, gli artefici della festa, sono sottoposti a ritmi di lavoro atroci, giustificando la risposta che Winston Churchill diede al giornalista che gli domandava qual era il segreto della sua longevità e della sua salute di ferro: «Lo sport. Non l'ho mai praticato».

NEL CALCIO professionale ad alti livelli abbondano i doveri: accettare le decisioni altrui e la disciplina militare, allenamenti estenuanti, viaggiare di continuo, giocare un giorno sì e l'altro pure, rendere di più in cambio di meno, il bombardamento di droghe che bruciano la gioventù ma consentono di giocare nonostante lo sfinitimento e gli infortuni... I diritti, invece, brillano per assenza. «Nessuno tiene conto dei giocatori», ha dichiarato di recente il commissario tecnico Francisco Maturana. «Quello che succede in Europa, presto o tardi succederà anche in Sudamerica. Si spremono gli atleti». Eppure, di che si lamentano? Non è forse vero che i calciatori hanno ingaggi miliardari? E' vero sì, ma per un ristretto numero di eletti e neanche tanto. La rivista «Forbes» ha appena pubblicato l'elenco aggiornato al '96 dei cinquanta atleti più pagati del mondo. Non c'è un solo calciatore. I giocatori figurano ancora nei bilanci delle società come patrimonio del club, anch'esse vincolati feudali in questi ultimi anni sono stati un po' ridimensionati. In Europa sono stati eliminati del tutto alla fine del '95. E' una buona notizia per gli atleti e per tutti coloro che credono nella libertà del lavoro e nei diritti umani. La Corte suprema del Lussemburgo, massima autorità giuridica dell'Unione Europea, si è pronunciata a favore del giocatore belga Jean-Marc Bosman, e ha stabilito che i calciatori sono liberi una volta scaduto il contratto che li legava a una società.

L'estensione di questa conquista, libertà per tutti in ogni parte del mondo, è uno dei compiti che il neonato sindacato, l'Associazione internazionale dei calciatori professionisti, si propone.

COPYRIGHT IPS  
(traduzione di  
Cristiana Paternò)

## Il Caso

## Gates ha comprato le azioni dei suoi storici nemici. E la Apple vola...

DARIO VENEGONI

L'apparizione di Bill Gates a Boston, all'annuale raduno di Mac World (il mondo Macintosh, la fiera degli anti-Microsoft per eccellenza) ha avuto l'effetto di una bomba. Tradotto in italiano, sarebbe un po' come se l'avvocato Peppino Prisco si fosse presentato a dar manforte alla Fossa dei Leoni rossoneri, o se Cragnotti fosse andato a un raduno della curva Sud dell'Olimpico. O, se proprio volete, se Berlusconi fosse andato nel Mugello a caldeggiare la candidatura di Antonio Di Pietro nell'Ulivo.

A presentare Bill Gates ai supporters della Apple, l'altro giorno, c'era nientemeno che Steve Jobs, l'ex ragazzo prodigo che con l'amico Wozniak, in un garage (le favole americane iniziano quasi sempre da un garage) un po' più di 20 anni fa aveva dato avvio all'era dei personal computer. Un ex ragazzo, oggi quarantenne, ricco, stempiato e arrotondato, un mito per l'America quasi altrettanto come il suo avversario di sempre, proprio quel Bill Gates, l'uomo più ricco del mondo, che gli stava di fronte. Ciao Bill, ciao Steve, e giù pacche sulle spalle a chiudere un'era, a decretare la fine di un pezzo della storia dell'America e del mondo che ha appassionato milioni di giovani nel frattempo divenuti adulti, ma non per questo meno radicalmente contrapposti gli uni agli altri.

Il discorso di Bill Gates al Mac World di Boston 1997 a sostegno dell'ex rivale di sempre, la Apple che nel frattempo è tornata come ultima chance ad affidarsi al suo fondatore Steve Jobs, segna la fine di un conflitto. Due culture si sono contrapposte per 20 anni, due visioni del mondo, due concezioni degli affari, dei rapporti interpersonali. Tutto ha diviso Steve da Bill in questi anni, ed ora eccoli lì, uno affianco all'altro: due amici. Un muro è caduto. E come sempre avviene in questi casi, gli ultimi a rendersene conto e i più restii ad accettare il nuovo ordine sono le truppe scelte dei due schieramenti fino a ieri contrapposti.

Lungo i tentacoli di Internet, da un paio di giorni rimbalzano da un capo all'altro del pianeta messaggi di insulti, di protesta, di rimprovero. Il sentimento prevalente tra i fans della Apple - che costituiscono probabilmente il più prezioso tra gli assets della casa californiana - è lo sconcerto. E ora?, si chiedono gli amici del Macintosh, finiremo normalizzati nel grigiore del mondo Windows?

E quello che più fa arrabbiare il mondo Mac è che l'odiato Bill Gates, l'uomo che più di ogni altro ha incarnato in questi anni l'avversario da battere, non solo si è permesso di comprare una fetta pari al 7% del capitale (senza diritto di voto) della casa di Cupertino, quasi a suggellare la vittoria del proprio fronte nell'impari lotta, ma ci ha anche guadagnato un sacco di soldi. Il fondatore della Microsoft ha investito 150 milioni di dollari (257 miliardi di lire) nella Apple comprando le azioni a 20 dollari l'una. Il solo annuncio dell'operazione ha fatto fare mercoledì un balzo al titolo del 30%. Ieri un nuovo spettacolare volo, con il titolo che è approdato attorno ai 30 dollari. In due giorni questo novello Re Mida di Wall Street ha guadagnato in questo solo investimento circa 75 milioni di dollari, oltre 100 miliardi di lire. E con lui hanno fatto i miliardi tutti quelli che l'hanno seguito nell'investimento, come quel Carlos Slim, ritenuto l'uomo più ricco del Messico, che ha comprato nei giorni scorsi un 3% circa della Apple, e ora si ritrova più ricco di un centinaio di miliardi (semmmai ne avesse bisogno, visto che la sua fortuna è stimata attorno ai 10.000 miliardi di lire).

A completare il quadro che ha coinvolto il sonno dei supporters del Macintosh è arrivato il rimescolamento generale al vertice della casa della Mela. Licenziato l'ultimo capo operativo, quel Gil Amelio che aveva operato lo spettacolare raddrizzamento della National e che se ne è andato da Cupertino con un bilancio fallimentare (cosa che non gli ha impedito di incassare una liquidazione stimata in circa 5 miliardi di lire), la società è ufficial-

L'annuncio dell'acquisto del 7% di azioni da parte dell'uomo più ricco del mondo è stato dato al "popolo" della Apple da Steve Jobs che è tornato alla guida della famosa casa di computer



Paul Sakuma/Ap

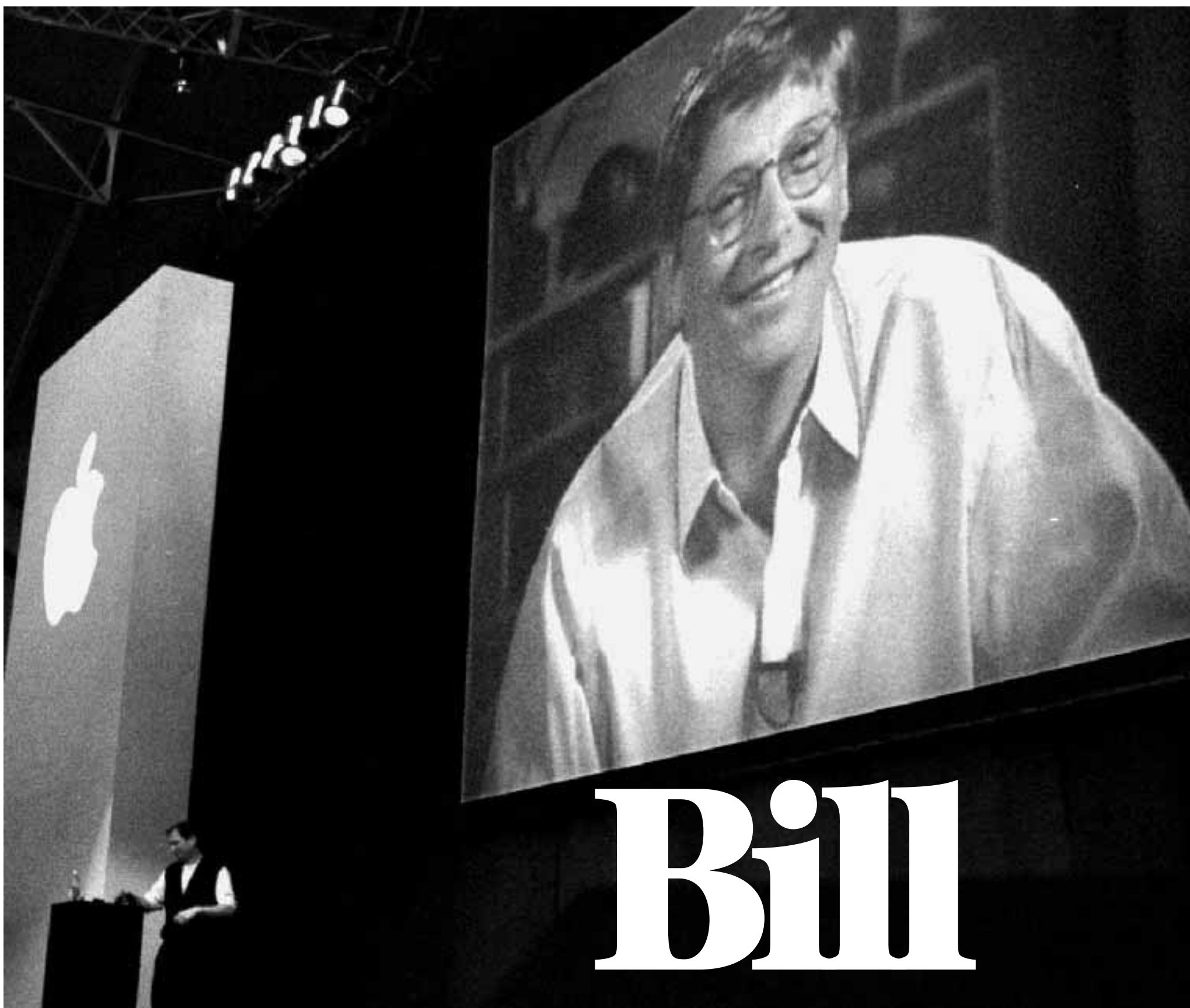
mente senza un presidente e senza un amministratore delegato. Steve Jobs, rientrato dopo una decina d'anni di esilio nella società che aveva fondato, è rimasto per mesi dietro le quinte con l'incarico ufficiale di «consulente strategico», si è presentato a Boston come se fosse la cosa più naturale del mondo che toccasse a lui di rappresentare la continuità del gruppo. Dopo aver annunciato l'ingresso della Microsoft nel libro soci, Jobs ha annunciato anche una rivoluzione del consiglio di amministrazione, dal quale è uscito anche Mike Markkula, l'ultimo superstita della primissima squadra dei protagonisti dello spettacolare lancio della Apple, nei primi anni Ottanta.

Markkula era un tempo amico di Steve Jobs; ma si dice che fu lui a convincere John Sculley a lasciare il timone della Pepsi Cola, per venire a trarre la Apple dal cul di sacco in cui proprio Jobs l'aveva cacciata. E Sculley fu il

manager che al termine di un drammatico colloquio - uno dei pezzi di storia manageriale più noti d'America - mise alla porta l'ex ragazzo prodigo, quello che aveva dato avvio all'era dei personal computer, quando ancora la Ibm pensava che l'avvenire sarebbe stato dei suoi giganteschi mainframes.

Se Jobs fosse rimasto ancora al vertice della società, si dice in America, oggi a Cupertino non ci sarebbe nessuna mela da mordere per Bill Gates. Perché Jobs nell'84 era riuscito sì a produrre e a vendere un computer - il primo Macintosh - che si affidava a un sistema operativo così decisamente rivoluzionario e innovativo da fargli conquistare in pochi anni quasi il 20% del mercato; ma non aveva capito che per gli utenti la cosa più importante erano e rimangono le applicazioni, la possibilità di utilizzare i programmi indipendentemente dal costruttore della macchina che hanno sulla scrivania. Lo





Julia Malakie/Ap

# Bill mangia la Mela

Il volto del «nemico» Bill Gates troneggia sul maxischermo nella sala della Apple accanto alla Mela simbolo della Apple. Nella foto più piccola la sede della casa di computer ora in crisi

splendido isolamento del mondo Macintosh, contrapposto frontalmente allo standard dettato dalla Microsoft con il sistema operativo Dos prima e con Windows poi e dalla Intel con i suoi microprocessori 286, 386, 486 e Pentium, costituiva la forza ma anche la debolezza intrinseca della Apple.

Essendo così «diverso» il computer Macintosh poteva essere venduto a prezzi più alti, con margini più elevati per il produttore. Ma la progressiva affermazione dello standard concorrente, sul quale hanno ripiegato uno dopo l'altro tutti i produttori di computer, dalla Digital alla Bull, alla Compaq, fino alla nostra Olivetti, tutte accodate alla Ibm, ha progressivamente reso meno accettabile questo divario di prezzo.

La Microsoft di Bill Gates si è impegnata in questo braccio di ferro a distanza anima e corpo. Non solo ha venduto a tutti i produttori di personal computer il sistema operativo Dos prima e poi Windows, ma forte di questa base si è lanciata nella produzione dei programmi applicativi, dal Word (scrittura) all'Excel (per far di conto), via via fino all'Office, vera e propria *summa* degli applicativi più diffusi.

La Microsoft ha prodotto gli stessi programmi anche nella versione Macintosh, naturalmente, e con buon utile; ma sempre in ritardo. Le novità, per mesi, sono state appannaggio del mondo dei personal con sistema operativo Microsoft (il cosiddetto mondo Win, nel gergo degli informatici).

Da John Sculley in poi i capi della Apple (Michael Spindler, e poi Gil Amelio) hanno lottato

per aprire i computer Mac allo standard avversario, cercando di mantenere quel tanto di vantaggio (per esempio nella facilità d'uso del computer) che giustificasse l'acquisto da parte dei clienti. Sul fronte avverso Bill Gates ha copiato alcuni punti di forza del concorrente, a cominciare dall'uso dei simboli grafici e del mouse, che erano stati l'intuizione geniale del primo Macintosh, già nel 1984.

La Apple si impegnò in una estenuante battaglia legale, accusando il concorrente di plagio. Ma perse la causa. Con il sistema operativo Windows la distanza dei due sistemi si è ridotta (ma non colmata, dicono i fan del Mac World). La quota di mercato della Apple si è contratta pericolosamente, scendendo decisamente al di sotto del 10% anche in America, dove pure i Macintosh conservano una posizione di forza nei campus universitari e tra i server di Internet.

A Cupertino sono state introdotte innovazioni tecnologiche decisive, come per esempio il sistema Quick Time, per il trattamento delle immagini in movimento. La Microsoft ha inglobato il Quick Time nei suoi programmi, così che oggi spesso gli sviluppatori di programmi su Cd-Rom utilizzano dei Macintosh, più pratici da usare, ma producono prima dei programmi per il mondo Win, che può contare su oltre il 90% dei computer del mondo, e poi, se del caso, per il Macintosh, che rappresenta una nicchia interessante, ma pur sempre una nicchia.

A Cupertino si teme l'«effetto Betamax», caso da manuale nelle scuole di *management*. Il sistema Betamax della Sony per la ripro-

duzione domestica di videocassette era unanimemente ritenuto superiore allo standard Vhs. Ma sul Vhs confluirono praticamente tutti i concorrenti della Sony, isolandola. E alla fine lo standard che si impose - per meriti di marketing, se non di tecnologia - fu il Vhs che infatti tutti abbiamo nelle nostre case.

Per scongiurare questo pericolo mortale, Steve Jobs ha riunito nel nuovo consiglio di amministrazione alcuni boss delle società di software concorrenti, da Larry Allison (padrone della Oracle, la società numero 2 al mondo, che ancora recentemente aveva lanciato minacce di scalata sulla stessa Apple), a Bill Campbell (della Intuit, specializzata in programmi finanziari, obiettivo di un mancato assalto della Microsoft), fino a Jerry Work, della Ibm. Bill Gates non è nel consiglio ma nel libro soci si, e di sicuro il suo parere conterà.

La Apple è dunque un nuovo singolare «salotto buono» dell'informatica mondiale, dove convivono, controllandosi a vicenda, tutti i potenziali scalatori. Mettendosi tanti leoni in casa uno al fianco dell'altro, Jobs spera di riuscire a non essere sbranato da nessuno.

Bill Gates, per conto suo, probabilmente vuole salvare la Apple per sfuggire al rischio di essere sottoposto a un pronunciamento dell'Antitrust del genere di quello che impose alla At&T, all'inizio degli anni Ottanta, di scindersi dando vita alle «Baby Bells». Finché sopravvive un sistema concorrente, lui non potrà essere accusato di monopolio.

Ma la sua mossa ha probabilmente anche un secondo fine. Con il discorso del Mac World di

Boston egli assesta un fiero colpo al rivale oggi più pericoloso: Netscape, produttore dell'altro importante programma di «navigazione» in Internet. Parte fondamentale dell'accordo con Apple è infatti l'integrazione nel sistema operativo Macintosh del programma Microsoft Explorer per l'accesso alla rete.

Interrogata in proposito, l'autorità Antitrust della Ue ha risposto da Bruxelles di non ritenersi coinvolta, almeno «a prima vista» dall'ipotesi di alleanza tra Apple e Microsoft. Ma probabilmente l'omologa autorità Usa non sarà altrettanto sbrigativa. Bill Gates, che vede nell'Antitrust oggi il pericolo numero uno allo sviluppo dei suoi affari, è stato attento a precisare di avere acquistato azioni senza diritto di voto, invendibili per i prossimi 3 anni, e di non essere personalmente entrato nel consiglio della concorrente.

Ma non è detto che l'Antitrust si accontenti. Oggi la Microsoft, reduce da smaglianti successi, rappresenta per capitalizzazione la terza potenza della Borsa di Wall Street. Una capitalizzazione che fa appunto di Bill Gates l'uomo più ricco del mondo: la sua fortuna personale è stimata in circa 120.000 miliardi di lire. Una esagerazione, tanto che la stessa società di Seattle ha inopinatamente messo in guardia recentemente gli investitori da una «eccessiva» rivalutazione del suo titolo. Bill Gates darebbe qualcosa per convincere l'Antitrust di non essere così ricco e potente come si dice in giro. Pur di vincerla, è disposto persino a dare una mano a quei temerari di Cupertino che da vent'anni osano sfidare il suo potere.



## Il Reportage



## È appeso agli scandali di Corte il destino del paradiso di Monaco

MONACO. L'unico vero scandalo dell'estate è Ernst di Hannover, nuovo compagno di Carolina, nudo sulla plancia dello yacht «Pacha III» placidamente adagiato sulle acque corse. Veramente poca cosa rispetto al tourbillon dei mesi scorsi. «Moderazione, moderazione» va ripetendo Ranieri III di Monaco alla prole ormai adulta. Persino lui, il vedovo d'oro d'Europa, si è preso una pausa di riflessione dai riflettori della mondanità nonostante le voci che lo volevano di nuovo sulla via dell'altare. In realtà, da poco compiuti i 74 anni, Ranieri avrebbe voluto salutare i 700 anni della signoria dei Grimaldi con l'addio al trono ma non gli è stato possibile. «Alberto dovrebbe pensare a mettere su famiglia e fare dei figli» ammonisce l'anziano sovrano passeggiando nelle austere sale del suo palazzo monegasco. Che volesse abdicare lo conferma una piccola notizia: avrebbe ordinato nei nuovi bottoni per le sue guardie con la sigla AG, Alberto Grimaldi. Bottoni che sono rimasti nel cassetto.

Da quando il 31 maggio del '23 i cannoni salutarono la sua nascita - che salvò il principato dalla mancanza di eredi maschi e quindi dal protettorato francese - Ranieri ha avuto una vita pubblica piena di successi e una vita privata piena di dolori. Quando mette insieme quei sciagurati dei tre figli non può fare a meno di dir loro: «Siete come vostra nonna Charlotte, vivace e irriverente». Già la sua generazione si era distinta per batti-becchi e polemiche (sua sorella Antoinette mirava al trono), ma l'attuale è veramente turbolenta. Eh sì, sono proprio i dolori del vecchio Ranieri.

Quest'anno il sovrano si è impuntato: «Lasciatemi almeno festeggiare l'anniversario della fondazione di Monaco in santa pace». Alberto, Caroline e Stéphanie hanno fatto veramente il possibile per non incappare nella rete della cronaca. E ci sono quasi riusciti a passare indenni i bolli estivi. Un plauso giunto persino dal presidente francese Jacques Chirac che ha conferito pochi giorni fa Ranieri III e a Carolina le onoreficenze della Legion d'Onore. «E' probabile che in tutto questo silenzio annuncia Luisella Berrino, voce storica di Radio Montecarlo - il gala di venerdì (stasera, ndr) a favore della Croce Rossa, il più prestigioso dell'anno, si trasformi davvero in un fuoco d'artificio, come del resto si conclude la notte allo Sporting».

L'estate è filata via liscia tra la mostra dei calendari Pirelli sulle Terrazze del Casinò e i prestigiosi concerti alla Salle des Etoiles che avranno come star Liza Minnelli attesa per il 22, 23 e 24 agosto. L'unico vero acuto l'ha emesso la storia con le rivelazioni del «Nouvel Observateur» sull'arricchimento fulmineo dei Grimaldi durante il nazismo. Un'idea di Berlino: fare di Monaco la capitale segreta della finanza, la filiale occulta della Reichsbank. Luigi il sognava di fare fortuna con i ricchi gerarchi tedeschi preferiti ai fascisti italiani che avevano occupato il suolo monegasco. Rivelazioni non commentate da Ranieri che per una volta hanno allontanato la famiglia Grimaldi dai settimanali scandalistici.

I sudditi cominciano un po' a essere preoccupati per le sorti di quello che superficialmente appare un principato da operetta ma che in realtà è un paradiso fiscale. I Carabinieri du Prince sfilano davanti al palazzo di Monaco per la gioia dei turi-

sti, ma il vero volto del piccolo stato rivierasco è sulla collina di fronte, Montecarlo. Sua Altezza Serenissima è ancora lucido e presente, sa svolgere con puntiglio il ruolo di principe ma soprattutto quello di amministratore delegato di un business chiamato Monaco, ma per quanto ancora potrà reggere le sorti del reame? Monaco comincia a conoscere i primi scioperi generali e la gente sfila per le strade per difendere i servizi sociali. Non tutti sono più disposti a sopportare l'anomalia monegasca, l'ultima nobiltà che detiene poteri assoluti e soprattutto controllo economico sulle attività pubbliche come le sale da gioco e gli alberghi.

E adesso si guarda con sospetto alla fine degli ultimi controlli di frontiera tra Italia e Francia prevista per il 27 ottobre prossimo. Dove si insedierà la malavita da tempo piazzata a Ventimiglia, Breil e Nizza? Chiusa l'epoca dei «passeur» che portavano i clandestini da una parte all'altra del confine, quali saranno i settori nei quali investiranno le nuove bande della frontiera? L'impresa Monaco non può permettersi di essere travolta dalla criminalità spicciola. Qui hanno sede le principali multi-

nazionali, qui affiora l'impero dell'esenzione dalle tasse a cui hanno diritto i sudditi di sua maestà e tutti gli stranieri, esclusi i francesi. Non a caso Monaco è l'unico stato al mondo dove il numero degli stranieri residenti è sei volte superiore a quello degli autoctoni (su 30 mila abitanti, 12 mila sono francesi e circa 6 mila italiani). Due anni fa il fisco italiano aveva messo gli occhi sui ricchi connazionali che avevano sede nel principato, ma la caccia si è fermata alle frontiere del piccolo stato. Hanno così tirato un sospiro di sollievo i vip che possiedono qui casa e terrazza sul Mediterraneo.

In un ipotetico viaggio tra le stelle, partendo dal versante più vicino all'Italia, un giorno qualsiasi si potrebbero incontrare tante facce note. Al Parc Saint Romane, in primo condominio lato Mentone, fa riposare le sue uogle Luciano Pavarotti; al Monte Carlo Beach Hotel fanno capolino Dolce e Gabbana, Emilio Fede e Franco Baresi, senza scordare David Bowie; Gaetano Caltagirone «scende» in un quartiere dove hanno la residenza anche Ringo Starr e Shirley Bassey; poco distante da loro sfrecciano in bicicletta Villeneuve e Berger; Alessandro Nannini e Mike Bongiorno guar-

dano dal balcone la spiaggia del Larvotto. Poco più in alto vivono Ingemar Stenmark e Barbara Bach. La collina di Montecarlo, nonostante il traffico, i turisti e i giocatori d'azzardo, è il rifugio di Van Basten, Rijkaard, Kashoggi, Nadya Auermann, Ennio Morricone e Riccardo Chailly, Hanno Schygulla e Mika Hakkinen. Jean-Claude Van Damme si riposa dalle botte cinematografiche proprio davanti al porto di Monaco. Dalla parte opposta del golfo lo saluta il disegnatore Folon. Non disdegnano visite al maestoso e costoso Hotel de Paris Sean Connery, Sylvester Stallone e Michael Jackson. Michele Arbroto ha casa in alto, su Boulevard de Belgique, mentre David Coulthard si è accomodato nel nuovo quartiere di Fontvieille strappato al mare (un terrapieno di 45 ettari) dove soggiornano anche Roger Moore, Claudia Schiffer, Boris Becker, Michael Schumacher e Umberto Tozzi. Si fanno vedere poco, una-due settimane l'anno, l'ultimo acquisto Ornella Muti, Panatta, Cragnotti e Shapiro. Sulle alture di Montecarlo, nella decaduta Boulevard Princesse Charlotte, vivono stabilmente Rossella Falk, Lea Pericoli e Enrico Braggiotti. Qualche cantante o attore di grido, come Lea Padovani, in voga nei decenni passati fanno fatica a farsi riconoscere da cronisti e fotoreporter mentre passeggiano con l'immane canagliolo.

Trovare casa e ospitalità a Monaco, del resto, non è poi tanto difficile. «Ci sono molte case in vendita», conferma Claude, agente immobiliare di Fontvieille. E per giunta a prezzi ribassati rispetto agli inizi degli anni Novanta. Che le finanze del principato non siano più tanto solide del resto lo testimoniano i bilanci della vera padrona della zona, la Société des Bains de Mer (della quale Ranieri è il principale azionista), che denota una diminuzione di presenze sia nel settore alberghiero che in quello dei giochi d'azzardo. «Sì», conferma un croupier - gli italiani continuano a venire al Casinò, ma è gente che vuole provare l'ebbrezza di una serata al gioco, poi magari la notte se ne torna a casa o va a dormire in un alberghetto di Ventimiglia o Bordighera». Molti, però, non hanno neppure la forza di accedere ai grandi saloni del Casinò dove è necessario pagare l'ingresso e avere un abbigliamento adeguato. Così tutti si affollano nell'annessa sala popolare stile Las Vegas, proprio di fronte all'Hotel de Paris, dotata di ben 700 «machine à sous», una delle voci attive della Société des Bains de Mer. Le figure un po' bizzarre di Botero danno un saluto ai tenaci e impreparati giocatori italiani che tornano ogni notte mestamente oltre confine. Addio sogni di gloria.

Per quanto tempo, si domandano in molti, un modello così bizzarro di stato potrà reggere? «Finché i figli di Ranieri fanno scandalo» dice un barista italiano del Café de Paris - c'è speranza». E c'è chi assicura che Charlotte, la figlia di Carolina, ha la personalità adatta per conquistare presto la scena. Ora le speranze sono appuntate su Alberto. Il re dei bottoni continua a personificare il doppio ruolo di manager e di principe promesso finché il vecchio Ranieri non sarà costretto a passargli lo scettro. A quel punto si vedrà se sarà in grado di creare davvero la nuova Hong Kong del Mediterraneo.

## In Primo Piano

### E stasera si celebra il capodanno dei Vip

Se poi, contro ogni ragionevole previsione non essendo stato ancora ratificato il divorzio del principe, dovesse accadere allora starà a significare che entro breve tempo Carolina (che dal Ballo della Croce Rossa dell'anno scorso a quello di stasera ha compiuto quarant'anni, ha superato l'alopecia che l'aveva resa calva, ha dimenticato Vincent Lindon e si è visto soffiare dalla piccola Charlotte il suo record familiare di reginetta delle copertine, almeno per quanto riguarda l'età: lei la prima la conquistò a diciott'anni per il contrastato amore con Junot, la piccola di casa a dieci per aver vinto un concorso ippico) potrebbe convolare alle sue terze giuste nozze.

Stéphanie non ha nuovi amori, almeno esibiti. E mentre il fedifrago Ducruet continua a vivere di rendita sul, quello si fin troppo esibito, tradimento dello scorso anno tanto che ne ha tratto un significativo volume-confessione destinato a non lasciare alcuna traccia nella letteratura mondiale di tutti i tempi, lei, la ribelle di casa si è convertita al ruolo di ragazza con due figli ma anche manager. Vanno a gonfie vele gli affari per la catena di negozi «Replay» che fornisce stravaganti abiti alle ragazzine della costa (e oltre) e un bel po' di soldini alla principessa e al suo socio. Quest'anno, dunque, vacanze di lavoro a casa. Che poi, trattandosi di Montecarlo, non è male. Nella piscina dell'accogliente «Sporting

beach» al riparo da occhi indiscreti e dalle «avances» dell'ex marito che non vuol proprio rinunciare, nonostante il divorzio-lampo, al ruolo di principe consorte e per questo va ripetendo che quel famoso giorno era stato drogato dalla bella Fili, cercando così di riaggiungere Stéphanie.

Già una quindicina di anni fa era uno degli scapoli d'oro del «jet set». Alberto continua ad esserlo anche se la pelata è incipiente e gli occhiali sono diventati indispensabili. Non si decide proprio a mettere la testa a partito l'erede mettendo così papà nella difficile situazione di dover continuare a lavorare nonostante l'età. Ma una principessa consorte, per regnare ci vuole.

Di qui le difficoltà di Ranieri a lasciare il passo al suo secondogenito che, in verità, mostra molta cortesia per le ragazze, ma niente di più che un principesco distacco. Lo appassionano di più le partite di pallone. Lui gioca da dilettante e il Monaco si avvia a difendere in campionato il suo sesto scudetto. Quest'anno esordirà anche nello Champion's League. L'emozione di una serata con Claudia Schiffer o con una delle tante principesse da marito in giro per le corti europee? Nulla rispetto all'idea che allo stadio «Luigi II» potrebbe arrivare la Juventus. Eppure Alberto certe cose non le ignora. Si è messo anche a produrre, guarda un po', il preservativo del Duemila dal nome accattivante come Topaz e, pare, rivoluzionario dal punto di vista della praticità. Gran parata di scettri e corone sotto le stelle, allora, questa sera. Con fuochi d'artificio come ogni Capodanno che si rispetti. L'appuntamento è al prossimo anno. Per fare il punto della situazione. Amori, affari, matrimoni, cemento che avanza.

In attesa che la nuova generazione cresca abbastanza per poter ricominciare con gli amori, gli affari, i matrimoni, il cemento che avanza...

Marcella Ciarnelli

Marco Ferrari







08SPC10A0808 ZALLCALL 11 19†51:52 08/07/97 K

+



# l'Unità

OGGI  
l'Unità  
e Mattina L. 2.000



ANNO 74. N. 187 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 8 AGOSTO 1997 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

+

+



Venerdì 8 agosto 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

## Quando Totò ci aiutava ad imparare l'italiano

Sino ad un certo punto persino i suoi film più divertenti venivano considerati una sorta di sottoprodotto. Poi è iniziata l'operazione recupero e, da allora, il principe De Curtis, alias Totò, ne ha fatta di strada! Si è cominciato col dire che quelle pellicole erano ben fatte, divertenti e spesso intelligenti, mentre per il grande attore si è fatto ricorso all'aggettivo geniale. Adesso, il mito di Totò ha trovato una ragione in più per esistere: Antonio De Curtis non ci ha fatto solo ridere, ma, grazie alle sue battute, ci ha insegnato anche la lingua italiana. Il suo linguaggio, oggi, oltreché comico viene giudicato anche «educativo», soprattutto quando metteva alla berlina alcune antiche forme di comunicazione. È il linguista Enzo Caffarelli a sostenere questa tesi in un saggio che verrà pubblicato sulla «Rivista italiana di onomastica». Lo studioso prende in esame alcune celebri gag del comico e le definisce «un sano sberleffo» alle «forme più obsolete», ai modi di dire che col passare del tempo erano venuti perdendo significato. Procedendo nella sua analisi, Caffarelli osserva che «Totò con i suoi giochi di parole ha accompagnato i suoi spettatori nel processo di appropriazione della lingua italiana, riuscendo a riflettere il difficile rapporto esistente allora fra questa e il dialetto». Dunque, dovremo ricordarci del grande comico come di un maestro che aiutò proprio nell'enorme lavoro di creare una lingua nazionale che unificasse gli italiani, che rendesse possibile la comprensione fra un veneto e un siciliano. È proprio negli anni Cinquanta e Sessanta che si compie questo miracolo e Totò, segnalando i trabocchetti contenuti in certe frasi, o sghignazzando su alcune espressioni in burocratese, ci ha dato una mano a capire dove potevamo sbagliare. Storpiano ad arte le parole, ha, per converso, segnalato la loro versione giusta. E, infine, sempre usando autoironia, ha fatto sì che gli italiani capissero che non dovevano abusare dei termini stranieri.

In una raccolta di saggi Asor Rosa parte da alcune opere fondamentali per individuare un genere nazionale

# Da Boccaccio alle lezioni di Calvino Ecco la storia dello spirito "italico"

In un paese dall'unità politica recente, dai miti e dai poteri fondativi universalistici, dall'Impero alla Chiesa, un'identità antropologica e culturale non infondata, se non altro linguisticamente. L'intreccio e il condizionamento tra fattori biologici e storici.

Ogni grande raccolta di saggi rappresenta sempre due ordini logici e storico-culturali: quello dei singoli articoli riuniti a comporre l'insieme (ivi compresa l'occasione e il contesto originario di appartenenza) e quello del «nuovo» insieme, del Libro risultante dalla raccolta dei pezzi che, se organica, dovrebbe comportare un «surplus» di informazione e conoscenza ricavabile proprio grazie al nuovo percorso proposto. Così è anche del nuovo e monumentale volume pubblicato da A. Asor Rosa («Genus italicum», Einaudi Torino 810 pp. molto fitte per 54 mila lire).

Innanzitutto dunque vediamo cosa c'è: la raccolta riunisce i lavori pubblicati dal 1992 al 1995 nelle Opere della «Letteratura italiana» Einaudi, con l'eccezione del saggio su «La fondazione del laico» (1986). L'arco cronologico esaminato va dal Duecento all'ultimo Calvino, affrontando un'opera ritenuta «classica» per ogni secolo della letteratura italiana, con l'esclusione del Quattrocento e del Settecento e con progressiva intensificazione di attenzione per il periodo post-unitario: «Decameron», i «Ricordi» di Guicciardini, l'«Istoria del concilio tridentino» di Sarpi, «I Malavoglia», «Le avventure di Pinocchio», «La persuasione e la rettorica» di Michelstaedter, i «Canti orfici» di Campana, le «Lezioni americane» di Calvino.

### Crisi e rifondazione

Esaminata nel suo insieme, la serie permette già una prima osservazione: le opere prescelte da Asor Rosa riguardano tutti momenti di Crisi e «(ri)fondazione»: escludono totalmente due momenti pur fondamentali (l'Umanesimo e l'Illuminismo) per concentrarsi essenzialmente su due polarità apparentemente lontane: le Origini e l'Ottocento post-unitario. Le due uniche eccezioni, le opere di Sarpi e Guicciardini, riguardano appunto due momenti-chiave della storia letteraria, culturale e civile italiana (o meglio, «italica», come vedremo): la rottura dell'equilibrio fra gli Stati della penisola, con la riduzione dell'Italia a terra del confronto e del dominio di potenze straniere, e la rottura, direi, degli equilibri culturali con la Controriforma e la riduzione della storia della cultura e degli intellettuali «italiani» a variabile dipendente della politica religiosa e culturale della Chiesa di Roma.

Forse la messa a contatto dei saggi già basterebbe a delineare il senso nuovo che l'assemblaggio conferisce ai singoli pezzi: ma Asor Rosa aggiunge altri tre tasselli che contribuiscono fortemente alla ridefinizione dell'insieme: una introduzione scritta per l'occasione («La nuova critica»), il saggio introduttivo dedicato in gran parte al concetto di «classico» («Il canone delle opere») e un titolo, «Genus italicum», di grande impegno e bruciante attualità, anche «antropologica» oltre che culturale e politica. I tre tasselli



Un particolare dell'«Allegoria del buon Governo» di Ambrogio Lorenzetti

sembrano fortemente interrelati anche se l'autore non fa nulla per rivelarlo: anzi sembra quasi che si diverta a sfidare il lettore a svelare il senso di un titolo spiegato soltanto per sommi capi nella pagina finale della nuova introduzione: «Sono sempre rimasto colpito dal fatto che gli storici della «letteratura italiana», discredendo l'oggetto della loro specializzazione e professionalità, non si siano mai posti il quesito intorno al senso che poteva assumere l'aggettivo «italiano» aggiunto al sostantivo «letteratura»: l'incomprensibile presupposto per loro era infatti che un'«identità nazionale» sarebbe riuscita a unificare a priori una serie di realtà profondamente diverse fra loro».

I saggi riuniti in volume rispondono perciò alla curiosità di «capire in che senso le opere studiate si potessero dire «italiane» e quale significato si potesse attribuire ad una connotazione italiana» o meglio, «italica», come Asor Rosa preferisce «dire e scrivere in un caso del genere». L'«italico» di cui parla Asor Rosa «è quello che si forma e si manifesta piuttosto al livello di «sostrato» che di «identità nazionale» in senso proprio, pur se le «interferenze» che esistono fra i due livelli «contengono d'altra parte di avere una visione meno ideologica e più concreta della stessa «identità naziona-

le» nel tempo». «Sostrato»: ovvero, a norma di dizionario, «ciò che sottostà a un fenomeno culturale e ne costituisce il presupposto per lo più nascosto ma influente», «essenza di una realtà che rimane immutata anche con il mutare degli accidenti» (livello psicologico compreso) ma anche, in senso linguistico, «fenomeno per cui una lingua si diffonde in una certa area geografica viene influenzata dalla lingua precedentemente parlata dalla stessa area».

Si stabilisce dunque un circuito logico e storico-culturale fra crisi italiana, sue radici storico-antropologiche, crisi della critica letteraria umanistica, sua possibile ricalificazione (anche metodologica), «a partire dalle opere per tornare alle opere» non solo come sistemi di segni ma anche quali documenti e «monumenti antropologici» di valore estetico alto, voluto e coscientemente, tecnicamente, perseguito.

«Antropologici»: ovvero relatività quei «sentimenti, emozioni, valori, comportamenti e concetti» che «fondano (...) nel vissuto» e «si presentano talvolta in forme approssimative e indirette, ai limiti dell'inconscio» per essere «ricepiti prima ancora d'essere sistemati negli «ordini del discorso» (...) forniti dalla tradizione». Ma «antropologici» anche in quanto relativi a «situazio-

ni originarie» (a cominciare magari - sottolinea l'autore - dalla differenza di genere, maschile/femminile): perché «origini» «ci sono o possono esserci - in ogni momento della cultura occidentale», quando in un artista «sia maturata la persuasione profonda che intorno non ci sia nulla che valga la pena d'imitare» (...) e cioè la sensazione di essere ad un «nuovo principio» e di non poter procedere senza aver «rifondato» le strutture linguistiche, tematiche, psichiche dell'opera letteraria».

È qui che Crisi della cultura umanistica, crisi (conseguente, direi) della critica letteraria tradizionale (volta alla «persuasione» ovvero, in mancanza di questa, tesa spesso, ancor oggi, alla deprecazione e al rimpianto nostalgico del bel tempo che fu), crisi della coscienza politico-culturale «italiana» e possibili risposte si scoprono interrelati, elementi distinti ma solidali di un sistema complesso da scomporre e analizzare per tentare una nuova e diversa ricomposizione comprensiva anche del sostrato «italico», ovvero di quel che sottostà all'incerta e pluriarticolata identità italiana.

È qui, di nuovo, che «italiano», in letteratura, si scopre fortemente connotato in senso «italico», vista la particolarità e non canonicità del sistema «italiano» delle opere e soprattutto delle più grandi, i «classici». Pur essendo l'Italia il primo paese europeo in cui si elaborò un canone dei classici (a cavallo addirittura fra Due e Trecento), è anche l'unico

dai poteri fondativi universalistici (Impero e Chiesa), eppure dall'identità antropologica e culturale non infondata, se non altro «linguisticamente».

Asor Rosa può dunque proporre di procedere in modo inverso: risalire dalla lingua, dalle opere, dai «classici», ad un «genere nazionale estremamente preciso e definito»: «Per «genere nazionale» intendo (...) una nozione tutt'altro che univoca, anzi molto complessa, in cui fattori biologici e fattori storici potentemente s'intrecciano e si condizionano a vicenda. Il risultato di questo processo di fusione è un patrimonio di concetti, di atteggiamenti, di comportamenti e di caratteri che danno un tono inconfondibile all'insieme, e anche a ciascuno dei componenti dell'insieme».

Il volume si presenta dunque come una sorta di nuovo «Iter italicum» (per citare un capolavoro dell'erudizione archivistica e culturale del Novecento, opera di un grande amico dell'Italia, P.Q. Kristeler, precedente forse non inconscio del titolo asoriano), condotto per sondaggi esemplari: un «Iter» però appunto non dei manoscritti ma del sistema dei sentimenti, valori, comportamenti, concetti che costituiscono l'«anthropos», l'uomo, «italico» (Genus).

### Critici e politici

È un sistema che vediamo ancora oggi operare non solo nelle «proiezioni» autobiografiche e politico-culturali di Asor Rosa, così evidenti spesso del resto così esplicitamente espresse (a volte con ironia, a volte con disperazione), ma anche nei caratteri storicamente «oggettivi» (nei «geni») di questa Crisi ormai italiana (eppure ancora «italica») di fine secolo (e millennio).

Per essere grandi critici letterari, «all'altezza dei tempi», oggi più che mai, occorre davvero essere critici e politici (come L. Spitzer ebbe a scrivere di Curtius). La serie «critica letteraria / riflessione storico-antropologica / intelligenza politico-culturale», caratteristica della personalità dell'autore, si compone in questa raccolta in una proposta critica, e metodologica, nuova e unitaria, con la quale, ancora una volta, occorrerà fare i conti.

Roberto Antonelli

Lo storico francese Lemaire ricostruisce la storia delle botteghe come centri di discussione e riflessione

## Che battaglie di idee davanti ad una tazza di caffè

L'uso di ritrovarsi per sorseggiare la bevanda nacque a Costantinopoli a metà del Cinquecento. La rapida diffusione in Occidente.

Nei caffè non vi erano limiti alla libertà di parola, alla circolazione delle idee, alle utopie e ai sogni: l'unica legge ammessa era quella dello scambio e del confronto; nell'impero ottomano li chiamavano le «scuole del sapere», e furono a Londra, Praga, Parigi e Venezia delle vere e proprie accademie, a volte parlamentari improvvisati, circoli poetici, uffici stampa, centri propulsivi delle avanguardie. Hanno svolto un ruolo essenziale nella storia delle idee, vi si sono elaborate le dottrine più audaci, inventate le utopie, premeditate le rivoluzioni, per prima quella francese.

A «vita, morte e miracoli» dei caffè, come annuncia il sottotitolo è dedicato l'appassionante volume, fresco di stampa, dello storico e giornalista francese Gérard-Georges Lemaire (Les cafés littéraires, Ed. de la Différence, pp. 543, 248 franchi). Esso - avverte l'autore - non intende essere un'enciclopedia, né una guida completa, «ma piuttosto un viaggio nel tempo e nello spazio,

la storia della passione per il caffè che ha favorito l'emergere di altre passioni destinate a cambiare nel profondo la nostra civiltà». Lemaire guida perciò, in questo che definisce un «diario di bordo immaginario» - facendo ampio uso di fonti letterarie, in primo luogo i diari dei viaggiatori - nei caffè di tutto il mondo, in quelli che hanno lasciato tracce profonde nella memoria dei cronisti e di quanti vi trascorsero una parte non indifferente della loro esistenza.

La definizione di «letterari» è solo di comodo, spiega. E prende quindi in considerazione tutti quei luoghi che sono stati crogioli del sapere e della creazione, della riflessione e dell'azione. Intende il caffè letterario come «un'agorà che ha posseduto, la virtù di un campo magnetico che ha attratto a sé pittori e poeti, musicisti e filosofi, novellisti e attori, ballerini e cantanti, drammaturghi e architetti, uomini di scienza e poligrafici, pensatori politici e romanzieri, docenti e studenti».

Anche se in questa affascinante spedizione la parte del leone spetta alla Francia e, beninteso a Parigi, Lemaire ci conduce anche al Cairo, al caffè dell'Opera - dove, racconta lo scrittore Naghib Mahfouz, i poliziotti di Nasser assistevano alle riunioni e sussultavano quando si nominavano Proust e Kafka - al San Marco di Trieste, all'Arco di Praga, al Pomo di Madrid, al Caffè centrale di Vienna o a quello dei Poeti a Mosca, al Brasile di Lisbona o al New York di Budapest, per concludere il suo periplo al caffè Rex di Buenos Aires dove teneva banco il romanzesco esule Witold Gombrowicz.

L'uso di ritrovarsi in una bottega, per sorseggiare caffè - la preziosa bevanda giunse nel Bosphoro a metà del Cinquecento - nacque su iniziativa di due siriani sotto il regno di Solimano il Magnifico. Pochi anni do-

po si contavano a Costantinopoli circa seicento di questi luoghi di riunione in cui «i cittadini trascorrevano le ore a giocare a dama, a scacchi, discorrendo d'arte, di scienza e di letteratura», e questo nonostante gli anatemi lanciati dai religiosi, preoccupati degli effetti nefasti che la «divinità nera» venuta da lontano Yemen, e di cui si fa risalire l'origine al re Salomone, potevano avere sui bravi musulmani.

Cent'anni dopo il «cacao levantino» giunse nel mondo occidentale: l'11 aprile 1647 il Senato della Repubblica Veneta affidava ai «Savialla Mercanzia» di cercare di ricavare il maggior profitto possibile dalle imposte sulla vendita del caffè «che si fa per la soddisfazione dei sensi nelle botteghe». E sempre a Venezia, porta d'oriente, si aprì intorno al 1680 la prima bottega di caffè, sotto le arcate delle Procuratie

Nuove. Andarono rapidamente moltiplicandosi, e nel 1759 un editto stabilì che in città non vi potessero essere più di duecento caffè, di cui ottantotto nelle «sestiere» di San Marco e di San Polo... Provvimento inutile: le botteghe di caffè erano ormai indispensabili a ogni veneziano degno di rispetto...

Ora il caffè letterario è morto. Al mitico Café de Flore - che fu sede dell'«Action française» e monarchico con Maurras, poetico con Apollinaire, esistenzialista con Sartre e la Beauvoir, dove André Malraux leggeva la corrispondenza inaffian-dola con un Pernod ghiacciato, Artaud saliva sui tavoli per declamare poemi erotici, editori come Bernard Grasset e Robert Denoel attendevano la prima copia di una loro «creatura» davanti a un café-crème - non si discute più fino all'alba, né si fondano riviste o nascono movimenti: gli intellettuali si vedono ormai soltanto in televisione.

Anna Tito

Ferragosto 1997  
Arriva dallo spazio!

**CINEMA IN PIAZZA**

Venerdì 15 agosto alle ore 21,30  
Il satellite Eutelsat Mot Bird trasmetterà  
per le piazze di tutta Italia

Il capolavoro di Federico Fellini

**AMARCORD**

Cinema in Piazza è un'iniziativa  
dell'Istituto Luce, Rai, Nuova Telespazio e Eutelsat in collaborazione  
con ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia)

Per informazioni:  
www.lice.it



## Stati Uniti

## Amante risarcisce moglie tradita

Una donna della Carolina del Nord è stata condannata a pagare un risarcimento record di un milione di dollari (oltre 1,8 miliardi di lire) alla vittima di un furto affettivo: le ha infatti 'rubato' il marito. La giuria ha accolto le ragioni di Dorothy Hutelmyer, che ha tentato di causare la nuova moglie del consorte chiedendo un risarcimento danni per il fallimento del suo matrimonio durato 19 anni. La legge della Carolina del Nord prevede un ricorso legale per un coniuge il cui matrimonio venga disturbato, "nella sua intimità", da una terza persona, normalmente tramite un rapporto adultero. L'indennizzo di un milione di dollari in favore della signora Hutelmyer è senza precedenti.

## Olanda

## Gay contro banca del sangue

Respinti dalla banche del sangue per timore dell'Aids, gli omosessuali olandesi hanno lanciato una battaglia contro la "discriminazione". L'Associazione degli Omosessuali, gruppo che raccoglie 10.000 adesioni, ritiene che le norme che impediscono la donazione del sangue siano ingiuste: "Occorre verificare se i donatori sono persone a rischio... per esempio se hanno rapporti sessuali non protetti, non se sono omosessuali", ha spiegato Laurette Spoelman, direttrice dell'Associazione, che ha presentato un ricorso ufficiale alla Commissione olandese per le pari opportunità. Le banche del sangue hanno risposto: "Il nostro scopo è garantire che il sangue sia il più sicuro possibile per proteggere coloro che ricevono le trasfusioni. Le nostre norme escludono gli individui che appartengono a gruppi di popolazione ad alto rischio".

## Australia

## Presto le donne nei sottomarin

Il ministro per le forniture alla difesa Bronwyn Bishop sarà la prima donna a passare la notte a bordo di un sottomarin della regia marina australiana: martedì salperà da una base nel sud dell'Australia a bordo del prototipo di un nuovo sottomarin. È ieri la marina ha annunciato che le donne saranno consentite entrare in un territorio finora esclusivamente maschile. 83 donne inizieranno l'addestramento a terra il prossimo gennaio ed entreranno in servizio nel 1999. I nuovi sottomarin sono i primi ritenuti adatti per equipaggi misti, con cuccette individuali.

Riassunto delle puntate precedenti: FB si reca in un'università del Midwest perché è convinto che sia più conveniente volare fin là per leggere un libro, che cercarlo nella biblioteca nazionale della porta accanto. Un suo amico italiano lo informa che negli Usa esistono regole feroci di correttezza politica, e lo accusa di etnocentrismo per avere affermato che i bonsai in genere li fanno i Giapponesi. È l'inizio di una storia intessuta di sottile ossessioni alimentate dai discorsi che si fanno soprattutto tra italiani.

Nei commenti, tra noi «latini», facilmente l'immagine del politically correct si confonde con quella del puritano, che diventava l'americano tout court, e poi anche l'anglosassone in genere, sesso fobico e represso. Noi, invece, così schietti, così diretti: così maschi, insomma (compre le donne, rassicuranti e ipocrite: «l'americano non sa niente»). Il Duce non sarebbe stato contento di noi. Suggestionato dalle chiacchiere, spendevo molte energie per non farmi notare. Per la strada mi facevo un punto d'onore di non guardare nessuno, soprattutto le donne (chissà perché ancora adesso me ne ricordo pa-

Il caso dell'Umbria dove solo il centrodestra ha una rappresentanza politica

## Ciaurro: «Ora è la sinistra conservatrice sulle donne»

«I partiti non garantiscono più l'elezione» dice Luisa Basili, del Pds. Lucia Motti (del Gramsci): «Sinistra misogina». Rita Pepegna (assessore An): «Da quella parte pesa ancora una cultura operaia»

ROMA. «Nella mia lista sono state elette in sei. Nella giunta, che è di designazione diretta del sindaco, ce ne sono cinque su dieci». Un vero primato, questo della presenza femminile che, nella rossa-verde Umbria, va tutto ascritto al centrodestra. E appunto, a Gianfranco Ciaurro, liberale in tempi lontanissimi, sostenuto da una lista civica per la carica di primo cittadino di Terni, sindaco che tesse lodi del femminile in quanto «le donne mettono maggiore precisione, impegno degli uomini, nella cosa pubblica».

Il centrosinistra non sembra della stessa opinione. Pochissime elette nelle ultime amministrative in Umbria, tanto che Luisa Basili, operatrice turistica, consigliera provinciale ternana del Pds, sul perché di questa situazione ha organizzato un dibattito alla festa dell'Unità di Orvieto, lunedì 11, ore 21.

Intanto, la sua interpretazione è che le donne hanno scarso potere contrattuale. Con la preferenza unica, nelle amministrative, vengono escluse «più facilmente». Nelle liste per le amministrative di candidate ce n'erano. Tuttavia, i partiti o le segreterie che compongono le liste, non sono più in grado di «garantire» l'elezione di chi «non si trova alleate» nella società. Istituzioni più vicine ai problemi reali, problemi che i partiti

vivono in «modo più mediato». Ancora Basili: «La destra, secondo me, pesca nella società, mentre noi della sinistra siamo legati a schematismi di potere; creiamo un filtro troppo forte. Una donna deve essere ambiziosa, motivata soggettivamente, oppure non ce la fa. Nella politica istituzionale siamo poche e per cambiare conta anche il numero, la quantità».

Veramente, la parità tra sessi nella politica istituzionale è impresa sfianante. Poco gratificante. Tuttavia, se in Umbria la cosiddetta rappresentanza femminile è cancellata nel centrosinistra e sostenuta dal centrodestra, qualche ragione ci sarà. Se ne discusse molto (sul «Manifesto», «Via Dogana», «Noi Donne», «Leggendaria») al momento della vittoria del Polo, nel '94. Un centrodestra più laico nel registrare il cambiamento avvenuto nella posizione delle donne? Per Ciaurro l'area politico-ideologica della sinistra è stata «tra le prime a muoversi per una maggiore emancipazione. Ora, tende a adeguarsi al "quia" all'esistente. Ha assunto una posizione conservatrice».

Vuol sottolineare che «la nostra è l'unica federazione d'Italia con una donna presidente», Gianluca Procaccini, consigliere provinciale di Terni per An. In questa fase, spiega, il femminismo sta diventando «minoritario» a sinistra «e noi, invece, abbiamo

un altro modo di vedere la femminilità, per gran parte della sinistra, per il suo sistema di interpretazione, aveva come asse portante il soggetto operaio. Eppure, da un certo momento, anche nella sinistra si fa strada un interrogativo su quel sesso sempre annegato in una vicenda più generale, più universale, appunto; senza differenze e senza fisionomia. Lucia Motti, che dirige l'archivio di storia delle donne alla fondazione Gramsci, difende comunque l'attenzione della sinistra per «la democrazia formale e le differenze». Con il femminismo c'è stato un rapporto conflittuale; non «una coincidenza». Disponibilità all'ascolto e però anche

«misoginia, pervia di una cultura dell'organizzazione, dei suoi miti e riti, dura a morire». Contraddizione, dunque, originaria. «La destra no, non ha una questione teorica costitutiva, un fardello storico con cui fare i conti. Può muoversi in maniera spregiudicata» prosegue ancora Motti, che ricorda una frase contenuta nel Documento dell'Associazione Internazionale dei lavoratori (quella di Marx, Mazzini e Bakunin): «Se la donna potesse diventare deputato, la zuppa del lavoratore potrebbe mancare di sale». Signore, signorine che volete salire sugli scranni del parlamento, siete sistemate.

Qualcuno direbbe che in gioco c'era e c'è il potere. Quando si tratta di potere vero, non di quello che si può anche redistribuire, di una giunta. Il sindaco di Terni offre la sua interpretazione dei fatti. «Non vedo, neppure ai livelli più alti, ostruzionismo da parte degli uomini. La difficoltà dipende in gran parte dalle donne che, quando vanno a votare, preferiscono un uomo». Continua Ciaurro: «A una donna scatta sempre la rivalità, appena sa che un'altra è candidata. Comunque, con la lotti presidente della Camera, ora con le ministre, la situazione si va modificando». Da cosa nasce cosa.

Letizia Paoletti

Un articolo di Lia Cigarini sulla rivista «Via Dogana»

## Davvero credete che alcune parlamentari possano cambiare le leve del comando?

Scarsa partecipazione femminile alla politica istituzionale e debole efficacia della loro azione quando decidono di stare al governo. «L'incessante respingimento critico» del potere e «l'incerta cittadinanza».

ROMA. Il successo delle candidature femminili della sinistra nelle recenti elezioni politiche in Inghilterra e in Francia ha riacceso la non mai sopita discussione sul rapporto tra politica delle donne e rappresentanza. Nel nostro paese stavano prevalendo elementi di delusione dopo la riduzione delle elette nel voto dell'anno scorso in cui ha vinto l'Ulivo, e di fronte alle sole sei donne elette nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Ma anche l'entusiasmo suscitato dai risultati francesi e inglesi conosce opinioni in controtendenza. Qualche settimana fa su «Libération» è uscito con il titolo di «Marie-Victoire Louis, ricercatrice del Cnrs, col significativo titolo «Alcune donne al governo non fanno un governo delle donne»: una critica assai severa alla mancanza di veri contenuti nel programma del partito di Jospin sui diritti delle donne e allo stesso assetto dei ministeri affidati a donne. In Italia prosegue un confronto sul rapporto tra donne e potere che vede in campo posizioni diverse. Sull'ultimo numero della rivista della Libreria delle donne di Milano,

«Via Dogana» - intitolato «Congedarsi dal potere» (8.000 lire) - Lia Cigarini interpreta la scarsa partecipazione delle donne alla politica istituzionale (mentre in tanti altri contesti sociali e produttivi desiderio e presenza femminile fanno breccia) come «una scelta, più o meno consapevole, di tenersi lontane dalla corporazione dei politici di professione». Il non tener sufficientemente conto del desiderio femminile che - a suo parere - sta dietro a questa condizione di «incerta cittadinanza», determina anche la scarsa efficacia dell'azione delle donne che invece scelgono di partecipare alle leve del governo.

Questo articolo è stato scritto prima dei risultati favorevoli alla sinistra e alle donne in Francia e Inghilterra, ma Lia Cigarini non ha cambiato idea. «È certo - dice - che se le donne, comunque poche, che desiderano fare politica nei luoghi istituzionali si organizzano meglio, come in Inghilterra, ottengono qualche risultato in più. Ma le percentuali globali della loro presenza non mi sembrano molto più significative che in passato. Inoltre bisogna considerare che gli stessi

uomini cominciano a rendersi conto che una rappresentanza che esclude il 50 per cento della popolazione rischia di perdere senso. In Francia il dibattito ha riguardato anche l'esclusione dei circa tre milioni di immigrati nordafricani...».

La questione che Cigarini considera centrale però è il rapporto col potere e col «comando». Il suo intervento critica l'idea sostenuta dalla ministra delle Pari opportunità, Anna Finocchiaro, che le donne «vogliono le leve del comando». Al contrario, le ricerche sui comportamenti femminili, anche nelle relazioni di lavoro, metterebbero in luce che «molte donne hanno un problema con il comando». In sostanza ci sarebbe un «incessante respingimento critico» delle forme del potere e della politica date. È addirittura meglio, quindi, che pochissime donne abbiano potuto avallare, nella Bicamerale, una tendenza alla semplificazione della decisione e al rafforzamento degli esecutivi che va in tutt'altra direzione. Un altro punto di dissenso rispetto all'elaborazione politica che viene dalle donne impegnate a sinistra ri-

guarda - in questo testo - le proposte di modifica della Costituzione indicate nel documento presentato al congresso del Pds, in cui si parla della necessità di un «nuovo patto tra uomini e donne» e di rimuovere l'impianto «patriarcale-lavorista» della carta costituzionale. È giusto - si chiede Cigarini - togliere il lavoro come base della cittadinanza? «Ma oggi - osserva - c'è un'improvvisa novità: la tendenziale femminilizzazione del lavoro che sinnessa in una modificazione radicale del lavoro stesso», in cui le «operazioni relazionali e comunicative» diventano il «segno distintivo». Da qui la possibilità che «proprio attraverso il lavoro si affermi, al posto dell'universalismo astratto dell'uguaglianza, la relazione di differenza e quindi la libertà e la dignità umana, come base di una possibile cittadinanza». Ma queste tendenze possono essere colte e favorite da un «processo» costitutivo, fatto da «discussioni, conflitti, confronti» che possono «appassionare e modificare le coscienze e segnare una civiltà».

Alberto Leiss

aveva capito ciò che avevo in testa. Non so bene come, ma sono sicuro che, a parti invertite, anch'io avrei avuto la sua stessa intuizione.

Capi che l'immagine che avevo in mente dicendo «famosa femminista» era ben precisa: un essere grassissimo, puzzolente, ricoperto di stracci incolori e lardellati di macchie rancide, coi baffi e la barba un vocione ridicolo adatto a blaterare aggressivamente sciocchezze inmonde dalla mattina alla sera. Qualsiasi cosa io abbia detto ad alta voce, era esattamente questo che avevo in mente.

Sicché giuridicamente, per così dire, la dottoranda era nel torto. Moralmente non saprei. Ma, psicologicamente parlando, aveva perfettamente ragione. Per «famosa femminista» intendevo un osteriotipo mostruoso. A distanza di anni, ho saputo proprio da quella professoressa che, nei primissimi del femminismo, un giornalino per donne e militanti pubblicava una striscia con le imprese di un personaggio (fatto esattamente come io credevo che fosse fatta lei) che accusava tutti quanti di essere «politicamente scorretti». Fu proprio da quella striscia autoironica che apprese l'esistenza dell'espressione «politically correct».

(2. continua)

## Al Mercato



## La penna di autosoccorso e la chat-line per frettolosi

SUSANNA SCHIMPERNA

Una donna può togliere il fiato, annebbiare la vista, lasciare il segno. Non illudetevi, signore: non è la focosità di un romantico gentiluomo un po' rétro a parlare, bensì la ruffianeria del creativo pubblicitario autore della campagna promozionale di «Futura», la penna con la quale le donne - da settembre in poi - potranno difendersi da sole. Ne abbiamo già sentito parlare, degli spruzzetti di autosoccorso. Una volta era di moda (ma non in Italia, qui non si sa perché ma non ha attecchito mai) una bomboletta spray che aveva, presumibilmente, lo stesso compito ed effetto della più agevole penna: disorientare l'aggressore e metterlo temporaneamente in condizione di non nuocere. Difesa e non offesa, come precisa una nota: l'oggetto rappresentato non ha abitudine a recare offesa alle persone (peccato, visto che «lui», l'aggressore, sicuramente tale abitudine ce l'ha; ma apparteniamo alla cultura della tolleranza e della solidarietà, e lasciarci sfuggire un sospiro di rammarico per l'impossibilità di praticare l'occhio per occhio è concesso solo tra parentesi).

Mentre su «Repubblica» appare la réclame della penna di autosoccorso nel circuito Odeon Tv, che più o meno si rivolge a uno stesso tipo di pubblico (è una semplificazione e generalizzazione, d'accordo, ma è funzionale al ragionamento), ovvero a un pubblico «democratico, liberale, progressista» (bagnalità tremenda ma funzionale anche questa), c'è uno spot incredibile diretto ai maschetti invece che alle femminucce. I-n-c-r-e-d-i-b-i-l-e è la parola giusta. Si tratta di una linea erotica e sapete cosa promette? Testuale: «Bagnati in tre minuti» e «Otto secondi per godere». Passino i tre minuti, siamo tutti nevrotici e i quattrini da investire in conversazioni erotiche sono sempre meno. Ma otto secondi? Domanda: è l'offerta di un tale bizzarro servizio che creerà la domanda, o esiste veramente una richiesta, da parte maschile, di abbreviare il ciclo eccitamento-acme-soddisfazione e otto secondi? La sola idea fa venire voglia di astinenza, altro che castità. Ma se le cose stanno così, d'altra parte, la vendita della penna potrebbe rivelarsi un gran fiasco... A settembre l'ardua sentenza.

## FESTA de L'UNITÀ

LUCIGNANO (Bc)

## BIGLIETTI VINCENTI

DELLA SOTTOSCRIZIONE INTERNA A PREMI

- 1° premio biglietto n. 16
- 2° premio biglietto n. 2889
- 3° premio biglietto n. 1151
- 4° premio biglietto n. 2950
- 5° premio biglietto n. 54

Associazione Gramsci XXI secolo  
Sinistra Giovanile  
Pds Federazione di Modena

## Il welfare del futuro per i giovani europei

Seminario internazionale

5-6 settembre 1997  
Camera di Commercio di Modena  
via Granaceto 134

## Venerdì 5 settembre

ore 15,00  
Massimo Paci:  
«USA ed Europa: modelli a confronto»

ore 10,30  
Nicola Zingaretti: apertura e presentazione del seminario

ore 15,45  
Prima sessione.  
Il welfare europeo tra integrazione e globalizzazione

ore 11,00  
Gösta Esping-Andersen:  
«Modelli di welfare in Europa»

ore 11,45  
I quattro modelli alla sfida dell'integrazione

ore 9,30  
«Modello mediterraneo» a cura di: Gramsci XXI e MJS (Francia)

ore 10,00  
«Modello anglosassone» a cura di: Labour Youth (Gran Bretagna)

ore 10,00  
«Modello continentale» a cura di: Jusos (Germania)

ore 12,30  
«Modello scandinavo» a cura di: SSU (Svezia)

ore 15,00  
Massimo Paci:  
«USA ed Europa: modelli a confronto»

ore 15,45  
dibattito  
intervento di Michel Rocard

ore 18,00  
chiusura del dibattito

## Sabato 6 settembre

ore 9,30  
Stefano Fassina:  
introduzione

ore 10,00  
dibattito  
interventi di Nicola Rossi e Giulio Calvisi

ore 12,30  
chiusura del seminario

Il seminario si svolgerà in lingua inglese (è prevista la traduzione simultanea). Per informazioni e adesioni: tel. 059/58.28.23 - 58.28.42. fax 059/21.87.52 - E-mail <mc.3840@mclink.it>

## La vera storia del politicamente corretto

## Il libro della famosa docente femminista



FLAVIO BARONCELLI

recchie, con diversi particolari? La cosa non cessa di stupirmi). E mi astenevo rigorosamente dal fare commenti sul sesso, gusti sessuali, razza, età, aspetto fisico etc., a proposito di chicchessia.

C'erano degli spacciatori afro-americani al pianterreno che, quando tornavo a casa, erano sempre in veranda, e mi invitavano (eh, meen!) per una birra. Per almeno mezz'ora stavamo lì tutti in piedi con le birre in mano. Loro altissimi e io no, come un arbitro di pallacanestro. Parlavano come in un rap, sputandomi addosso ritmicamente. Io non capivo niente, ma non chiedevo mai di ripetere, per paura che la cosa fosse presa come una reazione razzista contro il loro linguaggio da «negro» (quello che adesso è tanto discusso sotto il nome di «ebonic» perché lo si vuole insegnare a scuola). Nonostante

tutte le cautele, però, mi capitò un incidente che ho raccontato in un libro («Il razzismo è una gaffe», Donzelli '96): cerco una famosa docente femminista, non ricordo il suo nome, chiedo ad una dottoranda: «dov'è lo studio di quella professoressa, si, come si chiama... è una famosa femminista». Mi gela osservando che bisogna andarci piano con le etichette. La persona che sto cercando si vanta tutto il giorno di essere femminista; in classe e nelle pubblicazioni non fa altro che variazioni a proposito di questa sua identità; conosco un suo libro piuttosto diffuso intitolato «Cosa fanno le lesbiche». E per bacco non ho detto «lesbica», ma «femminista». O forse dovevo proprio dire «lesbica»? So anche che la dottoranda non è affatto una pazza; è anzi intelligente, ironica e solo molto moderatamente fanatica.

Forse a proposito di stereotipi parlando con un docente maschio italiano che, per di più, lesta anche offrendo un caffè (cosa molto sospetta, anche se è in una cafeteria in mezzo al campus, sono le dieci e mezza del mattino, il caffè è decaffeinato). Aveva dei rimproveri pronti, sulla punta della lingua, e li ha emessi alla prima avvisaglia, come quando i cacciatori, all'alba del giorno di apertura della stagione venatoria, si sparano fra loro. Di sicuro in questo caso, se una regola c'è, è molto minoritaria. Forse non ho violato alcuna regola. Non lo saprò mai; non c'è modo di essere sicuri di queste cose.

Questo brano prova che nel 1995, quando lo scrissi, ero, inconsapevolmente, un bell'ipocrita. Oggi la verità è venuta galla, formando uno spesso strato di omertà interiore. Ed è questa: quella donna

## Le Figure



Il sorriso di Sara non piace a Dio

CETTINA MILITELLO

(2) Nella storia biblica il cambiamento del nome indica l'intelligenza della propria chiamata nel più largo disegno di Dio. Abram e Sarai ad un certo momento ricevono da Dio un nome nuovo. È mutazione impercettibile che per Sara non comporta un significato nuovo. Ella rimane «principessa» ora come in passato. Ma, il cambiamento del nome annuncia finalmente il concludersi della sua tribolazione, l'approdo stabile, personificato a quel «sorriso» che sarà per lei il figlio Isacco, figlio della vecchiaia. Le ha tentate tutte Sara. Si è fatta compagna al suo uomo, ne ha assecondato virtù e ombre. Ne ha condiviso l'infinita pena per la mancanza di quella progenie che per l'uomo biblico è l'unica sopravvivenza possibile. Insanabile è la ferita di Sara, lo scacco della sua bellezza infeconda. Eppure non c'è traccia nel libro della Genesi di un ripensamento di Abramo, di un suo proposito pur vago di cambiare la moglie con una donna feconda. Abramo e Sara restano fortemente legati l'uno all'altra, la loro mutua fedeltà è tutt'uno con quella fedeltà al Dio della promessa, malgrado il suo disegno faccia fatica a concretizzarsi. Dobbiamo pensare a un'avventura coniugale intensa e piena che si protrae per «oltre cento anni».

Solo alla morte di lei, dopo averla lungamente pianto, Abramo conoscerà un'altra donna e da essa avrà quei figli che gli sarebbe stato facile generare in giovinezza. Sara probabilmente gli è grata di quest'amore mai messo in discussione e d'altra parte non si può dire che si risparmi per coronare il desiderio di Abramo. Giungerà ad offrirgli una sua giovane schiava così da renderlo padre, attraverso una carne che è quasi la sua, poiché le appartiene. Si tratta assai più che di un utero preso in prestito. Sara si ripropone di far nascere tra le sue ginocchia il figlio della schiava così da appropriarsene doppiamente. La narrazione biblica registra puntualmente lo scoppio delle ostilità tra Agar e Sara. La donna gravida dimentica d'essere soltanto una schiava ed irride la sterilità della padrona. Ma, forse, questo pezzo di colore nella saga dei patriarchi e delle matriarche prepara letterariamente il «clou» della narrazione. È dalla stessa carne di Sara che nascerà il figlio sospirato e promesso. Ciò avverrà nell'estrema vecchiaia perché appaia, a fronte dell'impotenza della donna e dell'uomo, la potenza di Dio, unico signore della vita.

Recita Genesi 18: «Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvicinata come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio Signore è vecchio?". Come non provare simpatia per lei, per il suo arguto buon senso? Dio non pare gradire il suo sorriso, anzi se ne lamenta con Abramo. E Sara, femminilmente, nega d'aver riso. Ma alla fine a vincere ancora una volta sarà lei: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio, chiunque lo saprà sorriderà di me!».

(Il precedente è uscito il 1 agosto)

La «Casa buddista» fu fatta costruire nel 1924 da un celebre medico omeopata prussiano

## E Siddharta conquistò Berlino Visita al tempio più antico d'Europa

Erano gli anni in cui Hermann Hesse scriveva il suo famosissimo libro e la Germania viveva un momento di grande apertura culturale. Oggi è punto di riferimento per i circa quindicimila praticanti che vivono nella città.

BERLINO. Se ne parla come del più antico tempio buddista costruito in Europa. Si trova a Berlino, in una zona placida e verdeggiante nel nord-ovest della città; il suo nome è *Buddhistisches Haus* vale a dire «Casa Buddhista»; e il suo fondatore si chiama Paul Dahlke, un medico omeopatico prussiano, il quale, dopo essersi convertito al buddhismo, fece erigere questo centro nel 1924. E vale davvero una visita, qualora ci si trovi a Berlino, non solo perché il luogo, nella sua stranezza risulta assai piacevole, immerso com'è nella sua quiete, intensa spiritualità; ma anche perché permette di riflettere sulla storia dei rapporti fra Europa e Oriente nel corso del Novecento.

Si prende dunque la S. *Bahn*, cioè la ferrovia sopraelevata, e si scende a Frohnau, un quartiere di villette e giardini, lindo e tranquillo come una località di villeggianti perbene. Si percorre quindi a piedi l'Edelhofdamm: breve viale con le tipiche case tedesche dai tetti spioventi, che occhieggiano fra le betulle, i tigli e i pini; finché si arriva al n. 54, dove in cima a una collinetta spunta fra i pinastri una casa giallastra, pure questa dall'aria molto germanica e fornita del solito ripido tetto. Ma il portale d'ingresso, con gli elefanti in bassorilievo, ricorda invece il famoso santuario buddista di Sanchi, in India. Mentre la scalinata di 73 gradini dal giardino fin su alla casa, presenta otto pianerottoli, a ricordo di quel «Nobile Ottuplice Sentiero», che il Buddha indicò come via di liberazione dalla sofferenza. Anche l'edificio, a sua volta, sembrerebbe solo la villa di un professore germanico, se non fosse per la fila di foglie dorate alle finestre, le quali per parte loro rievocano le foglie dell'albero «pipal», nella cui ombra il Buddha ricevette l'illuminazione.

Il luogo pare deserto. Noi giriamo intorno all'edificio, e incontriamo, un po' discosta nel verde, una statua giapponese di Kwanon, divinità simbolo di misericordia, poi un sentiero lastricato - adatto per la cosiddetta «meditazione camminata» - il quale porta fino a un piccolo altare di pietra, col disegno di un Buddha seduto, la mano levata nel gesto di chi concede protezione. Qualcuno ha appena deposto ai suoi piedi una brocca colma di tulipani gialli. Ma noi non vediamo nessuno: tutto pare fermo in una silente pace. Avanziamo ancora nel giardino, fino a una conca con tempio, adatto alle celebrazioni nelle notti di una luna piena. Nota quindi un edificio con celle per la meditazione; e due piccole vasche sprofondate nell'erba, in stile cingalese. Ritorniamo allora verso la casa principale, accanto alla quale sorge una pagoda di foggia giapponese, dai tetti ricurvi, le finestre a riquadri di legno nero e una sala di meditazione, con stendardi colorati, incensi e frasi scolpite dal Canone buddista. A questo punto, inaspettatamente, irrompe una signora giapponese; ma non si tratta di una monaca: è una turista trafelata con valigia appresso, accorsa fin qui per qualche istante di raccoglimento. La lasciamo mentre s'inchina dinanzi all'altare, e sostiamo all'ingresso del tempio, dove in una bacheca si riporta la singolare storia della Casa Buddhista e del suo fondatore.

Paul Dahlke, nato nel 1865 in un paese della Prussia Orientale, era un omeopata di successo: i lauti guadagni gli permisero presto di soggiornare in India e a Ceylon, dove fu conquistato dalla spiritualità buddhista. Sotto la guida di monaci singalesi imparò il pali (la lingua in cui è scritto il Canone buddhista) e tornò in patria col proposito di diffondere il buddhismo in Occidente. Scrisse una ventina

di libri a partire dal 1903, tradusse dal pali in tedesco molte parti dello sterminato canone; cominciò a raccogliere intorno a sé una cerchia sempre più numerosa di discepoli; finché, negli anni Venti, acquistata la collinetta di Frohnau, costruì la Casa Buddhista, da lui stesso disegnata e concepita come centro di studi e di meditazione. Erano gli anni in cui Hermann Hesse pubblicava *Siddharta* il famoso romanzo sull'Oriente. Una grande tensione spirituale pervadeva l'Europa e la Germania. Il successo di un'opera come quella di Paul Dahlke ci fa capire quanto fosse aperta a quei tempi la cultura tedesca e berlinese.

Ma lui morì appena quattro anni dopo la fondazione della casa, nel 1928. Proseguì nella sua impresa la sorella Bertha, che resistette a Frohnau fino alla guerra. Risparmiata dai bombardamenti, la Casa venne poi utilizzata come centro di raccolta per profughi, anche se sporadicamente i pochi buddhisti berlinesi sopravvissuti al disastro della guerra, vi tornavano per qualche celebrazione. Finché, nel 1958 la Casa fu rilevata da un gruppo buddhista, la German Dhammaduta Society, che restaurò l'edificio, dotandolo anche di un'importante biblioteca. Da allora il centro è retto da monaci dello Sri Lanka con l'aiuto di buddhisti tedeschi. Aperto ogni giorno dalle 9 alle 18, organizza conferenze, ritiri spirituali, pratiche di meditazione quotidiana e cerimonie aperte a tutti. È il principale punto di riferimento per i buddhisti berlinesi: circa quindicimila praticanti, con una trentina di centri.

Nel corpo centrale della casa c'è la biblioteca: un salone dove in mezzo ai libri troneggia un Buddha d'oro. E qui finalmente ci si fa incontro un signore dall'aria vagamente asiatica, cui chiediamo qualche ragguaglio. Stranamente sembra poco informato. Domando se non sia possibile parlare coi monaci singalesi, e lui si mette a ridere. Mi spiega che sono le due del pomeriggio e che i due monaci presenti stanno facendo l'abituale penicchella. Si tratta di un pisolino lunghissimo, ogni giorno rimane un'incognita sapere a che ora si alzeranno. E perché? Perché qui in Germania si gela e i monaci per scaldarsi han bisogno di mangiare. Anche se splende il sole e la brutta stagione è finita, la cosa per loro non cambia, nello Sri Lanka mangiano solo una volta al giorno, alle 11 del mattino; ma a Berlino questa regola non la possono seguire, perché sentono che fa troppo freddo; e loro mangiano, mangiano; e poi dormono, dormono... La ridairella continua, il nostro amico non ha da aggiungere altro. L'aneddoto risulta talmente stravagante da sembrare una di quelle storiette zen, in cui il significato del buddhismo lampeggia fra le pieghe di una vicenda senza senso. Girovaghiamo per la casa, nell'eventualità che i monaci si sveglino. Ma non succede niente e dopo un po' ci risolviamo ad andar via. Finché, proprio sulla porta, intravedo uno dei due monaci scivolare assonnato in un corridoio lontano: è piccolo e bruno, indossa un impermeabile grigio fumo, da sotto il quale spunta incongrua la tonaca arancione. Ma non mi sembra il caso di inseguire quell'apparizione surreale, e lasciamo la Casa, proprio quando se ne sta uscendo anche la turista giapponese: dopo le sue preghiere pare ora molto più serena, come del resto lo siamo anche noi. Perché, nonostante la sua architettura eclettica, il luogo rimane «buddhisticamente orientato» e struttura così in modo armonioso l'esperienza di chi lo visita.

Giampiero Comolli

### La «bajada» di San Salvador



El Salvador. Ogni anno migliaia di fedeli cattolici si danno appuntamento alla Cattedrale di San Salvador in occasione della festa nazionale del Cristo Salvatore, il patrono nazionale che dà il nome al più piccolo stato del centro America. Due giorni di festa per una delle principali ricorrenze del paese. Il patrono viene infatti venerato con proiezioni e preghiere in due tornate: il 5 agosto nella sola capitale salvadoregna ed il giorno successivo in tutto il Paese. In questa foto vediamo i fedeli raccolti in preghiera mentre ascoltano l'omelia in onore del Cristo Salvatore. Ad officiare la messa l'arcivescovo salvadoregno, monsignor Saenz Lacalle. Una curiosità: la statua del patrono, situata sull'altare maggiore della Cattedrale di San Salvador viene, in questa occasione, sottoposta alla cosiddetta «bajada», viene cioè portata giù dal suo altare, dove ritornerà al termine delle celebrazioni.

Riflessioni pessimistiche del sacerdote-politologo sugli anni che seguiranno al pontificato di Wojtyla

## Il futuro del cattolicesimo secondo Baget Bozzo

Sotto accusa l'«ideologia conciliare» e il prevalere della prassi rispetto all'esperienza mistica. L'incubo della secolarizzazione.

Quale sarà dopo Wojtyla, il destino del cattolicesimo? A leggere il libro di Gianni Baget Bozzo, per la Chiesa le prospettive che si aprirebbero, dopo il pontificato del papa polacco, non sono rassicuranti. Anzi, tutto lascia credere che in futuro la Chiesa rischia di smarrirne la sua identità. In discussione, per Baget, è addirittura il futuro del cattolicesimo come figura storica. Ma quali sono i sintomi su cui si basa la sua allarmante diagnosi? Quello più visibile, ma non per questo meno inquietante, è il carattere sempre «comunitario» della Chiesa. Un carattere impresso al cattolicesimo non dal Concilio, si badi, ma dall'«ideologia conciliare», cioè dalla bufera riformatrice che imperversa in quegli anni «fuori» dalla chiesa: una vera sciagura. Se il futuro della Chiesa diventa problematico, è perché l'ideologia conciliare avrebbe sostituito lo spirito del Concilio Vaticano II: concludere l'opera di Pio XII. Restituire, cioè, centralità alla dimensione mistica, misterica e sacrale della Chiesa. L'ideologia conciliare, inve-

ce, inaugura la secolarizzazione mediante la rimozione, sotto il profilo teologico, della metafisica tomistica e l'introduzione di una «prassi comunitaria» che spiana la strada al Moderno. Declinato, «praticamente e comunitariamente», in chiave marxista comunista.

Nel dopoguerra, la Chiesa di Pio XII si trovò schiacciata tra lo sradicamento dei fondamenti cristiani, operato dall'ateismo comunista, e la «moderna» cristianità americana. Non dovevano esserci dubbi sulla scelta. Invece l'ora del cattolicesimo liberale non venne, per colpa sempre di quella bufera. Infatti, tra cattolicesimo e comunismo cominciarono a manifestarsi «affinità sotterranee». Un esempio? L'esperienza dei preti operai francesi. Insomma, il comunismo occidentale si presentava come una sorta di «cristianità sociale». La solidarietà operaia diventava così la traduzione secolare della fraternità cristiana, la comunità prendeva il posto della persona: ed è la catastrofe.

Quando la divinizzazione del mondo viene sostituita dalla sua umanizzazione, è la prassi che diventa la misura della vita religiosa, cosicché l'apostolato si trasforma in semplice impegno sociale. Venendo meno la figura sacrale del prete come «altro Cristo», il sacerdote si fa operatore

«Tradizione, di cui Pio XII era stato l'ultimo effettivo aggiornamento». Ma l'ideologia conciliare (il Pci di Gramsci e di Togliatti?) operava nella Chiesa in modo più potente dell'autorità del papa. Effetto dell'ideologia conciliare, la secolarizzazione ha introdotto una frattura con il linguaggio misterico e mistico



■ Il futuro del cattolicesimo  
di Gianni Baget Bozzo  
Piemme ed.  
pagg. 218  
Lire 30.000

«che il Concilio stesso si proponeva di introdurre». È grazie alla svolta di Wojtyla che si rovescia il problema. Il papa polacco non cerca più di aggiornare la Chiesa rispetto al comunismo. Inoltre, con il recupero del culto della Madonna, viene ripristinato il primato personale sul sociale e valorizzata la dimensione mistica. Anche la supremazia carismatica del papa sul sinodo viene ristabilita e la figura del prete riacquista dignità religiosa. Wojtyla, combattendo «radicalmente» l'ideologia conciliare ha ridato vita alla

identità del cattolicesimo». Tuttavia se il pontificato di Giovanni Paolo II - spazzato via il comunismo - ha restaurato l'identità cattolica, non si capisce perché la «Chiesa dopo Wojtyla» dovrebbe riprendere il cammino verso la secolarizzazione. Perché Baget è preoccupato? Dovrebbe piuttosto rallegrarsi, poiché l'incontro con la libertà dell'Occidente americano darà vita al cattolicesimo liberale.

Non è questo che Baget voleva? E poi: i dubbi che Baget nutre sul dopo Wojtyla, non denunciano una paradossale e tragica «ineffettualità» del pontificato polacco? Se dopo questo pontificato il processo di secolarizzazione si rimette in moto sotto il volto, questa volta, del capitalismo consumistico e della tecnica occidentale, questo non vorrà forse dire qualcosa, Baget? E cioè, che sebbene abbia vinto la battaglia contro il comunismo, Wojtyla ha perso la guerra contro la secolarizzazione, già da tempo attiva, peraltro, non solo nelle Chiese riformate. È l'odierna disperata solitudi-

ne di Wojtyla che Baget non ha colto. La solitudine di una Chiesa che non avendo più nemici da combattere rischia di lasciarsi interamente assorbire dal saeculum. Inoltre, un cattolicesimo ridotto a prassi sociale cosa ha che spartire - si chiede Baget - con il mistero della religione cristiana? No, Baget, non si può invocare e benedire l'incontro tra cattolicesimo e liberalismo e poi scongiurare gli esiti altrettanto scristianizzanti come quelli del comunismo ateo. E poi se non è bastata l'opera di due grandi «soggettività» - Pio XII e Giovanni Paolo II - ad arrestare il processo di secolarizzazione, non sarà il caso di domandarsi, per avere un futuro, il cattolicesimo non sia destinato a convivere con «questa» modernità secolarizzata che affonda le sue radici culturali e spirituali proprio nel cristianesimo? Con una modernità che non è altro che il prodotto - come nel 1799 ricordava Novalis - dell'identità tra «Europa e Cristianità».

Giuseppe Cantarano

The Beach Boys

ENDLESS SUMMER



Ricordate i 5 ragazzi da spiaggia di "Bandiera gialla"? Sono passati più di 30 anni ma le loro canzoni restano indimenticabili. Surfin' safari, Surfer girl, Catch a wave, The warmth of the sun, Surfin' USA, Fun fun fun, I get around, Girls on the beach, California girls, Girl don't tell me, All summer long, Good vibrations e tantissime altre splendide canzoni in una raccolta da non perdere.



Sabato 9 agosto con l'Unità